



PROCURA DELLA REPUBBLICA
presso il Tribunale di Brescia

N. _____

Sentenza _____ C. Ass. Brescia

n. _____ del 02.07.1979

di BUZZI Emanuele + 15

oppo, Trib. di Brescia 28.05.1974
e avv. d'ufficio Ferrarini Silvio

P/10

②

IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

La Corte di Assise di Brescia

Composta dei Signori:

- | | |
|------------------------|------------------|
| 1) Dr. Giorgio ALLEGRI | Presidente |
| 2) Dr. Antonio MARESCA | Giudice est. |
| 3) Celestino SINA | Giudice popolare |
| 4) Vittorio MAZZETTI | " " |
| 5) Gioconda LENGUITO | " " |
| 6) Maria SOTTINI | " " |
| 7) Emilio ARDUINO | " " |
| 8) Silvio BOZZI | " " |

ha pronunciato la seguente

S E N T E N Z A

nella causa contro:

- 1) BUZZI ERMANN n. a Brescia il 18.8.1939, res. a Brescia via L.Manara n° 20, in atto det. presso la Casa Circondariale di Brescia - notif. mandato di cattura il 16.2.75 (det. presente).
- 2) PAPA ANGELINO n. a Bovegno (BS) il 26.5.1956, res. in Brescia via L.Manara n° 89, in atto det. presso la Casa Circondariale di Padova - arr. il 24.3.1975 (det. presente).
- 3) PAPA RAFFAELE n. a Forchia (BS) il 7.11.1948, res. in Brescia via Trento n° 36, in atto det. presso la Casa Circondariale di Cuneo - arr. il 24.3.1975 - scar. il 2.7.1979 - presente.
- 4) GIORDANO COSIMO DAMIANO n. a Manfredonia il 13.1.1954, res. a Luzzane via Montini n° 207 - det. dal 26.2.1975 - scar. il 23.5.77 - (libero presente).
- 5) FERRARI FERNANDO n. a Brescia il 14.12.1954 res. a Brescia via Benacense n° 29, - in atto det. presso la Casa Circondariale di Parma - arr. il 9.3.1975 scar. il 2.7.79 per decorrenza termini - presente.

- 6) ✓ FERRARI MAURO n. a Brescia il 7.6.56, res. a Brescia Viale Venezia n° 107, det. dal 9.7.1975 presso la Casa Circondariale di Brescia - in libertà provvisoria dal 4.7.1977 - (libero presente)
- 7) ✓ DE AMICI MARCO n. a Milano il 23.1.1954 res. a Novate Milanese via Edison n° 41 - in atto det. presso la Casa Circondariale di Ferrara - arr. il 9.7.75 - scar. il 2.7.79 per decorrenza termini - presente.
- 8) ✓ GUSSAGO ARTURO n. a Brescia il 16.12.1956 res. in Padenghe via Marconi n° 31, dom. in Brescia via Branze n° 15 - det. dal 28.6.75 presso la Casa Circondariale di Bolzano - scar. il 23.5.77 - (libero presente)
- 9) ✓ ARCAI ANDREA n. a Brescia il 15.9.58, res. a Brescia via Lombroso n° 52 - arr. il 29.1.77, scar. per libertà provvisoria il 15.4.77 - (libero presente) -
- 10) ✓ PAGLIAI PIERLUIGI n. a Milano il 7.12.54, res. a Milano via Mussi n° 9 - latitante, mandato di cattura emesso il 2.2.76 - (latitante contumace) -
- 11) ✓ COLZATO ROBERTO n. a Cagliari il 9.1.57 res. a Brescia vicolo dell'Aria n° 3 - (libero contumace) -
- 12) ✓ FUSARI SERGIO n. a Brescia il 1.4.45, res. a Brescia via Trento n° 79 - (libero presente).
- 13) ✓ LODRINI MADDALENA n. a Brescia il 7.4.13, res. a Calcinato via Matteotti n° 13 - (libera presente)
- 14) ✓ ZANIGNI BENITO FASCIO LITTORIO n. a Montichiari il 24.5.23, res. a Calcinato via Matteotti n° 13 - (Libero contumace)
- 15) ✓ GIACOMAZZI OMBRETTA n. a Brescia il 11.12.1956 res. a Concesio via Guerrini n° 5 dom. in Brescia V. Piave 217 - (libera contumace)
- 16) ✓ BONATI UGO n. a Montichiari il 13.10.1953 res. a Visano via Acquafredda n° 65 - (libero contumace)

Handwritten mark or signature

I M P U T A T I

FERRARI FERNANDO

- 1) del reato di cui agli artt. 110 C.P. e 2 Legge 2.10.67 n° 895, per avere, in Brescia il 16.2.74, detenuto illegalmente, in concorso con il defunto Ferrari Silvio, un quantitativo imprecisato di esplosivi.
- 2) del reato di cui agli artt. 110 C.P. e 4, I e II comma Legge 2.10.67 n° 895 per avere, in Brescia il 16.2.1974, trasportato illegalmente in luogo pubblico ed in tempo di notte, in concorso con il defunto Ferrari Silvio, gli esplosivi di cui al capo precedente.
- 3) del reato di cui agli artt. 110 C.P. e 6 Legge 2.10.67 n° 895, per avere, in Brescia il 16.2.74, fatto esplodere al fine di incutere pubblico timore, in concorso con il defunto Ferrari Silvio, gli esplosivi, indicati nei capi precedenti, confezionati ad ordigno, che collocavano davanti ai locali del supermercato "COOP".
- 4) del reato di cui agli artt. 110, 635 cpv n° 3 in relazione allo art. 625 n° 7 C.P. per avere, in Brescia il 16.2.74, in concorso con il defunto Ferrari Silvio, danneggiato con il compostamento di cui al capo: precedente, sei vetrine, la saracinesca, quattro vetri interni, due mobili di cassa, una bilancia, tutte le lampade di illuminazione, il soffitto e le pareti di un ufficio, tre carrelli da spesa, l'insegna luminosa, la pensilina del supermercato COOP (per il valore di s. 4-5 milioni) nonché le vetture Fiat 126 tg BS 412270, Mercedes tg. BS 371540 e Renault R 6 tg. BS 291164, parcheggiate davanti ai locali di detto supermercato.
- 5) del reato di cui agli artt. 110 C.P. e 2 L. 2.10.67 n° 895 per avere in Brescia in data imprecisata prossima al 1.5.74, detenuto illegalmente, in concorso con il defunto Ferrari Silvio, n° 8 candelotti di dinamite e grammi 300 di tritolo con detonatore e miccia
- 6) del reato di cui all'art. 110 C.P. e 4, L. 2.10.67 n° 895 per avere in Brescia, in data imprecisata prossima al 1.5.74, trasportato in luogo pubblico, in concorso con il defunto Ferrari Silvio, gli esplosivi, detonatore e miccia, indicati nel capo precedente.

- 7) del reato di cui agli artt. 56, 110 C.P. e 6, L. 2.10.67 n° 895 per avere, in Brescia, in data imprecisata prossima al 1.5.74, in concorso con il defunto Ferrari Silvio, posto in essere atti idonei diretti in modo non equivoco a fare esplodere gli esplosivi indicati nei capi precedenti, confezionati ad ordigno condetonatore e miccia, al fine di incutere pubblico timore, che collocavano nell'ingresso dell'edificio della Confederazione Italiana Sindacati Liberi (C.I.S.L.), non riuscendo nell'intento per cause estranee alla loro volontà.
- 8) del reato di cui agli artt. 110 e 434 C.P. per avere, in Brescia, in data imprecisata, prossima al 1.5.74, in concorso con il defunto Ferrari Silvio, commesso con il comportamento indicato nel capo precedente, un fatto diretto a cagionare il crollo parziale, dell'edificio della confederazione Italiana Sindacati Liberi (CISL).
- 9) del reato di cui agli artt. 110 C.P. e 2, L. 2.10.67 n° 895, per avere in Brescia, il 9.5.74, detenuto illegalmente, in concorso con il defunto Ferrari Silvio, un quantitativo imprecisato di esplosivi.
- 10) del reato di cui agli artt. 110 C.P. e 6, L. 2.10.67, 4, I e II comma n° 895 per avere, in Brescia il 9.5.74 trasportato in luogo pubblico ed in tempo di notte, in concorso con il defunto Ferrari Silvio, gli esplosivi di cui al capo precedente.
- 11) del reato di cui agli artt. 110 C.P. e 6 L. 2.10.67 n° 895, per avere in Brescia il 9.5.74, fatto esplodere, al fine di incutere pubblico timore, in concorso con il defunto Ferrari Silvio, gli esplosivi indicati nei capi precedenti, confezionati ad ordigno, che collocavano nel negozio di macelleria di Minessi Bernardino.
- 12) del reato di cui agli artt. 110, 635 cpv n° 3 in relazione all'art. 625 n° 7 C.P. per avere, in Brescia, il 9.5.74, in concorso con il defunto Ferrari Silvio, danneggiato con il comportamento di cui al capo precedente, la saracinesca, la vetrina, un bancone frigorifero, una vetrina frigorifera, un espositore per surgelati, due bilance, un lampadario e le pareti del negozio di macelleria di Minessi Bernardino, nonché due vetture appartenenti a persone non identifi-



cate, che si trovavano parcheggiate davanti a detto locale.

BUZZI ERMANN0 - PAPA ANGELINO - PAPA RAFFAELE - GIORDANO COSIMO
DAMIANO - FERRARI FERNANDO -

- 13) del reato di cui agli artt. 110, 658 C.P. per avere, previo accordo ed in concorso tra loro, in Brescia il 18.5.74, telefonando al Gruppo Guardia di Finanza ed alla Sezione della Polizia Stradale di Brescia, che presso il locale "BLUE NOTE" stava per scoppiare un ordigno, suscitato allarme presso le autorità, provocando l'intervento delle forze di polizia e determinando la fuoriuscita di tutti gli avventori del locale.

BUZZI ERMANN0 - PAPA ANGELINO - PAPA RAFFAELE - GIORDANO COSIMO -
DAMIANO - FERRARI FERNANDO - GUSSAGO ARTURO - ARCAI ANDREA -

- 14) del reato di cui agli artt. 110 C.P. e 2 L.2.10.67 n° 895 per avere, in concorso tra loro e con il defunto Ferrari Silvio, detenuto illegalmente un quantitativo imprecisato di materiale esplosivo. In Brescia il 18-19 .5.74.

- 15) del reato di cui all'art. 110 C.P. e 2 L.2.10.67 n° 895 per avere in concorso tra loro e con il defunto Ferrari Silvio, agendo quest'ultimo da esecutore materiale ed i primi cinque da organizzatori ed istigatori, portato illegalmente in luogo pubblico il materiale esplosivo di cui al capo precedente. In Brescia 18-19.5.74. Con le aggravanti di cui all'art. 4 cpv legge suindicata per avere commesso il fatto in più persone ed in tempo di notte in luogo abitato.

- 16) del reato di cui agli artt. 56, 110 C.P. e 6 L.2.10.67 n° 895 per avere, in concorso tra loro e con il defunto Ferrari Silvio, agendo quest'ultimo da esecutore materiale e gli altri cinque da organizzatori ed istigatori, posto in essere, atti idonei diretti in modo non equivoco a collocare in località imprecisata il materiale esplosivo, di cui ai capi precedenti, confezionato ad ordigno

ad orologeria allo scopo di farlo esplodere ed incutere pubblico timore, non riuscendo nell'intento, per essere, l'ordigno esploso prima di essere collocato. In Brescia il 19.5.74.

- 17) (capo modificato in istruttoria - vedi capo 18 - nei confronti di Buzzi e Ferrari Fernando. Relativo a proscioglimento nei confronti di altri).

BUZZI ERMANNO - FERRARI FERNANDO

- 18) del reato di cui agli artt. 110, 575, 577 n°2 e 3 C.P. per avere, in concorso tra loro e con persone non identificate, previo preventivo accordo, cagionato con premeditazione, la morte di Ferrari Silvio al Quale, la notte dal 18 al 19 maggio 1974, consegnavano in Brescia, col pretesto di fargli commettere un attentato dinamitardo, un ordigno ad orologeria, che esplodeva come predisposto alle ore tre circa del 19 Maggio 1974, mentre il suddetto si trovava a bordo di una moto vespa tg. BS 149884, usata per il trasporto dopo che gli era stato falsamente detto che l'ordigno sarebbe esploso alle ore 4 dello stesso giorno, assicurandolo inoltre, con l'accompagnarlo per tempo per la posa ed adoperandosi, in effetti per ritardarne i movimenti, a che non lo deponesse prima dell'ora in cui sarebbe esploso.

DE AMICI MARCO - PAGLIAI PIERLUIGI

- 19) del reato di cui agli artt. 110 C.P. e 2 L. 2.10.67 n° 895 per avere in concorso tra loro, in Parma ed in Gardone Riviera, in data imprecisata il Pagliai e dal 19.5.74 il De Amici, detenuto illegalmente una quantità imprecisata di esplosivo, un numero imprecisato di cartucce (non inferiore a cinquecento) cal. 9 lungo nonché una pistola.
- 20) del reato di cui agli artt. 110 C.P. e 4 L. 2.10.67 n° 895 per avere in concorso tra loro, entrambi in Parma il 19.5.74 ed il



secondo da Parma a Gardone Riviera il 23.5.74, portato illegalmente in luogo pubblico l'esplosivo, le munizioni da guerra e la arma di cui al capo precedente. Con le aggravanti del numero delle persone e del tempo di notte, in luogo pubblico, di cui al capoverso dell' art. 4 legge suindicata.

BUZZI ERMANNO - PAPA ANGELINO - PAPA RAFFAELE - GIORDANO COSIMO DAMIANO - FERRARI MAURO - FERRARI FERNANDO - GUSSAGO ARTURO - DE AMICI MARCO - ARCAI ANDREA

- 21) del reato di cui agli artt. 110, 112 n° 1 C.P. e 2 L. 2.10.67 n° 895 per avere, in Brescia, da data imprecisata fino al 28.5.74, detenuto illegalmente, in concorso tra loro e con persone da identificare, dei candelotti di esplosivo con detonatore.
- 22) del reato di cui agli artt. 110, 112 n° 1 e 61 n° 2 C.P. e 4, I e II comma L. 2.10.67 n° 895 per avere in Brescia il 28.5.74, in concorso tra loro e con persone da identificare, al fine di commettere il reato di cui al capo successivo, portato illegalmente in luogo pubblico l'esplosivo indicato al capo precedente, confezionato ad ordigno con detonatore elettrico collegato ad un congegno elettronico azionabile a distanza a mezzo pulsante, collocandoli in un cesino metallico portarifiuti sito sotto i portici di Piazza della Loggia, dove si doveva svolgere una manifestazione antifascista con larga partecipazione di persone?
- 23) dal reato di cui agli artt. 110, 112 n° 1 e 422 C.P. per avere, il 28.5.74 in Brescia, in Piazza della Loggia, in concorso tra loro e con persone da identificare compiuti atti tali da porre in pericolo la pubblica incolumità e, precisamente, per avere Papa Angelino, previo accordo, con gli altri agendo Buzzi Ermanno e Ferrari Fernando da organizzatori, istigatori e determinatori, collocato, al fine di uccidere, l'ordigno indicato al capo prece-

dente, in un cestino metallico portarifiuti attaccato ad una colonna dei portici che delimitano la Piazza suindicata, fronteggianti il palco allestito per gli oratori della manifestazione antifascista, indetta dal Comitato permanente Antifascista e dalle segreterie provinciali del Sindacato unitario CGL, CISLe UIL che veniva successivamente fatto esplodere da Buzzi Ermanno e da Ferrari Fernando azionando il congegno elettronico, indicato nel capo precedente, nel corso della manifestazione, cagionando, per effetto della violenza dello scoppio e delle innumerevoli schegge del cestino e di altro materiale, la morte di BANZI GIULIA, BOTTARDI LIVIA, CALZARI CLEMENTINA, TREBESCHI ALBERTO, NATALI EUPLO TALENTI BARTOLOMEO, PINTO LUIGI (deceduto il 1.6.74) e ZAMBARDA VITTORIO (deceduto il 16.6.74) nonché lesioni personali, di entità di seguito per ciascuno indicata: ANTONINI Giacomo (entro gg. 10) APOSTOLI Francesco (gg. 300 con postumi; permanenti all'udito), BAIGUERA Ugo (entro gg. 10), BAROZZI Sergio (gg. 18), BELTRAMI Giocanda (gg. 3), BELLANDI Guido (gg. 6), BIOCCHI Bruno (gg. 3), BETTINZOLI Antonio (entro gg. 10), BINATTI Giovanni (gg. 15), BOLLANI Luciano (gg. 2 con postumi permanenti all'udito), BOLOGNESI Remo (gg. 3), BONTEMPI Pietro (gg. 60 con postumi permanenti all'udito), BONTEMPI Tommaso (gg. 2), BONNA Dorino (entro gg. 10), BOSIO Giovanni (gg. 37), BOSIO Romano (entro gg. 10), BOSSINI Marisa (gg. 120 con indebolimento permanente accoglimento), BOTTI Giancarlo (entro gg. 10), BRUNETTI Lino (gg. 10), BUCCELLI Rosina (gg. 10) BUI Dario (gg. 6), BUSI Giancarlo (gg. 17), CALZARI Lucia (gg. 126 con postumi permanenti all'udito), CAMPANELLI Giacinto (gg. 40), CANTONI Giovanni (gg. 10), CAPRA Beatrice (gg. 6), CASTREZZATI Giovanni (gg. 65), CENEDELLA Marco (gg. 10), CHIARI Patrizia (gg. 25 con postumi permanenti all'udito), CIMA Marco (gg. 36 con postumi permanenti all'udito), COLOSIO Umberto (gg. 4), CORVINI ELISABETTA



(gg. 36), CORVINI Giacomo (gg. 120 con postumi permanenti dello
apparato respiratorio), CAVARRA Eliana (gg. 21), CRESSERI Angelo
(gg. 144), CUCCHINI Roberto (gg. 10), DANESI Alessandro (gg. 76 con
postumi permanenti all'udito), DELLI PIAGGI Liberato (gg. 380 con
postumi permanenti all'udito ed agli arti), DELLI PIAGGI Luciano
(gg. 40), DELENDATI Stefano (gg. 20), DOLCINI Lorenzo (gg. 8), DUSI
Gelsomina (gg. 11), FACCHETTI Franco (gg. 2), FERRARI Mario (gg. 9),
FORMATO Domenico (gg. 110 con postumi permanenti all'udito), GAL-
LIA Innocenzo (gg. 22), GAMBARINO Pietro (gg. 10), GHIDORI Cesare (gg. 6
GIACOMELLI Gianmario (gg. 9), GIANNARINI Marina (gg. 4), GRAVINA Gio-
vanni (gg. 365 con postumi permanenti all'udito), GREZZANI Giuseppe
(gg. 10), GUARIELLO Alfonso (gg. 10), INVERARDI Francesca (gg. 40), LO-
DA Adriano (gg. 14), LOMBARDI Giuseppe (gg. 70), LOMBARDI Roberto (gg. 10
LUMINI Enrico (gg. 65), MAGGI Angelino (gg. 10), MARAI Egidio (gg. 10),
MASSETTI Angelo (gg. 3), MILAZZO Pietro (gg. 4), MINOZZI Maria (gg. 10),
MONTANTI Giuseppe (gg. 4), MUFFOLINI Gianpietro (gg. 10), MUZZANI Anto-
nio (gg. 10), ORIOLI Lucia (gg. 8), ORIOLI Ultimo (gg. 3 con postumi
permanentemente all'udito), PAOLETTI Aldo (gg. 10), PICCINARDI Elidio
(gg. 29 con postumi permanentemente all'udito), PEDRELLI Ernesto (gg. 5),
PERONI Redento (gg. 15 con postumi permanentemente all'udito), PITTERA
Rosario (gg. 10), PONZONI Franco (gg. 10), QUINZANINI Bruno (gg. 40),
RAIMONDI Camillo (gg. 3), RISARI Pietro (gg. 7), RIZZARDI Annalisa
(gg. 10), RIZZI Anna (gg. 40), ROBUSTELLI Giovanni (gg. 10), ROMANI Clau-
dio (gg. 34 con postumi permanentemente all'udito), ROMANI Enzo (gg. 66
con postumi permanentemente all'udito), ROSSI Franco (gg. 30), SALVI Sa-
verio (gg. 10), SCACCIANOCE Nicola (gg. 17), SCUBIA Roberto (gg. 15),
SOTTINI Giovanni (gg. 7), SPADARO Antonio (gg. 90 con postumi per-
manentemente all'udito), SUPERTI Francesco (gg. 10), SURPI Bortolo (gg. 15),
TAMADINI Marco (gg. 23), VASSALLO Fioravante (gg. 66 con postumi per-
manentemente all'udito), VEZZOLI Gemma (gg. 40 con postumi permanentemente



all'udito), VOLPI Francesco (gg.4), ZACCHI Sante (gg.10), ZANARDI-
NI Arnaldo (gg. 10), ZANOLINI Paolo (gg.8), ZIZIOLI Carlo (gg.30
con postumi permanenti all'udisto), ZICCHETTI Giancarlo (GG.8),
ZOGNO Paolo (gg. 64).

Con le aggravanti per BUZZI ERMANNO

- a) di cui all'art. 112 n° 4 C.P. per avere determinato a commettere
il reato Papa Angelino che aveva compiuto appena da due giorni gli
anni 18 e che si trovava, per immaturità psichica ed intelletua-
le in stato di minorata resistenza di fronte alle suggestioni
del determinatore non che Arcai Andrea minore degli anni 18.

Con l'aggravante per FERRARI FERNANDO

- b) di cui all'art. 112 n° 4 C.P. per avere determinato a commettere
i reati Ferrari Mauro e Arcai Andrea, minore degli anni 18.

BUZZI ERMANNO

- 24) del reato di cui all'art. 2 L.2.10.67 n° 895 per avere in Brescia,
in data imprecisata del Luglio 1974, detenuto illegalmente due
candelotti di esplosivo.
- 25) del reato di cui all'art. 4 L.2.10.67 n° 895 per avere in Brescia,
in data imprecisata del Luglio 74, portato illegalmente in luogo
pubblico i due candelotti di cui al capo precedente.
- 25) del reato di cui all'art. 6 L. 2.10.67 n° 895 per avere in Brescia
in data imprecisata del Luglio 74, confezionato confezionato ad
ordigno i due candelotti di esplosivo, indicati ai capi precedenti,
facendo uso di detonatore e miccia corta, fatto scoppiare lo stes-
so, al fine di incutere pubblico timore, nei pressi delle colonne
di distribuzione di benzina gestito da Sbardolini Aldo, lasciando
in sito un biglietto con la scritta "Sporchi fascisti, lotta dura
senza paura".
- 27) del reato di cui all'art. 625 cpv n° 3 in relazione all'art. 625
n° 7 CP. per avere in Brescia, in data imprecisata del luglio 74,
con il compostamento indicato al capo precedente, danneggiato le
colonne di detto capo indicate, rompedone i vetri.

U...

- 28) del reato di cui all'art. 2 L.2.10.67 n° 895, per avere, in Brescia il 14.8.74 detenuto illegalmente nove candelotti di gelatina esplosiva.
- 29) del reato di cui all'art. 4 L. 2.10.67 n° 895 per avere, in Brescia il 14.8.74, portato illegalmente in luogo pubblico i nove candelotti di gelatina esplosiva indicati nel capo precedente.
- 30) del reato di cui agli artt. 56 C.P. e 6 L. 2.10.67 n° 895 per avere, in Brescia il 14.8.74, confezionato che aveva i candelotti, di cui ai capi precedenti, ad ordigno facendo uso di detonatore e miccia, posti in essere atti idonei diretti in modo non equivoco a fare scoppiare, al fine di incutere pubblico timore, l'ordigno stesso davanti alla chiesa di S. Silvestro di Folzano, non riuscendo nell'intento per essersi la miccia spenta combusta per circa un metro, lasciando in sito un biglietto con la scritta "mentre il popolo soffre la Chiesa tiene i miliardi sull'altare. Chiesa - Boia Assassini .Potere rosso".
- 31) del reato di cui all'art. 434 C.P. per avere in Brescia Folzano il 14.8.74, con il comportamento indicato al capo precedente, commesso un fatto diretto a cagionare il crollo parziale della Chiesa S. Silvestro di Folzano.
- 32) del reato di cui all'art. 2 L.2.10.67 n° 895 per avere, in Brescia il 16.8.74, detenuto illegalmente n° 2 candelotti di gelatina esplosiva.
- 33) del reato di cui all'art. 4 L.2.10.67 n° 895 per avere in Brescia, il 16.8.74, portato illegalmente in luogo pubblico i due candelotti di gelatina esplosiva, indicati nel capo precedente.
- 34) del reato di cui agli artt. 56 C.P. e 6 L.2.10.67 n° 895, per avere in Brescia il 16.8.74, confezionato che aveva i due candelotti, di cui al capo precedente, ad ordigno facendo uso di detonatore e miccia, posto in essere atti idonei diretti in modo non equivoco a fare scoppiare al fine di incutere pubblico timore, l'ordigno stesso nella Galleria Magenta all'altezza dell'immobile segnato con il civico 43/d nei pressi della redazione del quotidiano "La Notte" non riuscendo nell'intento per essersi la miccia spenta dopo essere

Qy

stata combusta nel tratto iniziale.

- 35) del reato di cui agli artt. 56 e 635 n° 3 in relazione all'art. 625 n° 7 C.P. per avere in Brescia, il 16.8.74, col comportamento di cui al capo precedente, posto in essere atti idonei diretti in modo non equivoco a distruggere o rendere inservibili i battenti a vetrata della porta d'ingresso dell'immobile indicato al capo 34), non riuscendo nell'intento per cause estranee alla sua volontà.
- 36) del reato di cui all'art. 2 L. 2.10.67 n° 895 per avere detenuto illegalmente 4-5 di esplosivo nonché un mitra marca M.A.B. con relative munizioni. Acc. in Brescia nel febbraio 1975.
- 37) del reato di cui all'art. 4 L.2.10.67 n° 895 per avere portato illegalmente in luogo pubblico gli esplosivi, l'arma e le munizioni indicate nel capo precedente. Acc. in Brescia il febbraio 1975.
- 38) del reato di cui all'art. 697 C.P. per avere detenuto, senza averne fatto denuncia all'autorità una pistola tamburo marca Uberti, matricola n° 7733, cal . 38 Special con relative munizioni. Acc. in Brescia Febbraio 1975.
- 39) del reato di cui all'art. 699 C.P. per avere senza licenza dell'autorità, portato fuori dalla propria abitazione l'arma e le munizioni indicate nel capo precedente. Acc. in Brescia febbraio 1975.

COLZATO ROBERTO

- 40) del reato di cui all'art. 372 C.P. per essersi dimostrato reticente e per non aver riferito al Procuratore della Repubblica di Brescia tutte le circostanze a sua conoscenza sulle quali veniva interrogato. In Brescia il 7.6.1974.

FUSARI SERGIO

- 41) del reato di cui agli artt. 31 cpv e 372 C.P. per avere in Brescia con più azioni esecutive del medesimo disegno criminoso, deponendo come teste avanti al G.I. e al P.M. nei giorni 3.1.1975, 1.2.1975, 6.2.1975, 21.2.1975, taciuto il vero sia in ordine alle confidense



ricevute da Papa Luigi, Papa Raffaele e Papa Domenico aatinenti alla telefonata fatta alla Questura di Brescia la sera del 18.5.74 in relazione al locale BLUE NOTE alle modalità della morte di Ferrari Silvio, avvenuta il 19.5.74 in Brescia, nonché ai particolari riguardanti gli autori del reato di strage (consumato in Brescia il 28.5.1974), sia in ordine ai rapporti con il sunnominato Papa Raffaele.

Con l'aggravante di cui all'art. 61 n° 1 C.P. per avere dimostrato carenza totale di senso morale nella consapevolezza di ritardare un'indagine tendente ad accertare la verità in ordine ai reati (morte di Ferrari Silvio e strage) che hanno commosso e turbato l'opinione pubblica della città di Brescia e del paese creando grande allarme sociale. Con l'aggravante di cui all'art. 61 n° C.P. per avere commesso il fatto per assicurare a Buzzi Ermanno e correi l'impunità dei reati sopra indicati.

LODRINI MADDALENA

- 42) del reato di cui all'art. 372 C.P. per avere, deponendo come teste innanzi al G.I. e al P.M. del Tribunale di Brescia nei giorni 24 Aprile e 23 e 24 giugno 1975 taciuto in parte ciò che sapeva intorno ai fatti sui quali veniva interrogata e precisamente in ordine alla presenza di Buzzi Ermanno ed altri, la mattina del 28.5.1974 nel bar ai Miracoli di Brescia.

Con l'aggravante di cui all'art. 61 n° 1 C.P. per avere dimostrato carenza totale di senso morale nella consapevolezza di ostacolare e ritardare un'indagine diretta ad accertare la verità in ordine al reato di strage (consumato in Brescia il 28.5.1974) che ha commosso e turbato l'opinione pubblica della città di Brescia e del Paese, creando grande allarme sociale.

Con l'aggravante di cui all'art. 61 n° 2 C.P. per avere commesso il fatto per assicurare al Buzzi Ermanno e correi l'impunità dal reato suindicato.



ZANIGNI BENITO

- 43) del reato di cui all'art. 372 C.P. per avere, deponendo come teste innanzi al G.I. e al P.M. del Tribunale di Brescia, nei giorni 24.4, 27.5, 23.6, 26.7.1975, in Brescia, taciuto in parte ciò che sapeva intorno ai fatti sui quali veniva interrogato, e precisamente in ordine alla presenza di Buzzi Ermanno ed altri la mattina del giorno 28.5.1974, nel Bar Ai Miracoli di Brescia. Con la aggravante di cui all'art 61 n° 1 C.P. per avere dimostrato carenza totale di senso morale nella consapevolezza di ostacolare e ritardare un'indagine diretta ad accertare la verità in ordine al reato di strage (consumato in Brescia il 28.5.1974), che ha commosso e turbato l'opinione pubblica della città di Brescia e del paese, creando grande allarme sociale.
- Con l'aggravante di cui all'art. 61 n° 2 C.P. per avere commesso il fatto per assicurare a Buzzi Ermanno e correi l'impunità del reato suindicato.
- 44) relativo a imputato prosciolto in istruttoria.
- 45) FERRARI FERNANDO (prosciolto in istruttoria)

GIACOMAZZI OMBRETTA

- 46) del reato di cui all'art. 372 C.P. per avere, deponendo come testimone innanzi al G.I. del Tribunale di Brescia, taciuto in parte ciò che sapeva intorno ai fatti sui quali veniva interrogata. Brescia 8.6.1974.
- 47) GUSSAGO ARTURO (prosciolto in istruttoria)



I capi 47-48-50-51-52-53-54 sono relativi ai imputati prosciolti in istruttoria.

55) relativo a imputato prosciolto in istruttoria.

GIACOMAZZI OMBRETTA

56) del reato di cui agli artt. 81 e 372 C.P. per avere in Brescia, con più azioni esecutive del medesimo disegno criminoso deponendo come teste avanti al G.I. e al P.M. nei giorni 7.6.74, 10.6.74, 2.2.75 e 4.2.75, taciuto il vero sia sui rapporti in genere di Buzzi Ermanno con Ferrari Silvio e Ferrari Fernando nonché con altri frequentatori della pizzeria "Ariston" sia, in particolare, sulle circostanze dell'incontro del Buzzi con i due sunnominati Ferrari la sera del 18.5.74 nel locale suindicato.

Con L'aagravante di cui all'art. 61 n° 1 C.P. per avere dimostrato carenza totale di senso morale nella consapevolezza di ostacolare e ritardare un'indagine diretta ad accertare la verità in ordine ai reati (morte di Silvio Ferrari e strage di Piazza della Loggia), che hanno commosso e turbato l'opinione pubblica della città di Brescia e del Paese, creando grande allarme sociale.

Con l'aggrvante di cui all'art. 61 n° 2 C.P. per avere commesso il fatto per assicurare a Buzzi Ermanno e correi l'impunità dai reati sopraindicati.

57) relativo a imputato:prosciolto in istruttoria.

58) GIORDANO COSIMO DAMIANO (prosciolto in istruttoria)

59) del reato di cui agli artt.81 cpv e 372 C.P.per avere, in Brescia, con più azioni esecutive del medesimo disegno criminoso, deponendo come teste avanti al G.I. e al P.M., nei giorni 25 e 26 aprile 1975, taciuto il vero:

- a) sui rapporti in genere con Buzzi Ermanno;
- b) sui tempi, luoghi e modalità di incontro con il suddetto e sul contenuto dei colloqui tra loro incorsi il 28 maggio 74, nonché nei giorni immediatamente antecedenti e susseguenti;
- c) sulla propria condotta in data 28/5/74.

Con l'aggravante di cui all'art.61 n.1 C.P.per avere dimostrato carenza totale di senso morale nella consapevolezza di ostacolare e ritardare un'indagine tendente ad accertare la verità in ordine al reato di strage (consumato in Brescia il 28/5/74) che ha commosso e turbato l'opinione pubblica della città di Brescia e del Paese creando grande allarme sociale.

Con l'aggravante di cui all'art.61 n.2 C.P.per avere commesso il fatto per assicurare a Buzzi Ermanno e correi l'impunità dal reato sopraindicato.

60) GUSSAGO ARTURO (prosciolto in istruttoria).

I capi 61-62-63-64 e 65 sono relativi a imputati prosciolti in istruttoria.

=====

Con l'aggravante per Buzzi Ermanno, della recidiva reiterata infraquinquennale, a sensi dell'art.99 ult.cpv.C.P.

Con l'aggravante per Raffaele Papa della recidiva reiterata infraquinquennale, a sensi dell'art.99 ult.cpv.C.P.

Con l'aggravante per Zanigni Benito Fascio Littorio, della recidiva reiterata a sensi dell'art.99 ult.cpv.C.P.-



Cronologia dei fatti -

Prima di affrontare la storia del processo, che sarà principalmente storia e analisi critica delle indagini istruttorie e dibattimentali e prima di entrare nel merito della decisione della Corte, sembra opportuna una breve premessa.

Questa vicenda così complessa e così tormentata che si snoda in più di trentamila pagine processuali e che ha impegnato alcuni anni di istruttoria e oltre quindici mesi di dibattimento comprende in realtà due fatti principali e alcuni episodi minori e ruota intorno ad un limitatissimo numero di personaggi veramente rilevanti per la decisione della causa. I due fatti principali sono la morte di Silvio Ferrari e la tragica esplosione di Piazza Loggia. I protagonisti di questi fatti sono i nove imputati di strage, Ugo Bonati, Ombretta Giacomazzi ed una esigua schiera di testimoni e imputati-testi.

Come è perchè poi una realtà fattuale tragica si, ma estremamente semplice nel suo verificarsi storico, si sia proiettata in una realtà processuale tanto ingarbugliata e complessa sono le domande alle quali questa Corte cercherà di dare appresso adeguate e argomentate risposte.

Ora necessitando l'esame di una siffatta vicenda di una studiata metodologia espositiva che ne faciliti la comprensione, è necessario prendere le mosse dai meri fatti storici cronologicamente considerati soffermando l'attenzione su quelli che hanno originato le accuse più gravi e sugli altri secondari che siano ai primi per qualche verso legati.

La notte tra il 18 ed il 19 maggio 1974, verso le ore tre, un giovane di Brescia, Silvio Ferrari di anni ventuno, veniva dilaniato dalla esplosione di un ordigno che portava con sé sulla pedana di una vespa, nella Piazza del Mercato della città e più precisamente all'imbocco della strada che collega questa piazza con la Via Fratelli Porcellaga.

Sul posto gli organi di Polizia, immediatamente accorsi, rinvenivano, accanto al cadavere straziato dallo scoppio, una pisto-

la Beretta cal.7,65 con il caricatore inserito, un altro caricatore con delle cartucce sparse al suolo e copie bruciate del giornale "Anno Zero". Inoltre, allacciata alla cintura, il Ferrari aveva ancora una fondina di pistola vuota.

Nel corso di quella stessa notte si verificavano altri due avvenimenti: 1) venivano fatte due telefonate anonime, verso le ore 22,30 del 18, alla guardia di Finanza e alla polizia Stradale preannunciando un attentato presso il locale notturno "Blue-Note" sito dalle parti di Via Milano: 2) un'autovettura tg.MI-U18355 con a bordo Valtorta Carlo, Bonfà Ferdinando, Russo Domenico e Casu Mario, elementi della destra milanese provvisti di vernice, volantini, una catena ed un coltello, andava a schiantarsi contro uno stabile di Via Milano. Il guidatore Valtorta perdeva la vita nell'incidente.

Dopo la morte di Silvio Ferrari e più precisamente il successivo 21 maggio, verso le ore 16, si svolgevano, nel cimitero di S.Francesco da Paola, i funerali del giovane ai quali intervenivano anche elementi della estrema destra veronese tra cui Romaneli Alberto, Avogaro Arianno, De Filippi Venezia Giuseppe e Francescon Franco con una corona recante la scritta "I camerati di Anno Zero".

Tutti verranno poi arrestati per porto abusivo di pistola, munizioni ed armi improprie.

Lo stesso giorno 21 perveniva alla direzione de "Il Giornale di Brescia" un dattiloscritto intestato "Partito Nazionale Fascista Sez. di Brescia - Silvio Ferrari." Nel testo si assumeva che il Ferrari era stato ammazzato dai "rossi" e si minacciavano ritorsioni e gravi attentati entro il mese di maggio.

Il 22 maggio, intanto, nel cimitero di S.Francesco da Paola si celebrava una cerimonia in onore del Ferrari. Al rito, conclusosi con l'appello fascista, prendevano parte elementi di destra tra i quali Ferrari Nando, Gussago Arturo e De Amici Marco.

Il 23 maggio i quotidiani locali davano la notizia di una manifestazione antifascista che si sarebbe svolta in Piazza della



Loggia il successivo 28 maggio.

Il 27 maggio veniva spedito al Questore, al Procuratore Generale, ai due giornali locali e a due cittadini, tali Crescini Nunzio, Faidutti Rodolfo, un altro comunicato intestato "Ordine nero - Gruppo Anno Zero - Brixien Gau" contenente gravi minacce di morte e di distruzione di locali pubblici.

Nello stesso comunicato la morte di Silvio Ferrari veniva ancora attribuita alla mano dei "rossi".


La mattina del 28 maggio, poco dopo l'inizio della preannunciata manifestazione antifascista, verso le ore 10,12, durante l'intervento del sindacalista Castrezzati, lo scoppio di un ordigno esplosivo occultato in un cestino metallico portarifiuti posto contro una colonna dei portici della Via X Giornate, provocava la morte di otto persone ed il ferimento di oltre cento manifestanti che si erano accalcati sotto i portici per ripararsi dalla pioggia.

Pochi giorni dopo l'orribile attentato e precisamente la notte del 2 giugno venivano lanciate due bottiglie incendiarie contro la saracinesca del bar dei Miracoli perchè il locale, secondo un volantino trovato sul posto, sarebbe rimasto aperto il giorno dei funerali delle vittime della strage.

Il successivo 28 giugno si verificava un altro singolare episodio. Alcuni giovani non identificati si recavano presso la Pizzeria Ariston per attuare un pestaggio contro Buzzi Ermanno, Raffaele e Angelo Papa accusati di essere fascisti e frequentatori di un locale (la pizzeria Ariston appunto) definito ricettacolo di fascisti.

In data 14/8/1974 veniva depresso un ordigno davanti alla chiesa di Folzano mentre un comunicato, inviato ai quotidiani locali, pochi giorni dopo, rivendicava il gesto ad un sedicente "Potere Rosso".

Un altro ordigno, destinato al "giornale filofascista la Notte"-come si leggeva nel volantino trovato sul posto - veniva rinvenuto due giorni dopo sotto la galleria Magenta della città.



Svolgimento del processo

Definiti, in rapida sintesi, nel tempo e nello spazio gli accadimenti storici che costituiscono l'ossatura fattuale del processo, va ora ricostruita, sempre in sintesi, la storia delle indagini istruttorie che può essere divisa, per comodità di metodo, in due fasi cui corrispondono conclusioni e risultati diversi.


La prima prende le mosse dalla morte di Silvio Ferrari ed arriva fino agli inizi del 1975; la seconda prende spunto dalle dichiarazioni di Papa Luigi del 31/1/1975 ai CC. di Brescia e arriva fino alla sentenza istruttoria.

Le prime indagini erano condotte esclusivamente, o quasi, nell'ambito delle amicizie e conoscenze di Silvio Ferrari nel tentativo di fare luce sulla sua morte.

Si ricostruivano così le ultime ore di vita del giovane e si appurava subito che aveva trascorso l'intero pomeriggio del 18 maggio in compagnia di Ferrari Nando, Martinelli Gian Paolo, Bergamaschi Maddalena e Truzzi Patrizia in S. Felice del Benaco presso la villa Chizzolini.

Si accertavano poi tutti gli altri momenti della giornata: poco prima delle 20 Ferrari Silvio era ritornato a Brescia insieme al Martinelli e all'altro Ferrari.

Lasciato Martinelli, i due Ferrari si erano recati, verso le ore 20, poco più poco meno, presso la pizzeria Ariston di Viale Venezia e dopo aver consumato una pizza, si erano portati entrambi a casa di Silvio (proprio di fronte alla pizzeria) dove si erano trattenuti fino alle 21,30 circa. Verso quest'ora erano arrivati a casa di Silvio, Gussago Arturo, Martinelli, Oneda Alessandro e Baessato Girolamo (con l'auto di quest'ultimo) e tutti insieme, Silvio sulla mini di Nando con Martinelli, gli altri sull'auto di Baessato, erano ritornati alla villa Chizzolini dove trovavano, oltre alle ragazze lasciate il pomeriggio, anche Motta Patrizia. Poco dopo sopraggiungevano Arcai Andrea in compagnia di Nobis Dario, Baroni Roberto ed altri.



Secondo la concorde versione di tutti i giovani sopra nominati che venivano naturalmente assunti subito come testi, la serata in casa Chizzolini, tra un giro fuori, nei dancing della zona ed una sosta in villa, si era conclusa alle ore 1,30.

A questo punto Gussago, Martinelli, Oneda e Baessato andavano via con l'auto di quest'ultimo e dopo aver fatto il giro di altre due ville alla ricerca, poi risultata senza esito, di amici con cui trattenersi ancora, ritornavano a Brescia a casa di Baessato dove organizzavano una spaghiettata che terminava verso le ore tre.

Silvio, Arcai e Nando ^{Ferrari} partivano invece con la mini di quest'ultimo.

Arrivati a Brescia Nando accompagnava a casa prima Arcai e poi Silvio che lasciava davanti alla sua villa verso le ore 2.

Questo è quanto di raccoglieva sulla ricostruzione dell'ultimo giorno di vita di Ferrari Silvio.

Circa le cause, i motivi e le ragioni di quella morte, evidentemente intervenuta durante il compimento di un atto dinamitardo, si appuravano, per bocca di Nando Ferrari, particolari prima da questo taciuti: si accertava cioè che Silvio Ferrari era in rapporti con ambienti terroristici della estrema destra e che si era reso autore di precedenti attentati e cioè al supermercato COOP di Porta Venezia il 16/2/1974, alla sede del P.S.I il 23/4/1974 e alla sede della CISL il 1/5/1974.

Lo stesso Nando Ferrari, arrestato per reticenza, aggiungeva sulla morte di Silvio nuovi dettagli. Ammetteva cioè che la notte del 19 maggio Silvio, dopo che era stato lasciato a casa Andrea Arcai, gli aveva confidato che avrebbe compiuto - se se la sentiva, che infatti era ubriaco - un attentato alla sede del Corriere della Sera.

Anche Gussago Arturo, prima reticente su alcuni punti,



riconosceva di aver saputo - sia pure in seguito, da Nando Ferrari - che Silvio quella notte doveva mettere una bomba.

Fin qui tutte le testimonianze si fermavano al ritorno di Silvio sulla soglia della sua villa. Quella del fratello Mauro - e della madre Reguitti Olga e di alcuni altri che saranno esaminati dopo - consentivano invece di ricostruire un altro frammento di vita del giovane che si era svolta, questa volta, all'interno della casa.

Secondo Maura, Silvio era entrato nella sua camera verso le due. Mauro, che era a letto, si accorgeva che il fratello stava male tanto che lo sentiva vomitare.

Lo sentiva poi mettersi a letto e nel dormiveglia, avvertiva che Silvio era uscito dalla camera.

La Reguitti dava una versione più o meno simile con l'aggiunta, come si vedrà, di altri particolari.

A conferma della attività terroristica svolta da Silvio Ferrari, il 9/6/1974, nel corso di una perquisizione nella sua casa, venivano rinvenuti, in un sacchetto di celofan riposto in un armadio della cantina, dei candelotti esplosivi, poi risultati avariati ed inutilizzabili, ed un biglietto della filovia di Parma città dove Silvio risiedeva per i suoi studi universitari.

Per concludere, i risultati di questa prima fase di indagini sono così riassumibili: 1) la morte di Silvio Ferrari appariva un fatto accidentale intervenuto nel compimento di un atto terroristico; 2) non venivano evidenziate, nell'evento, a nessun titolo, corresponsabilità di altri.

Per quanto riguarda la strage, l'inchiesta che aveva battuto molte piste tra le quali quella particolarmente inquietante del noto estremista milanese Cesare Ferri, non dava esito.

L'unico elemento relativo ad uno degli attuali imputati riguardava un rapporto dei Carabinieri di Brescia del 9/6/1974 che segnalava, per il gravissimo delitto, dei sospetti a carico di De Amici Marco, elemento della destra milanese, studen-

Collegio
te del Tuminelli di Gardone. I sospetti sul De Amici erano riferiti alla già ricordata cerimonia funebre per la morte di Silvio Ferrari celebratasi al cimitero di S. Francesco da Paola il 22 maggio 1974.

Nel corso del rito - si riferiva nel rapporto - il De Amici avrebbe pronunciato minacce di rappresaglia e vendetta nei confronti degli avversari politici esprimendo l'intenzione di creare a Brescia un clima di tensione.

Svolte indagini, si accertava che il De Amici, venuto da Gardone a Brescia per la suddetta cerimonia, aveva conosciuto per l'occasione, Nando Ferrari e si era trattenuto a parlare con lui in casa della comune amica Marinoni Giusi.

Si apprendeva anche che il De Amici era amico di Silvio Ferrari e di Pagliai Pier Luigi, altro estremista milanese, il quale, a sua volta, era stato compagno di studi e di camera di Silvio nella città di Parma.

Dagli accertamenti eseguiti - nell'immediatezza dei fatti dai CC. di Brescia e alcuni mesi dopo dal Nucleo Antiterrorismo di Milano (BI, 125 e CVII, 780) - al Collegio Tuminelli di Gardone per verificare la posizione del De Amici in relazione ai sospetti sul suo conto, emergeva che il giovane, la mattina del 28 maggio, era stato in Collegio ed a scuola e che era uscito di classe con un permesso alle ore 10 dopo lo svolgimento di un compito di matematica.

Il 31 gennaio 1975 Papa Luigi: dopo aver presentato ai CC. di Brescia una denuncia contro Buzzi Ermanno accusandolo di atti immorali sul figlio minore Antonio, dichiarava agli stessi CC. di aver saputo dall'altro figlio Domenico che Buzzi era quello che aveva messo sei bombe in piazza Loggia.

Da questo momento il Buzzi viene coinvolto nelle indagini per la strage.

- Per la verità già molto tempo prima di questa data - come emerge dalle deposizioni del Magg. Delfino, del Giudice Ar-

cai, del M. llo Arli, - il nome di Buzzi (e si vedrà anche quello di Bonati) era stato fatto in relazione al delitto di Piazza Loggia, sia pure a livello di semplice sospetto poliziesco.

Comunque il 31 gennaio segna la comparsa sulla scena processuale di personaggi nuovi alle indagini ufficiali e appartenenti ad un ambiente completamente estraneo a coloro che furono interrogati e inquisiti in relazione alla morte del Ferrari.

A questo punto bisogna aprire una breve parentesi: Buzzi era molto noto negli ambienti giudiziari cittadini per bizzarro e stravagante delinquente comune più volte sottoposto a perizia psichiatrica e riconosciuto seminfermo di mente. All'epoca dei fatti egli era dedito, alla testa di un piccolo gruppo, a reati contro il patrimonio con predilezione per i furti di opere d'arte.

Senonchè nel corso delle indagini alcune emergenze probatorie evidenziavano un aspetto nuovo ed inedito del Buzzi che appariva anche persona interessata alle armi, manipolatore di esplosivi e autore di attentati dinamitardi di poco successivi al 28 maggio 1974. Ma su questo ovviamente si tornerà in seguito.

Qui basta vedere, sempre in rapida sintesi, quando, come e attraverso quali travagliati sentieri le indagini su Buzzi ed i suoi gregari, per la strage, siano venute ad incrociarsi con quelle, che sembravano definite, sulla morte di Silvio Ferrari e perchè i fatti ed i personaggi dei due episodi siano stati ritenuti avvinti da una medesima trama e confluenti nella ricostruzione istruttoria che, con qualche variante che vedremo, costituisce la tesi di accusa.

Intanto bisogna premettere che subito dopo il grave attentato di Piazza Loggia correva il sospetto di un legame fra la strage e la morte di Silvio Ferrari. All'epoca questa ipotesi di lavoro si riassumeva nella frase "Piazza della Loggia passa per la Piazza del Mercato" pronunciata da uno dei magistrati inquirenti.

Compreva, ^{anche} in quei giorni la voce, con qualche eco di stampa, che Silvio Ferrari non fosse morto accidentalmente, ma fosse stato invece eliminato da gente del suo giro.

Nella ricerca della verifica probatoria di questi presunti legami, si accettava una prima coincidenza, anch'essa, per altro, evidenziata dalla stampa locale; che cioè la telefonata preannunciata l'attentato al Blue-Note, la sera del 18 maggio 1974, era stata fatta da Raffaele Papa per incarico di Buzzi, presenti anche Angiolino Papa e Cosimo Giordano.

In casa Papa poi, per bocca di Antonio figlio di Luigi e Fratello di Raffaele ed Angelo, si appurava che Buzzi si vantava di essere nel giro dei fascisti come un capo che faceva mettere le bombe e che Raffaele aveva confidato allo stesso Antonio che era stato Buzzi ad ordinare a Silvio Ferrari di mettere la bomba.

Si accertava poi, attraverso le dichiarazioni di Angelino Papa che, poco prima della telefonata indicata, Buzzi era stato nella pizzeria Ariston - come del resto avveniva quasi tutte le sere - in compagnia di Angelino, Raffaele Papa e Cosimo Giordano in coincidenza temporale con la presenza, nel locale, di Nando e Silvio Ferrari.

A questo punto il sospettato legame tra i due gruppi ed i due episodi sembrava prendere corpo. Anche perchè, pochi giorni prima, Buzzi interrogato il 15/2/1975, aveva affermato di conoscere Silvio Ferrari e di non ignorare la sua appartenenza a gruppi dell'eversione nera e nel contesto di un racconto fumoso e intricato destinato più a confondere che a chiarire, aveva infine affermato di essersi trovato, sia pure per caso, in piazza Mercato nel momento in cui saltava in aria il giovane terrorista.

Telefonata anonima, presenza di Buzzi e dei suoi gregari alla Pizzeria Ariston la sera del 18 maggio, morte di Silvio Ferrari, dichiarata presenza del Buzzi in piazza Mercato, attentato di Piazza Loggia del 28 maggio: bisognava stabilire se e quali rapporti vi fossero tra questi accadimenti

e questi personaggi. Se fossero legati da casuali coincidenze o fossero invece avvinti da misteriose correlazioni.

I magistrati inquirenti si convincevano della ipotesi della connessione tra fatti e persone e a questo punto l'inchiesta si faceva tormentata e complessa.

In questa sede che è di estrema sintesi, le emergenze probatorie di questa fase non verranno ovviamente sottoposte al vaglio critico e al banco di prova dei riscontri.

A questo si provvederà più avanti e a momento opportuno.

Qui converrà solo anticipare che quasi tutto il materiale di prova è costituito da lunghissimi interrogatori e deposizioni i quali - conviene dirlo subito - si presentano estremamente stentati e contraddittori e pieni di menzogne.

In molte pagine - come si vedrà - si giunge a dire, a ritrattare e a ridire più volte ed in momenti ravvicinati verità opposte.

Neanche verrà per ora esaminato in che modo prendesse corpo e attraverso quali strane e tortuose gradualità, adeguamenti ed integrazioni si giungesse alla ricostruzione istruttoria finale.

Questo capitolo, che è uno dei fondamentali dell'intero processo, sarà oggetto, al momento opportuno, di approfondita e argomentata disamina.

Per ora, della complessa dinamica della prova orale, verranno presi in considerazione soltanto gli approdi finali e cioè i risultati organizzati ai fini istruttori e sui quali si fonda la tesi accusatoria.

E vediamo quindi dove portava il tormentato cammino di queste emergenze.

Cosimo Giordano e Raffaele Papa, dopo essere partiti da posizioni negative, finivano col dichiarare che la sera del 18, stando insieme a Buzzi, si erano incontrati con Silvio e Nando in Pizzeria e che la notte del 19 maggio Buzzi e Angelo Papa si sarebbero trovati in Piazza del

Mercato nel momento della micidiale esplosione. I fatti, in particolare, sarebbero andati così: dopo la nota telefonata fatta, come visto, da Raffaele insieme a Buzzi, Angelo e Cosimo Giordano, tutti e quattro si sarebbero portati a casa dei Papa da dove, dopo un poco, Buzzi ed Angelo sarebbero riusciti. Al ritorno Buzzi avrebbe detto di aver visto saltare un suo caro amico e "fratello di sangue".

Sulla ritenuta base di un accordo tra i due gruppi veniva elevata imputazione di omicidio colposo, per la morte di Silvio, a carico del gruppo Buzzi e di Nando Ferrari ai quali dopo si sarebbero aggiunti, come si vedrà, anche Arcai e Gussago tutti considerati correi nell'attentato di piazza Mercato.

Giacomazzi Ombretta, figlia dei gestori della Pizzeria Ariston e Angelino Papa, anch'essi partendo da posizioni negative, racconteranno, prima l'una e poi l'altro, nelle pagine che, come si vedrà in seguito, sono le più sconcertanti dell'intero dossier processuale, che quella notte Silvio Ferrari sarebbe stato in realtà assassinato da Buzzi e Nando e parleranno della preparazione e della esecuzione di questo preteso delitto.

Vediamo cosa risulta da questo racconto:

L'attentato nel quale perse la vita Silvio Ferrari, sarebbe stato organizzato qualche giorno prima, pare il 16, nella pizzeria Ariston da Buzzi e Nando Ferrari alla presenza di Ombretta Giacomazzi, Angelino e Raffaele Papa e Cosimo Giordano.

Ebbene in quella occasione Buzzi e Nando avrebbero concordato di eliminare Silvio Ferrari perchè voleva "uscire dalla organizzazione" dandogli una bomba che sarebbe scoppiata un'ora prima del tempo riferito a Silvio.

Emergeva inoltre da questi interrogatori che in Piazza mercato, al momento dello scoppio, vi sarebbero state, oltre a Buzzi e Angelo, altre persone tra cui lo stesso Nando Ferrari.

Poi le cose si complicavano ancora di più.

Quando infatti Angelino Papa aggiungeva all'elenco il figlio del Giudice Arcai e la Giacomazzi confermava aggiungendovi a sua volta anche Gussago Arturo, allora la matassa istruttoria sembrava veramente intricarsi.

E vediamo perchè. Nella precedente fase delle indagini, come si è già ricordato, erano stati meticolosamente ricostruiti tutti i movimenti dei partecipanti alla festina del lago e, pur^{con} qualche sospetto sulla posizione di Nando Ferrari, la presenza di Arturo Gussago e Andrea Arcai in Piazza del Mercato, la notte del 19 maggio alle ore 3, sembrava esclusa alla stregua di quanto era emerso dagli accertamenti istruttori.

Si ricorderà infatti che Andrea Arcai risultava essere stato accompagnato a casa da Nando, poco prima delle due e Arturo Gussago, verso le tre, risultava trovarsi a casa Baessato per la spaghetтата.

Le cose quindi non quadravano e qualcuno (Angelino, la Giacomazzi o i ragazzi della festa del lago) certamente mentiva.

Per accertarlo venivano riaperte, per così dire, le indagini sul gruppo dei presenti alla Villa Chizzolini la sera del 18 maggio.

Anche questo capitolo sarà attentamente esaminato a suo tempo. In questa sede basta anticipare che i magistrati inquirenti, adottando la tesi della Giacomazzi e di Angelino, operavano a questo punto immediatamente una scelta: incriminavano ed arrestavano per falsa testimonianza o reticenza o minacciavano di arrestare quasi tutti quelli che fornivano versioni incompatibili con la presenza di Gussago e Arcai in Piazza del Mercato la notte del 19.

Conclusione: tutti i testi, chi prima chi poi, chi completamente chi parzialmente, chi liberamente chi tortuosamente ammettevano di aver reso precedentemente false di-

chiarazioni.

Vediamo ora in che senso e a che fine.

Intanto conviene anticipare subito che, secondo la tesi accusatoria, ci fu su questo punto, una vera e propria macchinazione diversiva ispirata e condotta da Nando Ferrari.

Facendo un passo indietro va ricordato che costui, la mattina stessa della morte di Silvio, si era presentato in Questura assieme a Gussago per riferire ciò che a suo dire sapeva sulle ultime ore di vita dell'amico.

Poi, secondo le emergenze testimoniali, avrebbe convocato a casa sua tutte le ragazze del lago ed il Martinelli e li avrebbe "ammaestrati" per l'eventualità abbastanza prevedibile di una convocazione davanti agli organi inquirenti.

Secondo l'accusa, la preoccupazione di Nando sarebbe stata quella di nascondere che, alla festa, erano stati cantati inni fascisti, ma soprattutto quella di posticipare di un ora la partenza dal lago.

Con quest'ultimo accorgimento, infatti - secondo il primitivo convincimento degli inquirenti - Nando avrebbe procurato un alibi ad Arturo Gussago il quale sarebbe risultato, per le tre, a casa Baessato.

Al dibattimento l'accusa sosterrà, invece, che Nando, posticipando il ritorno a Brescia di un'ora, avrebbe eliminato proprio quell'ora in cui, al ritorno dal lago, si sarebbe trattenuto a casa di Silvio per approntare l'ordigno.

Ma siccome questa ricostruzione sembrava resistita dalle dichiarazioni del 21/5/74 di Mauro sugli ultimi momenti di vita di Silvio, veniva escogitata la seguente ipotesi: evidentemente Nando Ferrari era riuscito, tra il 19 ed il 20, a "lavorarsi" il giovanetto inducendolo per vie ignote ma intuibilmente e verosimilmente con la minaccia di rivelare la conoscenza che Mauro aveva dell'atti-

vità terroistica del fratello, ad assecondare il suo piano.

Si vedrà in seguito come questa tesi, già di per sé infondata e insostenibile sul piano logico e della credibilità, sia anche contraddetta sul piano probatorio.

Per concludere questa era dunque la nuova verità istruttoria sulla morte di Silvio Ferrari: l'incidente delle prime indagini diventava un callido e spietato assassinio ordito e condotto da Buzzi e Nando Ferrari i quali poi, ciascuno nel proprio gruppo, avrebbero imposto una rigida consegna di silenzio e omertà.

Si ipotizzava inoltre che tra la morte di Silvio e la strage vi era un provato legame,

La seconda fase delle indagini viene trattata a parte solo per comodità di metodo perchè, come già si è precisato, dopo il 31/1/1975 le due inchieste, in realtà, si fondono e si intrecciano continuamente.

Si è detto che Buzzi e Bonati furono i primi ad attirare i sospetti polizieschi in ordine alla bomba di Piazza Loggia.

Ma i primi segnali, sul piano più propriamente probatorio, partivano da casa Papa dove, attraverso le stentate e tortuose dichiarazioni di Luigi, dei fratelli Papa, di Fusari Sergio si raccoglievano alcuni elementi suffraganti l'ipotesi di un collegamento tra Buzzi e la strage di Piazza Loggia. Ma erano per lo più voci, sospetti, sentito dire o cose dette da Buzzi e quindi necessitanti di più consistenti riscontri probatori.

Vediamo quindi i risultati premettendo che anche qui è d'uopo procedere per grandi linee.

Buzzi interrogato ~~su~~... come indiziato del grave reato e invitato a dar conto di quello che aveva fatto il giorno 23 maggio, diceva subito di doversi riallacciare al precedente 27. Nel pomeriggio di questo giorno aveva infatti rice-

vuto la visita di Bonati Ugo per la ^{nota} questione del quadro del Romanino rubato e gli aveva consigliate di andare l'indomani dal Giudice Arcai a chiarire la propria posizione.

La mattina del 28, quindi, aveva accompagnato Angelino Papa dal barbiere del rione S. Bartolomeo ed era stato ad attenderlo fuori fino alle ore 11,30 circa.

Mentre aspettava aveva telefonato, verso le 10, all'Ufficio Istruzione del Tribunale per sapere se Bonati era andato dal Dott. Arcai.


Papa Angelino interrogato il 20/2/75, in un primo momento, non confermava l'alibi del Buzzi, sostenendo si di essere andato dal barbiere quella mattina, ma accompagnato in vespa dal fratello Raffaele. Il Buzzi lo avrebbe visto solo nel pomeriggio. Poi cominciava a versare in causa le prime confuse ammissioni: che Buzzi gli avrebbe detto di avere mandato lui alcuni amici a mettere la bomba in Piazza Loggia per vendicare il suo amico morto (Silvio Ferrari).

Che la bomba doveva essere messa in piazza e che solo dopo, per necessità, sarebbe stata messa sotto i portici. Che si era comunque trattato di una disgrazia.

La svolta decisiva si verificava il 6 marzo 1975: nel corso di questo interrogatorio Angelino riferiva che, recatosi a casa dei Buzzi, la mattina del 27 maggio, lo aveva visto alle prese con una serie di aggeggi sparsi sul letto intento a costruire una bomba che, secondo lo stesso Buzzi, doveva servire la mattina successiva per fare uno "scherzettino" ai rossi.

Da questo momento Buzzi era ormai, secondo la clamorosa rivelazione di Angelino, il probabile autore della strage.

Occorreva evidentemente ancora indagare, approfondire e verificare l'attendibilità di una così grave accusa, accertare nei dettagli le modalità di esecuzione del fatto, ma soprattutto bisognava scoprire i correi, le già sospettate connessioni.



- 32 -

Buzzi infatti nonostante la sua nomea di "nazista" e le SS tatuate sulla mano, con i suoi trascorsi giudiziari, non fu ritenuto capace di eseguire da solo un così grave delitto. E le indagini proseguirono.

Il primo racconto di Angelino Papa seguiva un paradigma di estrema semplicità. Riferiva il giovane di essersi recato a casa del Buzzi, la mattina del 28 verso le ore 7,30 e di essere andato con lui in Piazza Loggia.

Qui il Buzzi deponeva in un cestino portarifiuti dei portici X Giornate un pacchetto che era poi la bomba che stava allestendo il giorno precedente.

Subito dopo i due raggiungevano il bar dei Miracoli e da qui Angelino si recava dal barbiere di S. Bartolomeo. Buzzi andato a prelevare verso le 11,30, gli riferiva che era successa una disgrazia determinata dall'affollamento della gente sotto i portici a causa della pioggia.

Quando una settimana dopo, Angelino gli chiedeva il modo con cui aveva provocato l'esplosione, il Buzzi gli parlava di un congegno elettronico a distanza che aveva provato precedentemente in montagna.

Venivano poi mostrati ad Angelino i due comunicati del 21 e 27 maggio ricordati dianzi e Angelino li riconosceva per quelli da lui visti nelle mani del Buzzi e anzi da lui stesso letti e commentati col Buzzi.


Il successivo 11/3/75 Angelino ritrattava.

Alla ricerca di prove e riscontri le indagini procedevano febbrilmente.

Veniva interrogata Ombretta Giacomazzi, la ricordata figlia dei gestori della pizzeria Ariston quotidianamente frequentata dal Buzzi.

La ragazza conosceva i giovani del gruppo "bene"; pare avesse avuto anche una relazione con Silvio Ferrari. Comunque conosceva anche Buzzi che aveva per lei qualche attenzione.

La Giacomazzi diceva di non sapere niente di utile ai fini delle indagini e veniva arrestata per reticenza. Interrogata



nuovamente ammetteva che il Buzzi le aveva fatto delle confidenze sulla strage. Ma le modalità di esecuzione dell'attentato, secondo quanto riferitale dal Buzzi, erano del tutto diverse da quelle poco prima indicate da Angelino. La bomba, cioè, sarebbe stata messa nel cestino da Angelo e Raffaele, su incarico del Buzzi, il giorno prima della manifestazione e Buzzi sarebbe andato in Piazza, la mattina della manifestazione per godersi lo spettacolo di "otto porci rossi" saltati in aria.

A questo punto entrava in scena Ugo Bonati.

Egli, la mattina del 28 maggio 74, pochi minuti dopo lo scoppio della bomba, si era presentato dal dott. Arcai visibilmente turbato ed ansante, per parlare col magistrato della nota faccenda del Romanino rubato.

Come si ricorderà, Buzzi nel suo interrogatorio del 15/2/1975, nel fornire il suo alibi chiamava subito in causa Ugo Bonati riferendo che lo stesso si era presentato a casa sua il pomeriggio del 27 per la questione del Romanino.

Ma anche Angelino secondo il suo racconto si era recato a casa del Buzzi il giorno 27 e lo aveva visto intento a trafficare nella costruzione di un ordigno.

Gli interrogativi a questo punto erano tanti: Bonati aveva visto Buzzi costruire la bomba? Perché era andato dal giudice Arcai proprio quella mattina? Era un caso o era d'accordo con Buzzi?

L'obbiettivo dell'inchiesta si spostava su Ugo Bonati e la vicenda che lo riguarda assumerà, come vedremo in seguito, connotazioni veramente inquietanti.

Per tenere fede alla sintesi si dirà, che Bonati, che è il primo tessitore dell'intreccio accusatorio, procedeva come tutti gli altri attraverso un estenuante metodo di polverizzazione della sua verità, prima negando tutto, poi versando in causa racconti monchi e connotati di falsi dettagli, poi sempre modificati e corretti attraverso un continuo aggiustamento di tiro.

Intanto appena veniva interrogato, il 25/4/75, pur ammettendo la visita al giudice Arcai la mattina del 28, negava di aver visto Buzzi in quella stessa occasione e non ricordava di essere andato da lui il pomeriggio del 27. Negava comunque di essere entrato in casa sua. Il Bonati, in sostanza, manifestava anche abbastanza scopertamente, la preoccupazione di allontanarsi, per quei giorni, il più possibile da Buzzi.


Sotto la pressione degli interrogatori Bonati, che poco prima aveva riferito di non saper niente di utile all'accertamento della verità, incominciava a fare il suo primo racconto.

Che, in poche parole, era questo: sentendosi da qualche tempo stretto nella morsa delle indagini che i CC, svolgevano sul furto del Romanino, del quale egli era sospettato (tra l'altro insieme allo stesso Buzzi ed ad altri), si sarebbe rivolto al Buzzi. Questi dicendogli che pendeva per lui un mandato di cattura gli avrebbe consigliato di andare direttamente dal giudice Arcai, presso il quale Buzzi stesso vantava credito, per protestare la sua innocenza ma offrendosi, nel contempo, di far recuperare il prezioso dipinto prima che gli scriteriati detentori lo dessero alle fiamme, nel timore di essere scoperti. Dopo vari rinvii, il Buzzi avrebbe fissato, per la visita, la mattina del giorno 28 maggio.

Questa sarebbe quindi secondo Bonati, la ragione della sua presenza, il pomeriggio del 27, in casa Buzzi.

Da questo punto in poi si snodava, per tormentose tappe, tutto il suo racconto accusatorio. Confermerà di aver visto, a casa di Buzzi il pomeriggio del 27, come Angelino Papa, tutto l'armamentario per la costruzione dell'ordigno, sul letto del Buzzi;

aggiungerà che costui, in quella stessa occasione, gli aveva confidato che stava preparando una bomba che sarebbe esplosa a distanza schiacciando un pulsante; dirà di aver visto con i suoi occhi, 4-5-6 candelotti legati con un nastro adesivo; confesserà che il Buzzi gli aveva chiesto di aiutarlo, l'indomani, andando, ad una certa ora, dal giudice Arcai.



Tutto questo diceva Bonati sul pomeriggio del 27 maggio in casa Buzzi.


Poi cominciava il racconto della mattina del 28 che proseguiva attraverso numerose versioni, una diversa dall'altra quanto alle modalità dell'esecuzione e quanto al numero dei partecipanti al fatto. Insomma in un arco di tempo che va dalla fine di maggio 75 alla fine di ottobre dello stesso anno, Bonati arriverà, attraverso una progressione a dir poco sconcertante, alla versione accusatoria definitiva nella quale, assumendo egli la veste di teste oculare di tutta l'impresa criminosa, coinvolgerà tutti gli attuali imputati.

E cioè riunione, verso le 6,30-7 di mattina, al bar dei Miracoli; discorsi e brindisi al fascismo; primo viaggio in piazza Loggia per deporre l'ordigno; ritorno al bar dei Miracoli; altri brindisi e discorsi esaltati; secondo viaggio in Piazza Loggia per far scoppiare la bomba con radiocomando.

Intanto anche la Giacomazzi, nel ricordato interrogatorio del 30/6/75 quello in cui aveva "rivelato, l'omicidio volontario del Ferrari - aggiungeva altri particolari in senso accusatorio - Mentre prima aveva riferito, in ordine alla strage, solo quello sentito dal Buzzi, assumerà, invece, di avere assistito, alcuni giorni prima del 28 maggio, nel suo locale, proprio alla riunione preparativa dell'attentato da parte di Buzzi e di Nando alla presenza di Angelino Papa.

Tra il luglio e l'agosto del 75 Angelino Papa, sentito ormai come imputato di strage, confermava il racconto della fase ideativa del crimine fatto dalla Giacomazzi e, modificando la precedente versione, confessava di avere deposto, lui con le proprie mani, la bomba nel cestino. Poi raccontava la sua storia su quella tragica mattina allineandosi - ma non completamente - alla versione di Bonati.

Anche Papa Raffaele, dopo continui dinieghi e mutamenti di versione, affermerà di essere stato anche lui insieme a Buzzi, Angelo, Bonati ed altri, al bar dei Miracoli la mattina del 28 maggio, sia pure come ignaro testimone, esponendo un'ulteriore e diversa versione dei fatti.



Venivano assunti, in merito alla supposta riunione al bar dei Miracoli la mattina del 28 maggio, i gestori del locale Zanigni Benito e Lodrini Maddalena i quali negavano assolutamente la circostanza e mantenevano rigorosamente questa posizione anche dopo essere stati arrestati con l'accusa di reticenza e falsa testimonianza.


Venivano altresì svolte numerose indagini peritali delle quali è opportuno ricordare le principali.

La perizia balistica sulla morte di Silvio Ferrari (F.A. 23) affidata a: Albini Giuseppe, Prof. Brandone Alberto, Cavalli Pietro, Ing. Cerri Teonesto, Col. Schiavi Romano, così concludeva:

"3) Natura, caratteristiche, potenzialità e modalità di funzionamento dell'ordigno.

L'ordigno era costituito da circa Kg.1 di esplosivo di scoppio di due diversi tipi. Uno di questi era sicuramente trinitrotoluene alto punto (tritolo ad alto punto di fusione) mentre l'altro era un esplosivo a base certa di nitrato di ammonio, pulverulento o gelatinato, con caratteristiche esplosive simili all'"ANFO" (di potere dirompente moderato), di cui non si può stabilire l'esatta formulazione.

E' parere concorde dei periti che l'esplosivo fosse innescato con detonatore elettrico e l'accensione organizzata a tempo prestabilito mediante congegno ad orologeria ottenuto con la sveglia da viaggio marca "Europa" cui appartengono i frammenti repertati in sede di autopsia nel cadavere Ferrari. Fra i reperti tuttavia non è stato rinvenuto alcuno degli elementi che avrebbero dovuto fungere da tramite tra sveglia e detonatore (contatti, pile o altro).



"4) Cause dello scoppio.

La posizione e le condizioni dei resti della vittima e della "vespa" fanno ritenere che l'esplosione non sia dovuta a fatto accidentale conseguente a manomissione dell'ordigno da parte della vittima stessa o ad urto del motomezzo che ha provocato una chiusura fortuita del circuito di accensione. Di conseguenza l'ordigno sarebbe esploso al momento prestabilito e l'esplosione avrebbe coinvolto il Ferrari

stesso per i seguenti motivi che possono supporre, secondo i soli dati acquisiti dal collegio peritale in sede di ispezioni descritte ai paragrafi 6 e 7 e 8 che hanno portato alle deduzioni del paragrafo 10, con pari probabilità:

- a) macroscopico errore di regolazione della sveglia,
- b) mancata o errata conoscenza dell'ora dell'esplosione,
- c) melessere della vittima, giustificato anche dalla posizione della vittima prima dello scoppio, subordinato all'accertamento che la vittima stessa possa aver sostato nel punto dello scoppio per un periodo relativamente lungo.

"5) Punto e modalità dello scoppio, posizione della vittima, direzione della vespa, stato di quiete e di moto della stessa.

L'esplosione è avvenuta a circa 50 cm. dalla porta del bar di via IV novembre contrassegnato col numero civico 12. L'esplosivo era sistemato sulla pedana della vespa all'altezza del cavalletto. Il Ferrari era seduto sulla vespa stessa con il busto reclinato in avanti, le braccia appoggiate sul manubrio ed i piedi a terra.

Per questa ragione e per il fatto che il cambio del mezzo era in posizione di "folle" e non esiste traccia di frenata o di urto contro il muro, il mezzo doveva trovarsi fermo in direzione parallela o quasi all'asse stradale e rivolto verso la via F.lli Porcellaga.


La perizia medico-legale sulla morte di Silvio Ferrari, (F.A. 21) affidata a: Prof. Mario Zorzi, Dott. Paolo Benedetti, Prof. Franco Lodi, così concludeva:

"1) La localizzazione della morte di Ferrari Silvio intorno alle ore 3 - del giorno 19/5/74, come da notizie in atti, non contrasta con gli elementi bio-tanatologici e trasformativi cadaverici riscontrati;

2) La causa della morte è da identificare in lesioni intense ed estese, molte delle quali di organi di alta dignità funzionale al fine del mantenimento della vita;

3) Lo scoppio di un ordigno esplosivo è da ritenersi modalità idonea alla produzione delle lesioni riscontrate;

4) Le schegge ritrovate nel cadavere erano localizzate al viso; alla base del collo, in sede latero-cervicale anteriore destra; in corrispondenza della trachea, dell'esofago, dei grossi vasi dell'arco aortico, nei corpi vertebrali della prima e della seconda vertebre toraciche; nel torace a livello dell'arco anteriore della seconda costa; nello sfondato costo-frenico sinistro; in corrispondenza della biforcazione del tronco sinistro della trachea; in corrispondenza del lobo superiore del polmone sinistro; in corrispondenza del polmone destro; nel contesto del cuore. La locazione ed il tipo delle lesioni riscontrate, delle zone di affumicatura e di ustione, dei pezzi metallici ritrovati nel corpo del Ferrari fanno ritenere che questi, al momento dell'esplosione, fosse seduto sulla motoretta, con i piedi poggiati a terra, la mano destra poggiata sulla manopola destra del manubrio, il tronco flesso leggermente in avanti e leggermente ruotato verso destra, il capo anch'esso leggermente ruotato verso destra, la mano sinistra non poggiata sul manubrio ma, verosimilmente, loca-



lizzata, al momento dello scoppio, verso il basso (verso la pedana del motociclo).

Molte lesioni sono state letali; e, per di più, idonee a produrre la morte in brevissimo lasso di tempo;

5) Il tasso alcoolemico rilevato nel sangue prelevato dal cadavere del Ferrari è stato di 80 mg. per cento grammi di sangue (pari al 0,8 g. per mille).

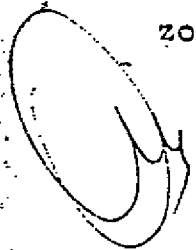
Tasso alcoolemico al quale in genere corrisponde diminuzione dei freni inibitori, euforia, loquacità, indebolimento della risposta agli stimoli. Sintomatologia che probabilmente era particolarmente accentuata nel Ferrari se, come è dato supporre tenendo conto della sua giovane età, egli non era aduso a sostanze alcoliche.

Le indagini sul sangue, sulla parete e sul contenuto gastrico prelevati dalla salma del Ferrari non hanno rilevato la presenza di tossici esogeni organici ed in particolare di stupefacenti o stimolanti."

La perizia balistica sull'esplosione di Piazza Loggia, (F.L. 1) affidata a: Col. Romano Schiavi, Ing. Teonesto Cerri, Prof. Alberto Brandone, così concludeva nelle parti più essenziali e rilevanti:

"15.11 La causa dell'esplosione è conseguente al funzionamento di un ordigno esplosivo sistemato all'interno di una cassetta portarifiuti applicata ad un paletto in ferro, infisso sul pavimento del colonnato, a ridosso della colonna a sinistra della fontana per chi, antistante alla fontana stessa, volge lo sguardo verso il negozio di Tadini e Verza.

15.12 L'epicentro dell'esplosione si localizza nella zona di applicazione della stessa cassetta portarifiuti.



15 X 2. Dalla valutazione dei risultati analitici e dalle conseguenze rilevate in sede di prove di esplosione già descritte nel contesto del presente elaborato il Collegio peritale scrivente, è unanime nel ritenere con sufficiente attendibilità che la sostanza esplosiva impiegata il 28/5/74 in p.della Loggia possa essere individuata in g.700 circa di esplosivo da mina a base di nitrate di ammonio, con formulazione originaria comprendente TNT in bassa percentuale come in molte dinamiti commerciali.


Tali considerazioni non escludono in assoluto una miscelazione a base di ANFO...."

"15 X X. Per quanto riguarda l'organizzazione, l'ordigno esploso era costituito da 700 gr.circa di esplosivo, innescato da un detonatore e da un sistema di accensione a ritardo che per mancato rinvenimento di reperti caratteristici non è stato possibile individuare.

Il Collegio scrivente comunque ritiene di dover escludere per i motivi indicati nel contesto del presente elaborato (par.13) un sistema a miccia o con temporizzatore meccanico di rilevanti dimensioni (tipo sveglia). Per contro non ritiene di poter escludere congegni di accensione del tipo elettronico, chimico o meccanico con temporizzatore di piccole dimensioni e di realizzazione artigianale.

Qualunque di questi sistemi ad eccezione di quello chimico doveva necessariamente prevedere la presenza di una batteria non rinvenuta fra i reperti.

Occorre tuttavia rilevare che anche nelle esplosioni sperimentali 2[^]-3[^] e 4[^] di Valle Drame non sono state recuperate le pile, o frammenti delle stesse, che sono state utilizzate per la simulazione del congegno di accensione nelle prove stesse.




~~XXXXX~~. I periti ritengono che non esiste simiglianza fra l'organizzazione dell'ordigno che ha determinato il decesso di Ferrari Silvio e quello esploso in P.za della Loggia sia per quello che riguarda l'esplosivo adoperato che per l'organizzazione del sistema di accensione..."

"~~XXXXX~~. L'esplosivo sequestrato in sede di perquisizione domiciliare nell'abitazione di Ferrari Silvio è costituito da frammenti di tritolo a basso punto di fusione (proveniente da scaricamento nel quale è ancora ben rilevabile la presenza del tetrile che costituiva la carica di rinforzo) e da esplosivo gelatinato al 30% di nitroglicerina (Vitezit 30) di produzione jugoslava, in pessime condizioni di conservazione, degradato e praticamente inefficiente.

Per quanto concerne le caratteristiche di similitudine con l'esplosivo impiegato nell'ordigno di P.za della Loggia, del tritolo da solo se ne è escluso l'impiego, per il "Vitezit 30" se fosse stato efficiente avrebbe potuto avere le stesse caratteristiche dell'esplosivo che il Collegio ha supposto impiegato nell'ordigno di cui sopra..."

"Il Collegio Peritale ritiene di mettere in evidenza che la carenza di reperti, ha costretto lo stesso a risalire dagli effetti alle cause solo per similitudine. L'imprecisione, soprattutto nella individuazione degli esplosivi a base di nitrato di ammonio nei prelievi effettuati in P.za della Loggia, può essere conseguenza del noto lavaggio con acqua effettuato subito dopo la deflagrazione dell'ordigno."



La perizia radiotecnica, sempre in merito all'esplosione di Piazza Loggia (F.M.5), affidata a: Ing.Giampiero Materossi, Ing.Elvio Quartini, Col.Romano Schiavi, Perito Gianni Putzu, così concludeva:

Risposta ai quesiti

Le premesse teoriche ed i dati sperimentali raccolti, portano alla necessaria conclusione che il tipo di radio comando che permette di azionare un dispositivo di innesco di un ordigno esplosivo, posto all'interno del cestino, nelle condizioni dei luoghi di cui è causa, dipende in modo determinante dalla distanza a cui è posto l'apparato trasmettitore.

Si deve inoltre osservare che l'eventuale operatore avrebbe dovuto porsi ad una ragionevole distanza dal luogo dell'esplosione, con una antenna di dimensioni limitate e nascosta sotto gli abiti (fatto quest'ultimo che riduce ulteriormente l'efficienza dell'antenna, per la prossimità del corpo dell'operatore); quindi il gruppo ricetrasmittente utilizzabile avrebbe dovuto disporre di una notevole potenza ed essere altresì modulato in codice per poter raggiungere almeno le distanze di trasmissione raggiunte nelle prove sperimentali con rapporto di segnale disturbo di 6 dB.

In questa ipotesi l'apparato ricetrasmittente non rientra, per quanto si è potuto accertare, nella categoria dei radiocomandi commerciali o di uso dilettantistico.

La costruzione di una apparecchiatura ricetrasmittente con tali caratteristiche, richiede l'uso di attrezzature di non facile reperibilità per la taratura, l'allineamento ed il collaudo, nonché una buona esperienza tecnica nel settore della realizzazione di radioapparati.



Le dimensioni dell'apparato ricevente non sono strettamente correlabili con il grado di complessità tecnica del circuito, in quanto la scala di integrazione dei componenti elettronici aveva già all'epoca raggiunto livelli elevati.

Pertanto gli ingombri del ricevitore potevano essere compatibili con le dimensioni citate nelle testimonianze detratto il volume dei candelotti.

Gli schizzi acquisiti agli atti, formulati dai testi Papa Angelino, a nostro avviso sono troppo "generici" per poter permettere la identificazione di un qualsiasi tipo di radiocomando.

I reperti consegnati ai periti, data la loro eterogeneità e la mancanza di dispositivi attivi, non danno particolari indicazioni in merito al loro possibile uso.

Alcuni degli atessi avrebbero potuto, per le loro caratteristiche, rientrare genericamente in quelli utilizzabili per la costruzione di un radio comando.

Le dichiarazioni rese dal teste Papa Angelino nell'interrogatorio del 16/7/75 foglio 13 retro potrebbero genericamente riferirsi ad un temporizzatore elettromeccanico, che comunque non è stato compiutamente identificato, dato che il sig. Felice Riccardi ci ha dichiarato di non avere mai avuto a magazzino componenti che potessero in qualche modo essere confrontabili con la descrizione del teste."

La perizia psichiatrica su Angelino Papa (F.I 1) affidata a: Prof. Vittorino Andreoli, Prof. Mario Marigo, Dott.ssa Gianna Forato, Dott. Giacomo Di Lillo così concludeva:

"Esperiti tutti gli accertamenti circa i precedenti familiari e personali dell'imputato ai sensi dell'art. 11 del R.D.L. 20/7/1934 n. 1404 e degli artt. 88-89 e 98 C.P., si



può affermare che attualmente PAPA ANGELINO è un debole mentale (oligofrenico) di media gravità.

Tenuto conto dei rilievi attuali, considerate le caratteristiche peculiari della sua personalità complessiva quali più indietro tratteggiati, avuto riguardo al fatto che all'epoca degli accadimenti per i quali è imputato Papa Angelino era in piena età evolutiva e che giocava in lui anche la caratteristica instabilità dell'adolescente, si deve riconoscere che all'epoca dei fatti concorrevano una "immaturità" (non ancora pienamente raggiunta capacità di intendere e di volere) ed una "infermità di mente" (oligofrenia) che di per se gravemente scemava, senza escluderla, la capacità di intendere e volere.

Papa Angelino è persona socialmente pericolosa."

La perizia psichiatrica su Buzzi Ermanno (F.H 1) affidata a: Prof. Carlo Ferrio, Dott. Bernardo Sacchetti, Dott. Ugo Giordani, così concludeva:

"Le risultanze del nostro studio peritale, messe a confronto con quelle risultate dagli esami fatti dai medici psichiatri che ci hanno preceduto nello studio del Buzzi ci autorizzano a classificare costui nella categoria degli "psicopatici", che abbiamo già illustrato più sopra. In questo senso si era già pronunciato il medico che redasse la cartella clinica dell'Ospedale di Castiglione delle Stiviere. Ci conforta in ciò la constatazione che il soggetto in passato ha compiuto atti delittuosi numerosi e di genere diverso, che presuppongono una preparazione accurata e complessa.

Tutto ciò depone nel senso che il Buzzi delinque sotto



una forma o sotto un'altra a seconda delle circostanze in cui egli si trova. In altre parole: egli compie un furto quando gli si presenta l'occasione di compiere un furto e compie una truffa quando gli si presenta l'occasione di compiere una truffa e così via. E' questo appunto il comportamento caratteristico dei soggetti psicopatici nei quali è presente soprattutto una carenza di valori etici, cui si associa una certa abilità nel prospettare le cose in un senso favorevole, che può facilmente trarre in inganno l'osservatore - anche esperto - che non abbia agio di osservare a lungo il soggetto e studiarne tutte le caratteristiche.

Data questa diagnosi, l'apprezzamento medico-legale è quello che abbiamo già illustrato più sopra: LA CAPACITA' DI INTENDERE E LA CAPACITA' DI VOLERE SONO INTEGRE."



Il presente rapporto è stato redatto dal
Dott. G. M. della rubrica.

Detto questo sulle principali fonti di prova, vediamo ora la posizione degli altri imputati in ordine ai fatti in esame.

Nando Ferrari, De Amici Marco, Gussago Arturo, Ferrari Mauro, Arcai Andrea negavano qualsiasi partecipazione ai delitti loro contestati.

Giordano Cosimo ammetteva solo di aver partecipato alla telefonata minatoria del Blue-Note e negava di essere stato presente la mattina del 28 al bar dei Miracoli; La posizione del Buzzi, alla quale si è appena accennato, sarà esaminata in seguito.

Queste sono, per grandi linee e con estrema approssimazione, i punti salienti dell'istruttoria e le emergenze processuali che, organizzate in senso probatorio, portavano gli inquirenti al seguente paradigma accusatorio.

Buzzi e Nando ^{Ferrari} con l'inganno prima descritto, decidevano di eliminare Silvio Ferrari colpevole di voler recedere dalla organizzazione di cui tutti e tre evidentemente avrebbero fatto parte.

Prendendo poi a pretesto — la morte di Silvio, che sarebbe stata da loro accreditata come opera "dei rossi" e traendo occasione dalla annunciata manifestazione antifascista, Buzzi e Nando Ferrari avrebbero organizzato l'attentato di Piazza Loggia mettendo insieme un certo numero di persone variamente legate alla morte di Silvio. E cioè Raffaele, Angelino e Cosimo, che facevano parte della banda di Buzzi e che sapevano tutto sulla morte del giovane terrorista; Gussago e Arcai che la notte del 19 maggio, pur ignorando il tragico inganno, sarebbero comunque stati presenti quando Silvio era saltato in aria; De Amici perchè amico di Silvio, suo compagno di fede e desideroso di vendicarne la morte; il fratello di Silvio, Mauro cui Nando avrebbe fatto credere che l'azione rappresentava la vendetta per la morte del giovane.

Quanto a Bonati, egli si sarebbe trovato presente per puro caso.

Con sentenza in data 17 maggio 1977 il G.I. di Brescia rinviava a giudizio davanti a questa Corte di Assise gli attuali imputati perchè rispondessero dei reati loro contestati nella rubrica.

La storia del dibattimento sarà trattata in brevissima sintesi perchè le sue risultanze dovranno formare oggetto di disamina nella motivazione della sentenza.

Qui basta dire che questa fase processuale si caratterizzava per una serie di ritrattazioni da parte di imputati e testimoni.

Il primo a ritrattare era Angelino Papa.

La sua tesi era in sostanza questa: in istruttoria gli era stato estorto tutto.

Il Cap. Delfino, in cambio di una confessione gli aveva promesso denaro e libertà provvisoria.

Sui fatti principali della causa assumeva la seguente posizione: è vero che la sera del 18 maggio 1974 erano state fatte quelle due telefonate per il Blue-Note, ma solo a titolo di scherzo. E' completamente falso e inventato il racconto dell'incontro con Silvio e Nando ^{Ferrari} in pizzeria e quindi quello successivo sulla morte di Silvio. E' falso anche che Buzzi e Nando avessero organizzato, pochi giorni prima in pizzeria, l'attentato del 28 maggio. La riunione al bar dei Miracoli, la mattina del 28, non c'era mai stata.

Posizioni analoghe assumevano Raffaele Papa e Cosimo Giordano.

Anche Buzzi ritrattava quasi tutto assumendo di aver creato "un polverone" e false piste per ingannare i suoi accusatori. Confermava solo la sua presenza sul luogo in cui era saltato in aria il Ferrari con motivazioni diverse. E cioè Silvio Ferrari gli avrebbe telefonato a casa durante la notte chiedendo il suo aiuto per l'attentato che non si sentiva di far da solo perchè ubbriaco. Nella parte finale del dibattimento, con una memoria scritta, ritratterà anche su questo punto.

Ferrari Nando, De Amici, Arcai, Gussago e Ferrari Mauro confermarono sostanzialmente la loro posizione istruttoria.

Ombretta Giacomazzi iniziava il suo interrogatorio con una ritrattazione.

All'udienza successiva, svoltasi alcuni giorni dopo, mutava di nuovo atteggiamento e assumeva di voler confermare quanto dichiarato in istruttoria.

Anche Bonati confermava praticamente tutte le dichiarazioni istruttorie sia pure come si vedrà con alcune piccoli ma significativi aggiustamenti.

Dei testi basta dire in questa sede che alcuni ritrattavano completamente le loro deposizioni o le modificavano sostenendo di averle rese perchè arrestati o minacciati di arresto; altri confermavano totalmente o parzialmente.



I metodi di conduzione dell'istruttoria e quindi di acquisizione della prova sono stati sottoposti a dura critica da parte della difesa degli imputati ed anche di alcune delle parti civili. In particolare si è sostenuto che i magistrati dell'istruttoria hanno assoggettato imputati e testimoni a lungo isolamento carcerario al di fuori di obbiettive esigenze processuali e al di là ogni limite ragionevole, per quattro, cinque mesi ed anche oltre.

Si è detto che l'isolamento sarebbe stato strumentale al tentativo di far crollare gli inquisiti ed i testimoni per indurli a parlare. Ed in questo modo si sarebbe realizzato un vero e proprio eccesso di potere, atteso che l'isolamento è comunque e soltanto un mezzo di garanzia istruttoria e non già un mezzo di persuasione.

Si è infine detto che in istruttoria si sarebbe proceduto all'arresto sistematico ed indiscriminato di quasi tutti i testimoni che versavano in causa circostanze in contrasto con l'ipotesi accusatoria con ciò realizzando una acritica distruzione dei mezzi di prova contrari all'accusa ed omettendo la doverosa valutazione di essi.

Si è fatto notare in particolare che, nel corso dell'inchiesta, sono stati arrestati più di venti testimoni (e per due di essi, Bonfà e Casu si è fatto rilevare che il Tribunale di Milano ebbe ad esprimere un severo giudizio con sentenza 10/6/76 in atti). La Corte ritiene superfluo e inutile esprimere, su questi aspetti della causa e su queste critiche un giudizio attinente alla sfera formale o etico-giuridica del comportamento dei giudici in una inchiesta per fatti così gravi in cui l'ansia di pervenire alla scoperta dei colpevoli, secondo le esigenze della propria coscienza e le pressanti e pur legittime aspettative della opinione pubblica può sopraffare anche coloro che di tali inchieste devono interessarsi.

I rilievi della Corte saranno quindi più opportunamente e più utilmente limitati, qui come in seguito, al problema del conseguimento di risultati proficui e concreti sul piano probatorio.

Spiegando meglio: va da sé che l'isolamento, ad esempio, è strumento oltre che legittimo, obbligatorio e necessario nella fase istruttoria per prevenire, specialmente nel vivo delle prime indagini, il pericolo di interferenze e inquinamenti esterni della prova.

Pur tuttavia esso, adoperato oltre i limiti di una normale ragionevolezza o tollerabilità, può esso stesso trasformarsi in mezzo inquinante. Ben si conosce, infatti, attraverso la letteratura specialistica in materia, come l'isolamento sia una misura di rigore veramente dura che può provocare, specialmente nelle persone più debolmente strutturate, veri e propri cedimenti psichici che o inducono a reazioni anormali o portano i soggetti ad assecondare supinamente gli interroganti nella speranza di accattivarsene la benevolenza e ottenere la cessazione e l'attenuazione della misura coartiva.

Basta ricordare un recentissimo e noto studio dove a proposito dell'isolamento viene detto che esso "...elimina gli impulsi in contrasto con quelli controllati dal carceriere" e "frustra ogni azione non conforme alla acquiescenza".

Ma tutto ciò è troppo noto per meritare ulteriori approfondimenti.

E' certo ^{che} comunque quando questo capita - e si vedrà in quali casi sia relamente capitato, specie a proposito della Giacomazzi e di Angelino Papa - i giudici, lungi dal conseguire un risultato utile, sono essi stessi fuorviati dai vaneggiamenti o dalla volontà di adeguarsi e compiacere delle persone inquisite.

Analoghi effetti negativi può provocare, _____ come è noto, l'uso indiscriminato ed imprudente dell'arresto.

Molto spesso, infatti, questi strumenti di intimidazione pur congegnati dalla legge nei riguardi dei testimoni ritenuti

falsi o reticenti, si possano risolvere, se male adoperati in una operazione disastrosamente e ^{irreversibilmente} irreversibilmente fallimentare,

Posto di fronte alla drammatica alternativa di insistere nella propria versione dei fatti e finire quindi (o rimanere) in carcere o invece manifestare ciò che secondo il giudice è il vero - che sempre il giudice si forma in buona fede un'idea del modo in cui si è svolta la vicenda processuale - e ritornarsene così a casa, non è difficile immaginare in che modo, in molti casi, il teste risolverà il dilemma.

Questo che è sempre valido in generale è tanto più valido nel caso di specie dove il materiale probatorio, di per sé così infido, non offriva un appiglio sicuro e tranquillante per discriminare i testi in veri e falsi.

Si aggiunga a questo la particolare asprezza dell'inchiesta dove gli interrogatori, seguiti sovente a lunghissime e stressanti attese, duravano molto spesso intere notti e interi giorni, con arresti e conseguente isolamento carcerario. Condizioni queste che tutte insieme ben potevano determinare il crollo psico-fisico delle persone interrogate.

Poteva accadere, quindi - e vedremo come in molti casi - ciò sia accaduto - che le affliggenti insistenze degli istruttori, nelle condizioni sopra indicate, provocassero una "autentica falsa testimonianza" commessa o mediante l'adeguamento del teste all'opinione del Giudice o mediante la ritrattazione del preteso "falso".

Con l'assurdo risultato che tali insincere deposizioni costituivano poi la verifica ed il conforto di un giudizio errato.

La morte di Silvio Ferrari

Nella requisitoria al dibattimento il P.M. ha sostenuto che l'attività terroristica di Silvio Ferrari si sarebbe inserita in una più vasta organizzazione eversiva operante nell'intera Lombardia ed oltre. E a questo proposito, con riferimento anche ad altre precedenti vicende processuali concernenti attività terroristiche di estrema destra, si è dilungato sui rapporti e connessioni tra fatti e personaggi di quelle vicende con persone che compaiono anche in questa causa.

La Corte, pur ignorando il merito di quei fatti e pur non avendo conoscenza processuale di tutti i personaggi menzionati, non ha nessun motivo di dubitare e anzi è certa, per la notorietà delle notizie, che all'epoca dei fatti di questo processo, operassero in Lombardia, come del resto altrove, organizzazioni eversive di estrema destra così come puntualizzato dal P.M.

Quello che però interessa ai fini dell'imputazione di omicidio volontario del Ferrari, così come ipotizzato dall'accusa, è non solo la prova che costui facesse parte di una organizzazione terroristica ma che della stessa organizzazione facessero parte anche Buzzi e Nando Ferrari.

Come si ricorderà, infatti, il movente della morte di Silvio Ferrari sarebbe costituito dalla sua intenzione di abbandonare il supposto sodalizio criminoso.

Sul primo punto c'è da dire questo.

E' pacifico che il Ferrari Silvio svolgesse attività eversive essendo morto proprio mentre trasportava un ordigno esplosivo per un attentato. Meno pacifico è che egli "fosse nell'organico" di associazioni terroristiche.

Sul punto si sostiene che il giovane aveva rapporti con i sambabilini di Milano, con altra gente dell'estrema destra veronese ecc.

Questo potrebbe anche essere vero, ma non si deve dimenticare che sull'attività di Silvio Ferrari si conosce ben poco e quel poco viene versato in causa da persona, come Nando Fer-

rari, che ha, come si vedrà, un suo particolare interesse processuale.

Del resto se si pone mente alla recente letteratura in proposito, il terrorismo organizzato genera sovente fenomeni di spontaneismo collaterale a carattere imitativo, talché non può certamente escludersi che Ferrari Silvio, pur frequentando ovviamente ambienti a lui ideologicamente affini, realizzasse da solo le sue azioni dinamitarde. Le quali poi - stando almeno alle carte processuali - pur costituendo fatti gravi per la loro intrinseca pericolosità e per le persone e per l'ordine democratico, erano piuttosto improvvisate per far pensare ad una struttura terroristica organizzata e erano quindi agevolmente riferibili all'iniziativa di un singolo, favorito semmai da occasionali complicità.

E' vero anche, come fa notare l'accusa, che ai funerali del Ferrari parteciparono anche elementi della destra estrema veronese. Ma questo si può spiegare in termini di "solidarietà ideologica" di amicizia personale e, in fondo, di strumentalizzazione politica da parte di chi, in una concezione esaltata e aberrante della lotta politica, intendeva contrabbandare un vile attentato fallito per un atto di martirio.

Con ciò insomma vuole dirsi che l'appartenenza del Ferrari a sodalizi~~ti~~ terroristici, seppure possibile, non può ritenersi suffragata da elementi inconfutabili sul piano probatorio.

Ma comunque, pur dando per ammessa questa circostanza, il problema non sarebbe lo stesso risolto.

Occorre infatti, come detto, la prova che anche Buzzi e Nando Ferrari facessero parte della medesima organizzazione. E data l'ipotesi accusatoria, non occorrerebbe solo una prova in termini meramente partecipativi o di pura adesione. Dal momento che Buzzi e Nando Ferrari avrebbero avuto - come si sostiene - addirittura il potere di decidere e avrebbero di fatto decretato e attuato da soli, la condanna a morte di Silvio per il solo motivo di un suo temuto ritiro

dal supposto sodalizio, allora dovrebbe ragionevolmente ritenersi che gli stessi avessero, nell'asserita associazione criminosa, un ruolo ben preminente.

Ora se, come vedremo, nelle molte migliaia di pagine processuali, non si riesce neanche a rinvenire una prova sicura di una mera conoscenza tra Buzzi da una parte e Nando e Silvio dall'altra, è ben difficile sostenere sul piano probatorio che gli stessi fossero partecipi, e con quei ruoli, ad una medesima organizzazione eversiva,

Dando comunque per ammesso, per necessità dialettica, che vi sia la prova della appartenenza di Nando Ferrari e Buzzi alla medesima organizzazione, resta da affrontare un altro tema della proposizione accusatoria. Che è quello del movente,

Ponendo il problema in via astratta, nessuno può negare che un terrorista possa essere eliminato dai suoi stessi compagni di fede. Ovviamente per motivi provatamente seri.

Ma nel caso di specie non si è riuscito a capire perchè mai il Ferrari avrebbe dovuto essere eliminato dal momento che non risulta avesse tradito o parlato o fatto comunque confidenze compromettenti nè risulta che stesse per farlo.

Semplicemente - si assume nell'ipotesi di accusa - perchè voleva "uscire dalla organizzazione".

Ora sul piano della mera verosimiglianza è difficile credere, in termini di fondata ragionevolezza, che ad un semplice proposito di questo tipo possa conseguire, anche nelle più spietate organizzazioni criminali, una condanna a morte.

Anche perchè se lo stesso Ferrari era coinvolto in prima persona in attentati terroristici non si scorge quale pericolo di coinvolgimento altrui avrebbe potuto costituire la sua semplice uscita dal sodalizio.

Ma sotto questo profilo c'è un'altra considerazione da



fare. Da più parti si è cercato di comporre il ritratto psicologico di Silvio Ferrari. E diciamo subito che i risultati di una operazione del genere vanno valutati con estrema cautela se non altro per la frammentarietà delle fonti di informazione su cui si basano.


Ma se una costante ricorre nella descrizione del carattere del Ferrari, questa ^{si} riferisce alla sua estrema riservatezza. Il che lo avrebbe senz'altro connotato in termini positivi presso qualsiasi sodalizio criminoso e quindi giammai esposto al pericolo di essere eliminato in caso di abbandono.

Ma diamo per ammesso che questa supposta organizzazione si distinguesse per la sua estrema efferatezza tanto da punire con la morte il puro e semplice proposito di defezione di un suo adepto.

Ebbene anche sotto questo profilo le emergenze processuali non solo non consentono di ritenere provato che il Ferrari avesse intenzione di uscire da qualsivoglia organizzazione, ma impongono di affermare il contrario: che egli cioè, al momento in cui trovò la morte era in piena attività terroristica.

Infatti l'assunto accusatorio di una volontà di defezione da parte del Ferrari è fondato soltanto, o su notizie giornalistiche e su voci correnti nel pubblico (come tali di nessun valore e assolutamente inutilizzabili per espresso disposto dell'art.349 C.P.P.) o su qualche moncone di frase proveniente da Silvio e da Mauro e riferito rispettivamente dai testi Rivarola e Pavretto - Poche parole, di incerto ed equivoco significato che consentono tutt'al più di ritenere che Silvio Ferrari, a seguito di un processo di maturazione, stesse prendendo in considerazione la opportunità di abbandonare la sua pericolosa e delittuosa "attività politico-terroristica" per inserirsi definitivamente nel mondo del lavoro presso l'azienda del padre.

In conclusione, alla stregua di questi primi rilievi, si deve esprimere sull'ipotesi accusatoria della morte del



Ma detto ciò è d'uopo scendere subito nel dettaglio delle emergenze probatorie per sottoporle ad analisi e verifiche.

Prima però è opportuno ripetere - ampliando e completando quanto brevemente è stato detto in narrativa - come si arrivò, nel corso dell'istruttoria, all'imputazione di omicidio volontario a carico di Buzzi e Nando Ferrari,

Come si ricorderà, durante le indagini svolte nei primi mesi del 1975 gli inquirenti si formarono il convincimento che la sera del 18 maggio 1974 Buzzi ed i suoi gregari si fossero incontrati con Nando e Silvio Ferrari e che fra la ricordata telefonata concernente il Blue-Note e l'attentato in cui morì Silvio Ferrari vi fosse un legame. Questa ipotesi porterà, in un primo tempo, alla incriminazione di Buzzi, Nando Ferrari, i fratelli Papa, Cosimo Giordano per omicidio colposo nella morte di Silvio Ferrari.

In un secondo momento poi, dopo la ricordata deposizione della Giacomazzi del 30/6/75 e gli allineamenti di Angelino Papa (16/7/75, 19/7/75 e 7/8/75) e dopo il mantenimento dell'imputazione di omicidio colposo che si estenderà a Gussago e Arcai, nonostante le suddette dichiarazioni, si passerà all'accusa di omicidio volontario a carico dei soli Buzzi e Nando Ferrari.

Premesso questo va precisato ora, con maggiore esattezza, quali sono i termini dell'ipotesi accusatoria da verificare.

Secondo i giudici dell'istruttoria i fatti si sarebbero svolti così:

qualche giorno prima del 18 maggio, forse il 16, nella Pizzeria Ariston, Buzzi e Nando Ferrari, alla presenza della Giacomazzi, dei fratelli Papa Angelino e Raffaele e di Cosimo Giordano, avrebbero deciso di sopprimere, nei modi ricordati, Silvio Ferrari, predisponendo all'uopo il piano operativo. Il quale, in poche parole, prevedeva una telefonata alla polizia annunciante un attentato al Blue-Note, la pre-

parazione dell'ordigno da parte di Nando Ferrari con una falsa informazione a Silvio circa l'ora della esplosione, l'eventuale intervento della Giacomazzi, se ve ne fosse stato bisogno; per convincere Silvio a portare la bomba, la manomissione della motoleggera vespa per ritardare il percorso e qualche altro dettaglio.

La sera del 18 tutti si sarebbero incontrati in pizzeria ed in quella occasione sarebbe scattata la fase esecutiva del piano. Nel corso della serata Buzzi e Nando Ferrari avrebbero consegnato a Silvio un pacchetto contenente la bomba o l'esplosivo per costruirla, dopo di che i due gruppi si sarebbero divisi: Nando e Silvio Ferrari sarebbero andati alla festa sul lago, Buzzi ed i suoi a fare le telefonate minatorie.

Durante la notte Silvio Ferrari, alla guida della vespa sulla cui pedana era posta la bomba, sarebbe stato accompagnato da alcune auto con a bordo Angelino Papa, Nando Ferrari, Arcai, Buzzi ed altri.

Dopo una sosta fuori al Blue-Note, fatta allo scopo di far perdere tempo a Silvio, onde evitare che deponesse prima del previsto l'ordigno esplosivo, all'approssimarsi dell'ora stabilita per lo scoppio, tutti si sarebbero trovati in Piazza del Mercato. A questo punto Nando Ferrari avrebbe puntato una pistola contro Silvio per costringerlo a risalire sulla "vespa" e poco dopo il giovane sarebbe saltato in aria.

Questa è in sintesi la ricostruzione accusatoria sulla morte di Silvio Ferrari quale si assume emergerebbe dalle carte processuali.

Ebbene cominciamo col dire che la Corte ha ritenuto una tale ipotesi oltre che come visto - incredibile sul piano della verosimiglianza del movente, un improponibile nella sua fase ideativa, addirittura sconcertante nella fase esecutiva e completamente smentita dagli elementi di prova esterni.



litto, è utile e opportuno fare immediatamente riferimento alle fonti di prova sull'argomento che sono principalmente l'interrogatorio della Giacomazzi del 30/6/75 e quelli successivi di Angelino Papa che vengono qui di seguito riportati nelle parti più significative, nell'impossibilità di richiamare tutti i lunghissimi interrogatori che però devono sempre essere tenuti presente, a giudizio della Corte, per una esatta comprensione dei fatti di causa.

Ombretta Giacomazzi interrogatorio 30/6/75 pag.33 retro e segg.

"A questo punto l'Ufficio contesta
"decisamente alla Giacomazzi le di-
"chiarazioni di Papa Raffaele e di
"Contrini Luisella, alla stregua del-
"le quali risulta che Silvio Ferrari
"la corteggiava.

"Contesta altresì, le dichiarazioni del-
"l'imputato Giordano Cosimo Damiano nel
" punto in cui riferisce che il Buzzi,
"tornato sconvolto a casa Papa, da Piazz-
"za del Mercato, immediatamente dopo aver
"assistito alla imprevista, tragica fine
"del Ferrari, ebbe a dire che in piazza
"del Mercato vi era, con altra persona
"essa Giacomazzi.

"A questo punto costei esclama: "proprio
"imprevista?..."

"Invitata a chiarire il significato di
"tale frase che appare riferita alla cau-
"sa della morte di Silvio Ferrari, in un
"primo momento tace. A seguito delle insi-
"stenze dell'Ufficio di rivelare la verità
"la Giacomazzi, colta da una crisi di pian-
"to e accasciandosi su di una poltrona,
"dichiara a frasi rotte dai singhiozzi:
"Silvio mi faceva la corte..." "me la face-
"va anche Buzzi...anche Nando mi faceva
"la corte...Io però preferivo a lui Sil-
"vio che mi faceva la corte in modo di-
"screto...Nando perciò lo odiava!...lo
"odiava anche per altre cose, perchè Sil-
"vio era più intelligente e gli altri gli
"davano sempre ragione...Silvio poi, sape-
"va tantissime cose...

"Una settimana prima avvenne la macchina-
"zione...la bomba la doveva preparare
"Nando.



"A tavolino c'ero anche io, non parlavo...
"l'ho intuito...la bomba doveva essere
"ritardata...avevano anche sporcato la
"motoretta..."

"Per quanto riguarda (i fatti)...relativi
"alla morte di Silvio Ferrari, confermo che
"sia il Buzzi che il Nando che Silvio fa-
"cevano la corte. Silvio mi corteggiava
"in modo garbato e discreto, Buzzi mi cor-
"teggiava con insistenza e ciò da circa due
"anni; egli mi aveva scritto anche dal car-
"cere. Nando, infine, mi corteggiava con
"spavalderia e con un senso di superiori-
"tà. Mentre non ero insensibile alla corte
"di Silvio, che agiva sempre con educa-
"zione, disdegnavo la corte degli altri
"due respingendo bruscamente le loro atten-
"zioni,

"Questa diversità di trattamento aveva ov-
"viamente irritato sia il Buzzi che Fer-
"rari Nando.

"Nando trattava Silvio con osten-
"tata freddezza ed era invidioso anche
"della simpatia che il primo riscuoteva
"nello ambiente degli amici comuni. Silvio
"infatti, era apprezzato per la delicatez-
"za dei suoi modi, mentre Nando li irri-
"tava per i suoi modi prepotenti e per la
"sua presunzione;
"Penso che Buzzi e Nando fossero irritati
"perchè qualche volta mi hanno visto salire
"a bordo della Vespa di Silvio ed andare
"via. Buzzi era ossessionato dalla gelosia
"tanto che non esitava a seguirmi in macchi-
"na quando andavo via con Silvio.

"Nando a sua volta reagiva sparlän-
"do di me, dicendo che ero la sua ragazza
" e che ero "la squaldrina" dei neri.

"D.R. Una settimana prima della morte
"di Silvio, non ricordo con precisione il
"giorno, di pomeriggio inoltrato, in piz-
"zeria, vidi seduti ad un tavolo (quello
"che di solito occupava il Buzzi), costui
"nonchè Nando Ferrari e i fratelli Papa
"Raffaele ed Angelo. Buzzi teneva in mano
"unoschizzo che riproduceva su un foglio
"di carta bianca col tracciato di talune
"vie. Egli stava indicando agli altri un
"percorso da farsi.



"In quella occasione sentii parla-
"re dell'attentato da farsi al Blue-Note
"con le modalità da me riferite nei pre-
"cedenti verbali. Nando cominciò a fare
"delle insinuazioni sul conto di Silvio
"dicendo "che era uno stronzo" e che
"gli stava sulle balle e che lo aveva
"scossato. Disse anche che sapeva tan-
"te cose e che bisognava farlo saltare.
"Buzzi mostrò il suo assenso..."

Interrogatorio Ombretta Giacomazzi del 7/7/75 pag.44 e segg.

"I quattro sembravano meditare e riflet-
"tere. Buzzi diceva "è arrivato il mo-
"mento...dobbiamo farlo...", egli si
"mise a parlare dell'attentato al Blue-
"Note, della telefonata, della bomba e
"del percorso da farsi, con le modalità
"già da me riferite. Buzzi aveva in ma-
"no un foglio di carta bianca con il
"tracciato di talune vie. A questo pun-
"to Nando tirò fuori un altro foglio, lo
"aprì spiegandolo sotto gli occhi di
"Buzzi e lo richiuse subito dopo, dicen-
"do "questo l'ha fatto mio padre".
"Buzzi prese il foglio e lo mise via,
"pensò nel suo borsello."
"A questo punto Buzzi invitò Angelo a
"mettere lui la bomba, ma Angelo ri-
"fiutò. Il Buzzi fece tale invito in
"tone ironico e poi disse, con aria di
"sufficienza, "so io a chi darla".
"D.R. Ebbi l'impressione che Buzzi si
"fosse rivolto ad Angelo come per sfotterlo.
"Dopo che ebbi sentito Buzzi, Nando in-
"tervenne dicendo "guarda che facciamo
"bene, cia ha rotto le scatole..."
"Buzzi, a sua volta, disse "sa un sac-
"co di cose...da un pò ha saputo che ha
"collegamenti col segretario del partito".

Interrogatorio Angelino Papa 16/7/75 pag.37 retro e segg.

"...Egli gli aveva intimato di essere
"presente a Brescia "per rappresentare
"il gruppo". Buzzi parlava di "nostro
"gruppo". Di esso facevano parte il,
"mio fratello Raffaele, Nando, Silvio



"Mauro, Cosimo e Ugo Bonati.
"D.R. Buzzi aveva minacciato Cosimo.
"D.R. Lo aveva minacciato perchè Co-
"simo aveva sentito che Silvio era stato
"costretto a fare l'attentato. Cosimo
"lo aveva saputo quando Buzzi era torna-
"to con me a casa la notte del 19 maggio
"ed aveva raccontato tutto a Raffaele.
"Io stesso aveva sentito in pizzeria,
"qualche giorno prima della morte di
"Silvio Ferrari, che questi doveva es-
"sere "eliminato" perchè sapeva troppe
"cose e voleva andar fuori dal gruppo.
"Era Buzzi a dire queste cose. Diceva che
"Silvio non poteva ormai più ritirarsi.
"Era di sera. Vi era Buzzi nonchè Nando
"Ferrari, io, Raffaele e Cosimo. Parlava-
"no Nando e Buzzi. Dicevano che dovevano
"far credere a Silvio che "la bomba do-
"veva scoppiare ad una certa ora e che
"invece non era mica vero". La bomba
"doveva essere regolata, anzi Nando e
"Buzzi dovevano far credere che la bom-
"ba era regolata mezz'ora od un'ora
"dopo rispetto all'orario vero. Io sen-
"tii parlare delle ore 4. Dovevano far
"credere a Silvio che la bomba doveva
"scoppiare alle 4 ed invece era alle
"tre. La bomba doveva farla Nando.
"Domanda: hanno forse parlato di moto-
"retta, di toccare la motoretta?
"Risposta: Sì, dovevano manomettere la
"motoretta per non farla partire.
"D.R. Non so, dovevano toccare il
"filo o la candela.
"La sera del 19 maggio 1974 io stesso
"sentii Nando dire a Silvio, mentre
"eravamo seduti al tavolino, che la
"bomba doveva scoppiare alle quattro.
"Vidi peraltro, più tardi Nando ed un
"giovane di Verona manomettere la mo-
"toretta. Preciso che la vidi smontare
"l'alettone laterale e facevano qual-
"cosa al motore..."

Angelino Papa interrogatorio 18/7/75 pag.64 retro e segg.



"Uno dei ragazzi lo conobbi soltanto
"due o tre giorni prima del sabato 18
"maggio 1974; era sera e ci trovavamo,
"come al solito, in pizzeria io, il
"Buzzi, mio fratello Raffaele e Cosimo.
"A un certo momento arrivò Nando Fer-
"rari, o meglio colui che dopo seppi
"essere il Nando Ferrari. Il Buzzi lo
"presentò a me ed agli altri come uno
"del suo partito. Il Buzzi e Nando co-
"minciarono a parlare di un attentato
"da farsi al Blue-Note, locale che egli
"odiava perchè frequentato da drogati e
"omosessuali. Per le modalità della con-
"versazione mi riporto a quanto già detto
"nel corso delle deposizioni testimoniali..."
"Si parlò della telefonata e della bomba.
"Buzzi disse che sapeva a chi affidarla.
"Io in un primo momento pensavo che si
"trattasse di uno scherzo. Preciso che
"la persona alla quale doveva affidare
"la bomba aveva già fatto altri attentati.
"Nando, con riferimento al camerata ~~che~~
"doveva portare la bomba, disse che bi-
"sognava eliminarlo perchè voleva an-
"dare fuori della organizzazione, non
"voleva più saperne e, avendo fatto de-
"gli attentati, c'era pericolo che par-
"lasse e che essi venissero scoperti.
"Volevano eliminarlo. Avevano paura
"anche che facesse dei nomi. Buzzi assenti..."

Precedentemente la Giacomazzi nell'interrogatorio 14/3/75
a foglio 6 retro, sempre in riferimento all'attentato di Piazz-
za Mercato aveva reso queste dichiarazioni:

"...Relativamente all'attentato di cui
"si tratta, aggiungo che ne avevo sen-
"tito parlare dal Buzzi e dai due fra-
"telli Papa qualche giorno prima, se
"non erro il giovedì precedente verso
"le ore 17. Il Buzzi ed i fratelli Papa
"erano seduti al solito tavolo, quello
"cioè vicino alla Cassa. Sia per la po-
"sizione del tavolino, che per il fatto
"che i tre parlavano liberamente, sen-
"titi quanto i tre dicevano. Penso che
"essi si sentissero sicuri in quanto il
"Buzzi doveva evidentemente averli mes-
"si al corrente dei fatti intimi che
"sapeva sul mio conto.
"Io sentii dire che avevano intenzione
"di far chiudere il Blue-Note. Essi
"stavano studiando

"stavano studiando il sistema per ot-
"tenere lo scopo desiderato ed erano
"indecisi se fare una telefonata alla
"Questura segnalando che il locale era
"frequantato da gente losca, ovvero
"mettere una bomba al tritolo. In quest'
"ultimo caso dovevano, a loro dire, or-
"ganizzare l'attentato studiando l'ora,
"il percorso da compiere ed altri ele-
"menti. La bomba, diceva il Buzzi, do-
"veva essere messa o da Raffaele o da
"Angelo."

Ebbene ognuno vede che la semplice lettura di queste pa-
gine induce alle più serie perplessità.

Sembra inanzi tutto impossibile che l'ideazione di un
omicidio, che non ha peraltro - come visto - alcuna appa-
rente giustificazione, germi nella mente dei suoi idea-
tori in modo così occasionale se è vero quello che pare di
capire da queste pagine: che cioè, pensando ad un candidato
per l'attentato al Blue-Note, dopo aver scelto e scartato
Angelino Papa, Buzzi e Nando Ferrari abbiano designato Sil-
vio e nello stesso tempo abbiano deciso di eliminarlo quasi
approfittando dell'occasione.

Così come non è immaginabile che Buzzi e Nando Ferrari,
conoscendo i sentimenti di avversione che la Giacomazzi
nutriva nei loro confronti - come si ricava da queste pa-
gine e da molte altre ancora - abbiano progettato l'assas-
sinio di Silvio che, tra l'altro sarebbe stato il ragazzo
della medesima Giacomazzi, proprio davanti a lei ed anzi
offrendole perfino un ruolo operativo, nella esecuzione
dell'efferato delitto.

Senza dire del movente riferito dalla Giacomazzi il qua-
le da una spinta psicologica prettamente sentimentale si
trasforma per poi confondersi, in un complicatissimo e in-
comprensibile intreccio, in movente, per così dire, poli-
tico.

Come si vede niente appare più lontano dalla realtà.

D'altra parte le dichiarazioni della Giacomazzi erano
evidentemente state rese in un contesto di tale inverosi-
miglianza, forse per il modo in cui venivano riferite o per

l'indicativo contegno della interrogata, che gli stessi inquirenti non vi avevano minimamente prestato fede. Tanto è vero che ad oltre quattro mesi di distanza dall'interrogatorio del 30/6/75, le imputazioni relative alla morte di Silvio, ritenuta ancora conseguente a omicidio colposo, contestate a Gussago e Arcai prescindono totalmente dalle dichiarazioni della ragazza nonostante costei le abbia nel frattempo più volte ripetute e Angelino Papa confermate.

Anche se si ammettesse, per assurda ipotesi che il criminale progetto vi sia stato, la accusa rovinosamente frangerebbe sotto il peso della ^{negativa} verifica probatoria della sua supposta esecuzione.

Esaminiamo, a proposito, il racconto del "teste oculare" Angelino Papa.

Interrogatorio Angelino Papa del 16/7/75 foglio 37 retro e segg.

"Domanda: hanno forse parlato di motoretta?

"Risposta: Sì, dovevano manomettere la motoretta per non farla partire.

"D.R. Non so, dovevano toccare il filo o la candela.

"La sera del 19 maggio 1974 io stesso sentii Nando dire a Silvio, mentre eravamo seduti al tavolino, che la bomba doveva scoppiare alle quattro. Vidi, peraltro, più tardi Nando e un giovane di Verona manomettere la motoretta. Preciso che li vidi smontare l'alettone laterale e facevano qualcosa al motore..."

"Preciso che verso l'ora di chiusura della pizzeria, io e Buzzi ci trovavamo ancora nel locale. Raffaele e Cosimo erano andati verso le ore 0,30 a casa. Ad un certo momento arrivò

"Nando il quale veniva dal Lago a bordo della Mini Minor.

"Nello stesso momento sopraggiunsero

"due veronesi a bordo di una Diane 6.

"Giunsero anche Mauro e Silvio. Quest'

"ultimo venne con una motovespa, che
"parceggiò nel piazzale della piz-
"zeria. Mentre Silvio stava in piz-
"zeria, io uscii e vidi che Nando e
"uno dei veronesi smontavano il co-
"perchio della motoretta e facevano
"qualcosa al motore. Più tardi par-
"timmo tutti.

"Io e Buzzi partimmo a bordo della
"Mini Minor di cui era in possesso;
"Nando Ferrari e Mauro partirono a
"bordo della Mini Minor del primo;
"i due veronesi partirono con la
"loro Diane 6. Silvio, al quale era
"stata data intanto la bomba da
"Nando, partì a bordo della sua
"motovespa. Ricordo il particolare
"che egli faceva fatica a partire.
"Egli non partì subito, ma dovette
"spingere la moto. Si fermò poi
"subito e poi trafficò ancora per
"rimettere il veicolo in moto. Io
"che con il Buzzi lo seguivo in mac-
"china, vidi che egli si fermò più
"volte. Faceva 100 metri e si fer-
"mava...e così via. Ho detto 100
"metri per indicare un tratto di stra-
"da breve.

" "A questo punto, stante l'ora
"tarda, sono le ore 3,30 del giorno
"17 luglio 1975, l'interrogatorio
"viene sospeso e rinviato alle ore
"17,30 odierne."

Angelino Papa si inoltra quindi nel racconto della fase esecutiva dell'ipotizzato assassinio: Come vedremo, da questo momento le sue dichiarazioni si connoteranno per il disperato tentativo del giovane di star dietro, in qualche modo, al canovaccio dell'ipotesi accusatoria.

Attraverso sempre nuove modifiche e aggiustamenti cercherà, ma invano, di "indovinare" la dinamica di una vicenda che egli non ha mai vissuto. Ciò appare dalla analisi

critica e comparata di tutti i suoi copiosissimi verbali di interrogatorio sui quali, però la Corte per necessità di sintesi esporrà i suoi rilievi entro i limiti delle esemplificazioni più significative.

Per venire ai passi ora trascritti, si apprezza subito che Angelino Papa, dopo essersi adeguato alla Giacomazzi circa il dettaglio esecutivo della manomissione della motoretta, cerca affannosamente di far quadrare il bilancio di un conto impossibile. E non sapendo dove e quando collocare l'operazione di sabotaggio del mezzo che, secondo l'accusa era necessaria e strumentale alla realizzazione dell'insidioso progetto, situa l'episodio fuori la pizzeria Ariston, in ora imprecisata, dopo le 0;30, indicando i sabotatori in Nando Ferrari ed in uno di due veronesi che poi riconoscerà per Romanelli e Avogaro citati in narrativa (i quali però non verranno, per questi fatti, non solo mai indiziati di reato ma neanche interpellati tanto il racconto di Angelino dovette apparire assurdo e incredibile agli inquirenti ai quali nessun altro aveva mai parlato della presenza della Diane di Verona).

Sempre a proposito della vespa non può sfuggire che Angelino, dopo aver indicato fuori alla pizzeria, insieme a Silvio e agli altri, Mauro Ferrari (che aveva sì la vespa, ma a quell'ora si trovava a casa a dormire), metterà Arcai al suo posto e dirà che l'operazione di sabotaggio della vespa - che evidentemente non poteva essersi verificata fuori la pizzeria - si era svolta altrove e precisamente fuori al Blue-Note.



Interrogatorio Angelino Papa del 19/7/75 foglio 66 e segg.

"D.R. Sulla Diane 6 vi erano due gio-
"vani. Eravamo alla pizzeria. Dalla
"Diane 6 uscì un soño giovane che en-
"trò nel locale. Poi egli raggiunse
"il nostro gruppo sul piazzale del
"distributore e si mise a parlare
"con Nando e Buzzi. Dai discorsi che
"facevano si capiva che era d'accordo
"con i due. Del secondo giovane, ri-
"masto in macchina, posso solo dire
"che si trattava di un giovane sui
"venti anni. Mentre essi parlavano
"Silvio si trovava in macchina.
"Buzzi disse "allora, siamo d'accordo...
"voi fate la vostra parte e noi facciamo
"la nostra parte".

"Il gruppo si sciolse. La Mini e la Diane
"si diressero verso la strada che por-
"ta al lago. Come avevo sentito dai
"discorsi fatti in pizzeria, Nando
"doveva recarsi ad una festa sul lago.
"Noi rientrammo in pizzeria e Buzzi
"ci spiegò le modalità della telefo-
"nata anonima. Prima doveva farla Buz-
"zi, ma poi decise di farla fare da
"Raffaele e gli scrisse un messaggio.
"Suggerì a Raffaele di mettere un faz-
"zoletto sulla cornetta per non farsi
"riconoscere la voce. Per la telefonata
"mi riporto alle dichiarazioni più
"volte fatte.

"Tornati in pizzeria ci trattenemmo a
"mangiare qualcosa, Raffaele e Cosimo
"si trattennero in pizzeria fino alle
"24 - 0,30 della domenica.

"Io credevo ad uno scherzo. Quanto
"a Cosimo, egli non voleva venire con
"noi perchè voleva andare a ballare.
"Gli piace molto ballare. "Si sacri-
"ficò a stare con noi" perchè io non
"volevo lasciare Buzzi e Cosimo, d'al-
"tra parte, voleva stare con me. -

"Raffaele e Cosimo andarono a casa
"con l'intesa che il Buzzi ed io li
"avremmo raggiunti più tardi. Raffaele
"infatti, voleva aprire una bottiglia
"di champagne, di quello buono, da due
"litri, per festeggiare il fatto che
"lo scherzo della telefonata era an-

"dato bene e perchè di lì a pochi gior-
"ni avrei compiuto i diciotto anni.

"Io e Buzzi rimanemmo in pizzeria
"ancora un'ora o tre quarti d'ora. Ad
"un certo momento da dentro la pizze-
"ria vidi arrivare la Mini e la Diane
"6 che si fermarono sul lato opposto
"della strada, in corrispondenza dello
"sbocco della strada di Silvio. Subito
"dopo vennero in pizzeria i due della
"Diane 6, Nando, Silvio ed un ragazzo
"che vedevo per la prima volta.


"Come il Buzzi mi disse in un secondo
"momento, il ragazzo era figlio del
"procuratore, del giudice Arcai.

"D.R. Il ragazzo poteva avere venti
"anni circa, altezza m.1,75, corpora-
"tura snella, aveva capelli neri,
"lisci, lunghi fino alla base del collo,
"viso lungo, carnagione chiara, non
"aveva nè barba nè baffi.

"Buzzi prese a dire a Silvio "ma
"allora, questo ordigno come mai non
"lo hai messo ancora?" Anzi mi sono
"sbagliato. Intendo dire che Silvio
"era su di giri e non voleva proprio
"fare l'attentato. Buzzi gli disse
"qualcosa come a sollecitarlo e a con-
"vincerlo che non sarebbe successo.

"Uscimmo tutti dalla pizzeria che
"intanto stava per chiudersi. Gli al-
"tri cinque si portarono sul lato op-
"posto della strada ed io e il Buzzi,
"saliti sulla Mini Minor che stava sul
"piazzale, li raggiungemmo fermandoci
"dove si trovavano. Io rimasi in mac-
"china, come mi aveva detto il Buzzi.

"Il Buzzi si mise a parlottare
"con gli altri, tra i quali non c'era
"però più Silvio. Questi fu visto da
"me venire in Vespa (precisamente in
"sella alla Vespa) dalla direzione
"della sua villa. Egli parcheggiò la
"moto davanti alla nostra macchina.
"Il Buzzi ed io risalimmo in macchina
"e ci dirigemmo a casa..."




Questi passi sono ancora indicativi dei disperati tentativi di Angelino Papa di accreditare, con il suo racconto, una realtà non vissuta sulla base di una approssimata conoscenza dei fatti. Così non poteva essere vero che Nando Ferrari, con la sua mini, si fosse diretto, insieme alla fantomatica Diane, verso la strada che porta al lago - così come l'imputato dichiara qui e si ripeterà più avanti - perchè sappiamo che, dopo la consumazione della pizza, Nando e Silvio Ferrari, si incamminarono a piedi a casa di quest'ultimo. E solo parecchio tempo dopo, ma con Martinelli, Oneda, Gussago e Baessato, partirono in macchina per il lago.

E ancora: se fosse vero che, all'ora di chiusura della pizzeria, Buzzi, Nando Ferrari, Silvio Ferrari, Arcai ed i due della Diane 6 erano entrati nel locale la notte del 19, la circostanza sarebbe stata riferita anche dalla Giacomazzi che, invece, sul punto dà una versione completamente diversa. Non solo, ma fin da ora si troverebbe traccia di Gussago che, invece, nel racconto di Angelino non comparirà mai.

E allora come si spiegano le menzogne di Angelino? Non possono certo spiegarsi - come invece pretende l'accusa - in termini di deliberata reticenza o di strategia difensiva.

Infatti a questo punto del racconto Angelino Papa aveva coinvolto se stesso nei fatti in esame e soprattutto in quello più grave della strage in maniera praticamente irreversibile.



Con ciò può tranquillamente concludersi che se Angelino Papa continua, nonostante tutto, a mentire è segno che racconta cose che non ha vissuto per complesse ragioni che vedremo tra le quali c'è indubbiamente il tentativo di alleggerire la sua posizione allineandosi, per interessata compiacenza, all'ipotesi che i giudici ritenevano corrispondente alla realtà.

Così venendo al coinvolgimento di Arcai che - come ricordato - in questa fase del racconto prende il posto di Mauro, non può fondatamente sostenersi che Angelo Papa ne abbia volutamente taciuto il nome - come dirà dopo - in ossequio agli ordini di Buzzi. Altrimenti non si spiega perchè mai quando il nome di Arcai lo ha fatto e quindi la persona che non si doveva coinvolgere, è ormai irrimediabilmente coinvolta, Angelino Papa fornisce del giovane connotati fisici così lontani dalla realtà.

La risposta, a giudizio della Corte, è sempre la stessa: che cioè l'imputato, nel tentativo di adeguarsi all'ipotesi accusatoria procede per tentativi o tira ad indovinare ovviamente con scarsissimi risultati. Deve pertanto ritenersi che egli ha sbagliato la descrizione fisica di Arcai per la semplice ragione che non lo ha veduto nè in quella occasione nè mai.

La stessa cosa - con un identico e sconcertante modus procedendi - farà Bonati quando accuserà Arcai per la strage.

Nei passi trascritti troviamo un altro esempio veramente indicativo di adeguamento a ipotizzate ricostruzioni dei fatti: Angelino assume che Silvio Ferrari, fuori al Blue-Note, non "voleva mettere l'ordigno perchè c'era il condominio



e c'era gente". Il riferimento è interessante perchè la circostanza del rinvio della posa della bomba fuori al Blue-Note a causa della presenza della gente è riportata, insieme ad altri dettagli, dal Corriere della Sera del 10/3/1975 pag.7.

Ebbene lo stesso dettaglio Angelino Papa dice qui nell'interrogatorio del 19/7/75 dopo averlo riferito qui in data 4/4/75 e lo ripeterà un paio di volte.

Ma il particolare, così come riferito dall'imputato, non si adatta alla ipotesi accusatoria perchè, nel ricordato progetto di assassinio di Silvio Ferrari, dovevano essere Buzzi e Nando ad indirizzare Silvio sul falso obiettivo del Blue-Note per poi dirottarlo altrove in modo che trascorresse il tempo e arrivasse l'ora fissata per la spietata esecuzione.

E allora gli inquirenti gli fanno presente che su questo punto il suo ricordo non è preciso perchè in realtà sarebbe stato il Buzzi a dissuadere Silvio dall'obiettivo Blue-Note e Angelino Papa, a pag.68, del volume dei suoi interrogatori, puntualmente si adegua.

"D.R. Si si, fu il Buzzi a dire a Silvio che non bisognava mettere la bomba lì perchè c'era il condominio.

Sono sicuro mi ero sbagliato. Buzzi decise di cambiare posto. Sentii infatti dirgli: ci vediamo in piazza Mercato".

A questo punto Angelino Papa inserisce - come si è anticipato - la nuova versione sul sabotaggio della vespa.

" Debbo aggiungere che quando ar-
"rivai davanti al Blue-Note vidi Nan-
"do ed uno dei giovani della Diane 6
"chini a terra, intenti a trafficare
"col motore della vespa. E vidi l'alet-
"tone a terra e, poi, due che lo rimon-
"tavano sulla motoretta. I due fecero
"poi delle prove azionando le manopole.
"D.R. Mi sembrò di aver visto Nando
"aprire il bauletto e mettere dentro
"qualcosa come uno straccio od altro
"come un pacchetto..."

Vanno evidenziate, a questo proposito due circostanze veramente significative: la prima riguarda l'assurdità di un sabotaggio effettuato proprio mentre Silvio Ferrari si sarebbe trovato a bordo della vespa o comunque sotto i suoi occhi. La seconda è indicativa perchè, arrivato a questo punto Angelino Papa mostra, contrariamente a tutta la costruzione accusatoria basata oltre tutto anche sulle sue dichiarazioni, di accreditare l'ipotesi che il "pacchetto" contenente la bomba sia stato nascosto da Nando Ferrari nel bauletto della vespa. Con ciò riprendendo una sua precedente deposizione del 6/3/75 (1) nella quale riferiva proprio questo ~~episodio~~ particolare come dettogli da Buzzi.

Parimenti significativo è che la stessa ipotesi veniva riportata sulla stampa locale all'epoca dei fatti.(2)

Riprendendo l'interrogatorio del 19/7/75 di Angelino Papa si arriva all'episodio che forse ^{rappresenta} la scena più fantastica dell'intero racconto.

"Ripartimmo. Silvio andava avan-
"ti con la motoretta, dietro c'era
"la Mini di Nando, dietro ancora la
"Diane 6 ed infine c'eravamo noi.

(1) Cfr.EI-126-

(2) Cfr.Brescia Oggi 19/5/74

"Il percorso fu questo: Via Milano -
"Via Tartaglia - Via Leonardo da
"Vinci - Via S.Faustino - Piazza
"Loggia - Via X Giornate - Via IV
"Novembre - La motoretta andò a fer-
"marsi in Piazza Mercato, dove ci
"sono le catene e dove poi Silvio
"è saltato in aria. Le tre macchine
"invece piegarono a destra e poi
"a sinistra, fermandosi all'imboc-
"co di Via Dante, sulla destra, dove
"c'è una stazione di servizio, se non
"erro della Shell.

"Il Buzzi mi disse di rimanere in
"macchina e si allontanò con tutti
"gli altri in direzione della via
"dove c'è la Standa. Dopo 5-10 mi -
"nuti, poichè non ritornavano ed ero
"stanco di stare in macchina, scesi
"dalla macchina e mi avviai nella
"direzione presa dagli altri. Giunto
"all'altezza dello Standa, vidi che
"vicino a Silvio vi era Nando. Vidi
"bene che Nando stava puntando una
"pistola verso il busto di Silvio.
"Vidi bene che si trattava di una pistola.
"D.R. Io proeedevo sul marciapiede
"della Standa ed ero diretto verso
"piazza del Mercato.
"Nando si trovava sul lato sinistro
"(quello dove ci sono le catene)
"del veicolo di piazza del Mercato
"e fronteggiava Silvio. Nando era
"rivolto verso la Via F.lli Porcel-
"laga, dove c'è l'Upim, e Silvio
"era rivolto verso la Standa. La
"motovespa si trovava a eergo di
"Nando, a qualche metro da lui,
"cioè a 4-5 metri.

"D.R. Sia Nando che Silvio stavano
"in piedi.

"D.R. Vidi Nando puntare la pistola
"contro Silvio mentre dalla Standa
"mi dirigeva verso piazza del Mercato.

"Vidi la scena "in diagonale".
"Proseguii in piazza del Mercato
"dove vi era il gruppo del Buzzi
" e degli altri e mi avvicinai a

"loro. Vi era Ermanno, quei due del-
"la Diane e quel ragazzo che avevo
"visto con Nando, quello che, come
"mi disse poi Buzzi, era il figlio
"di Arcai.


"D.R. L'altra volta ho indicato
"il nome di Mauro in quanto avevo
"timore di fare il nome del figlio
"del giudice. Non ho detto il nome
"perchè Buzzi diceva che Arcai ci
"avrebbe protetto e coperto le spalle.
"Diceva che era un nome che non si
"poteva mica fare.

"I quattro stavano parlottando.
"Io mi avvicinai e dissi al Buzzi:
"allora che si fa?" Buzzi mi rispose
"di andare pure in macchina che mi
"avrebbe raggiunto subito.

"Nel ritornare verso la macchina,
"vidi che Silvio e Nando si trova-
"vano nello stesso punto e nella
"stessa posizione e che quest'ultimo
"puntava ancora la pistola agitando
"il braccio. Ero quasi arrivato alla
"macchina allorchè sentii un forte
"botto.

"D.R. Il botto era come il "bang"
"degli aerei che superano la barrie-
"ra del suono. Era un botto "vibrante".
"Non avevo mai sentito un botto del
"genere.

"Mi ficcai in macchina, spaventato.
"Vidi gli altri correre a precipizio
"verso le macchine, infilarvisi e
"partire immediatamente. Buzzi era
"pallido e non riusciva neanche ad
"ingranare la marcia. Partì a tutta
"velocità e proseguì senza nemmeno
"tener conto dei semafori. Prima
"partì la mini di Nando poi la Diane
" e poi partimmo noi. Le altre due
"autovetture fecero tutta via Dante
" e poi voltarono a sinistra in Via
"F.Ugoni mentre noi proseguimmo di-
"ritto. Durante il tragitto chiesi
"al Buzzi come mai andasse così in
"fretta ed egli mi rispose che era
"saltato in aria Silvio Ferrari,
"quello della motoretta".



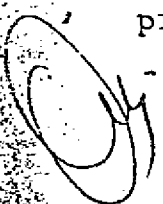
Come ognuno vede Angelino Papa descrive una scena che sembra veramente svolgersi in una dimensione onirica. Con un Nando Ferrari che fronteggia, pistola alla manò, Silvio, pur conoscendo l'ora dello scoppio, fino agli attimi immediatamente precedenti la potente esplosione nella quale egli stesso, quindi, sarebbe potuto rimanere coinvolto. Con un gruppetto di astanti, poi, che indifferente a quei tragici accadimenti, si trattengono in disparte in disinvolti conversari.

E' insomma, oltre che falso e contraddittorio - come dimostrato - tutto così assurdo e incredibile che non può, a parere della Corte, essere seriamente preso in considerazione per un giudizio su fatti così gravi.

D'altra parte sul piano della mera verosimiglianza mai disegno delittuoso per uccidere una persona potrebbe essere più macchinoso e assurdo di questo. Sia per il modo: 1) la consegna di una bomba con falsa indicazione dell'ora dello scoppio sull'immotivato presupposto che l'attentatore omettesse un controllo che, in ossequio alle più elementari cautele, un'operazione così pericolosa certamente imponeva.

2) una sofisticata manomissione - da parte oltretutto di persone verosimilmente inesperte - di una vespa talchè il mezzo avrebbe dovuto, nello stesso tempo, "andare e non andare".

E che cosa sarebbe accaduto se la vespa si fosse fermata definitivamente e Silvio Ferrari avesse chiesto di entrare in una delle auto con la bomba destinata a scoppiare un'ora prima?



Questa manomissione poi non si sapeva neanche quando e come realizzarla perchè la vespa era in possesso di Mauro e non di Silvio Ferrari al momento del fatto. Inoltre nessuno poteva sapere con certezza che Silvio Ferrari avrebbe preso la vespa, quella notte, tenuto conto che il mezzo l'aveva Mauro che si trovava, con i suoi amici, ad una festa e l'uno non sapeva cosa facesse l'altro (I), come è dimostrato dai testi Rivarola, Romano e Bontempi secondo i quali Mauro, la mattina del 19, era andato a chiedere in pizzeria cosa avesse fatto il fratello la sera precedente. Col che è praticamente certo che Silvio Ferrari utilizzò la vespa del fratello per puro caso.

3) Il viaggio di Nando che a quell'ora di notte, sarebbe andato a prendere Gussago senza sapere neanche se questi fosse a casa dal momento che lo aveva egli stesso visto andar via dalla Villa Chizzolini con altri, qualche ora prima, allo scopo di trattenersi ancora sul lago. Senza dire del motivo per cui sarebbe andato a chiamarlo: perchè convincesse cioè Silvio renitente a fare l'attentato. Col pericolo poi che Silvio, ubriaco com'era, mentre lui andava da Gussago, ritornasse a letto mandando così all'aria tutto il piano criminoso e anche la casa, nell'ipotesi che avesse con sè l'ordigno già fraudolentemente predisposto.

4) La presenza, in accompagnamento a Silvio, di un codazzo di auto e di persone in parte ignote le une alle altre non si sa bene con quali ruoli. Presenza addirittura del giovanissimo figlio di un giudice del locale Tribunale;

(I) Cfr. teste Rivarola E-538
Bontempi Luciano
Alberto Romano
Bertoni Francesco
Favretta Umberto

ragazzo che oltre tutto, non faceva parte del gruppo di Silvio e quindi non dava garanzie ed il cui genitore, all'epoca del fatti, stava istruendo processi su vastissimi movimenti proprio del terrorismo nero.

Si consideri infine quanto inverosimile sia che Silvio che voleva "uscire dalla organizzazione" fosse stato, la sera del 18 in pizzeria, incoraggiato e spronato a portare la bomba con espressioni di questo genere, più volte riferite da Angelo Papa, Giacomazzi ecc.: "questo non è niente, vedrai che ci saranno cose più grosse, minimo ne salteranno cento".

E ancora più inverosimile appare questa proposizione nella nuova ipotesi prospettata al dibattimento dal P.M. Il quale, mutando la primitiva tesi istruttoria secondo la quale - come si legge nella sentenza di rinvio a giudizio - l'attentato di Piazza Loggia "maturando nel clima di intensa tensione suscitato dall'episodio (della morte di Silvio) trovò genesi e occasione nella morte violenta di Silvio Ferrari", accredita l'ipotesi che Silvio, invece, fosse stato scelto per commettere un gravissimo attentato a Brescia; che si sarebbe rifiutato e per questo sarebbe stato eliminato.

Si tratta ovviamente, ancora una volta, di una ipotesi ma anch'essa insostenibile perchè, se fosse vera, si sarebbe creata questa curiosa situazione: Silvio Ferrari si rifiuta di commettere il supposto attentato, per questo vuole uscire dall'organizzazione e per questo si decide di eliminarlo. Ma in che modo? Proponendogli e convincendolo proprio a compiere un altro attentato. E incoraggiandolo proprio col prospettargli l'attentato più grosso in cui "ne sarebbero saltati cento", attentato che sarebbe stato invece, la


causa della sua volontà di defezione.

L'ultima escogitazione accusatoria, sui fatti di piazza Mercato, riguarda il supposto uso della pistola da parte di Nando Ferrari.

Il P.M. ipotizza, da una serie di rilievi tra i quali la distanza e la posizione dell'arma dal corpo di Silvio, che la pistola non dovesse appartenere a Silvio ma a Nando Ferrari, e che costui certamente l'avrebbe impugnata.

Sull'appartenenza della pistola va solo ricordato che, alla cintura del Ferrari Silvio fu trovata una fondina vuota per cui sarebbe assurdo sostenere che il giovane avesse indossato il fodero senza la pistola. Il fatto che l'arma - come ha rilevato il P.M. al dibattimento - facesse fatica ad entrare nella fondina può essere dovuto all'irrigidimento del fodero di cuoio evidentemente malconservato in tutti questi anni.

Circa la posizione della pistola rispetto al corpo di Silvio, pur non potendosi esprimere, in proposito, un giudizio tecnico che presupporrebbe una analisi approfondita - che non è stata mai fatta - sui molteplici e complessi effetti di una esplosione e sulla possibile traiettoria degli oggetti addosso alla vittima, può dirsi solo questo: che considerati gli effetti sconvolgenti della potente esplosione con la conseguente proiezione di oggetti alle distanze più varie, non può fondatamente trarsi dalla distanza e posizione della pistola nessun valido e decisivo argomento di giudizio (del resto, accanto alla pistola carica fu trovato anche un caricatore ivi proiettato dalla esplosione).



Vediamo ora come il racconto di Angelino Papa e di Om-
bretta ^{Giacomazzi} ~~Contrasti~~ con tutti gli elementi di prova esterni.
Ed è veramente significativo che questo accada - come si
vedrà - tutte le volte che la vicenda esca dall'ambito
delle dichiarazioni dei protagonisti.

Il teste Mai Luigi netturbino, sentito in istruttoria
fin dall'11 luglio del 1974 e cioè ad appena due mesi dal
fatto, accorse sul posto dello scoppio così tempestivamente
che fece in tempo a vedere "volare" un oggetto proiettato
in aria dalla violenza della esplosione. Ebbene egli, oltre
a non percepire la presenza di nessun altro sul luogo e nei
dintorni immediati, non vide nè sentì autovetture allonta-
narsi nè prima nè dopo lo scoppio.

Neanche il teste Feriti Romolo, Vigile notturno, che al
momento del fatto si trovava a non più di cento metri dal
punto della esplosione, sentì rumori di autovetture e avver-
tì la presenza di altre persone nè prima nè dopo l'esplo-
sione.

Ora già in via generale appare strano che due persone
- di cui una, il vigile notturno Feriti, certamente allenato
dal mestiere e dall'esperienza a percepire e valutare i ru-
mori della notte - entrambe vicine al luogo dei fatti, imme-
diatamente accorse, ognuna da una posizione opposta, non
abbiano sentito e avvertito niente nè prima nè dopo lo scoppio.

E che, nonostante il silenzio della notte - come ricorda
il Feriti - nessuno dei due abbia, in particolare, visto e
sentito persone scappare, nè avvertito, negli attimi di si-
lenzio che seguirono lo scoppio, il rumore dei motori delle
auto che ad un centinaio di metri (.) partirono - secondo



Angelino Papa - "a tutta velocità".

Il Feriti, infatti, sentito in istruttoria - si ripete - due mesi dopo i fatti, riferì circostanze precise e dettagliate. Dopo aver indicato la posizione in cui si trovava (in realtà era a pochi metri dalla strada che percorse Silvio Ferrari) disse testualmente:

"mentre stavo avvicinandomi alla porta
"della Banca, sentii il tipico rumore
"di una motoretta che, proveniente
"da via X Giornate, percorreva Via IV
"Novembre. Non potetti vedere la mo-
"toretta ma ne sentii distintamente
"il rumore mentre passava davanti al-
"l'edificio della Banca (io stavo a
"tergo di esso) e si allontanava in
"direzione di Piazza Mercato. Faccio
"presente che il movimento che si no-
"ta nella zona il sabato sera e nellè
"ore seguenti e che è causato da mac-
"chine di uomini in cerca di donne
"di malaffare, si acquieta talchè su-
"bentra una calma che consente di di-
"stinguere i rumori.
".....D.R. Non sentii il rumore di
"altri motomezzi o di macchine che
"seguissero la motoretta.
"D.R. Dopo qualche attimo, avvertii
"il rumore di una violenta esplosione..."

Angelino Papa, invece, riferì che la vespa era seguita da un corteo di tre autovetture il che non è possibile perchè il Feriti, allo stesso modo in cui distinse il rumore della motoretta, avrebbe avvertito quello delle auto.

Ma - come si è visto - il Feriti non disse solo questo perchè specificò allora e ha confermato al dibattimento, in termini di assoluta certezza, che tra il rumore della vespa e lo scoppio passò solo qualche attimo.

La conclusione a questo punto è una sola: se è vero - come è vero - quello che ha versato in ca usa il Feriti (teste estraneo ai fatti e indifferente alla vicenda) non

è vero quello che ha raccontato Angelino Papa. Non è vero cioè che Silvio Ferrari, proveniente da Via IV Novembre, fosse andato a fermarsi vicino alle catene di Piazza Mercato. Che fosse rimasto lì mentre gli altri andavano a parcheggiare le auto poco distante. Che Angelino avesse aspettato 5-10 minuti e fosse poi ritornato in Piazza Mercato e avesse visto la scena della pistola ecc.

Non è vero perchè, secondo questa versione di Angelino Papa, Silvio Ferrari, prima di saltare in aria, sarebbe stato fermo in Piazza Mercato e dir poco dieci minuti.

Mentre per il Feriti l'esplosione seguì di pochi attimi il passaggio della vespa in moto.

Col che resta ancora una volta e per altra via dimostrato che l'ipotizzato assassinio di Piazza Mercato non è mai avvenuto.

Facendo un passo indietro ora, a questo punto, verificato il racconto di Angelino Papa e della Giacomazzi relativo ai fatti verificatisi dopo il ritorno di Silvio Ferrari dal lago precisando subito che anche qui i due giovani imputati, oltre che raccontare cose poco attendibili, sono in contrasto tra loro e non su dettagli trascurabili ma su circostanze decisive riguardanti la dinamica stessa degli avvenimenti, la presenza delle persone ecc.


Prima di questo esame è utile una breve premessa metodologica: al fine di avere dei sicuri parametri di giudizio appare opportuno alla Corte evidenziare una serie di emer-

genze probatorie che possono ritenersi pacificamente acquisite agli atti o perchè incontestate o perchè provenienti da persone estranee alla vicenda processuale o perchè acquisite nell'immediatezza dei fatti e versate in causa da chi, nelle circostanze in cui deponeva, non aveva nessun interesse a nascondere o ad alterare il vero.

Per attingere risultati più tranquillanti questi dati - come del resto gli altri - vanno, a parere della Corte, considerati e valutati nel loro significato essenziale, (così come si è sempre fatto fin'ora), risultando evidentemente impossibile e soprattutto errata la pretesa di valutare strettamente alla lettera tutti i più piccoli dettagli di tempo e di luogo specialmente se riferiti da testi secondari che all'epoca dei fatti, nessun motivo specifico avevano per ricordare, dei fatti medesimi, anche i minimi particolari.

Le emergenze in esame riguardano le seguenti circostanze:

1) Gussago e Arcai - anche secondo l'accusa - sono estranei alla fase ideativa dell'attentato di piazza Mercato ed il loro incontro la sera del 18, con Nando e Silvio Ferrari fu meramente occasionale. Entrambi infatti furono invitati a casa Chizzolini all'ultimo momento; Gussago, poi, lasciò la villa degli ospiti con Martinelli e Baessato e tornò a Brescia solo dopo aver girato sul lago in cerca di ulteriore svago; inoltre si trattenne, una volta a Brescia, a casa di Baessato per fare una spaghetтата che non fu proposta da lui così come non fu sollecitata da lui la partenza da casa Baessato dopo il ricordato spuntino; infine Gussago fu accompagnato a casa con la macchina di Baessato, dopo l'accompagnamento di Oneda, davanti alla sua abitazione.



2) Silvio Ferrari fu visto, ad una certa ora del 19, presumibilmente tra l'una e le due, in una mini ferma nei pressi della sua villa, seduto accanto ad un altro, verosimilmente Nando Ferrari, che era al posto di guida (1);

3) Silvio Ferrari entrò in casa in un'ora fondatamente collocabile tra l'una e le due. Era ubriaco (vedesi perizia medico-legale), vomitò, si spogliò, si mise a letto. Questo risulta da quanto il fratello Mauro riferì la mattina stessa del 19 agli amici che erano andati a consolarlo e all'amica della madre Minelli ed il successivo 21 maggio in Questura e 9 giugno al G.I.

Risulta altresì dalla deposizione della madre di Silvio la quale la notte del 19 entrò in camera del figlio e si accorse che il letto era disfatto. (2)

Emerge ancora da quanto la madre riferì alla teste Bonometti (per quanto la stessa, precisando di non ricordare bene, parli di mezza notte-l'una). Risulta infine dalla deposizione del padre Ferrari Dino (3/6/75) il quale ricostruì in questo modo le ultime ore di vita del figlio Silvio.

4) Silvio Ferrari uscì in vespa, verosimilmente dopo le due, come risulta dalle medesime deposizioni di Mauro Ferrari, della madre Reguitti Olga e della teste Poli Domenica. Infatti quella stessa notte, intorno alle 2-2,30, proprio all'imbocco della stradina che conduce alla villa Ferrari, fu visto un giovane che faceva fatica a mettere in moto una vespa dando colpi sul pedale di avviamento (cfr.

(1) Cfr. testi Bombardieri Alessandra e Rizzotti Umberto.

(2) Cfr. anche teste Bonometti la quale sentì che Silvio si era messo a letto la stessa mattina del 19 dalla madre del giovane.



teste Poli).

Tenuto conto delle circostanze di tempo e di luogo, considerato che la vespa si trovava proprio allo sbocco della stradetta di casa Ferrari e che era rivolta in direzione del centro città, può evidentemente ritenersi per certo che si trattasse di Silvio Ferrari il quale si accingeva a mettere in moto la vespa dopo averla condotta a mano fino all'uscita della stradina (proprio come riferì la madre Requitti Olga alla teste Minelli Edda).

6) La vespa, prima di quell'ora, era stata sempre in possesso di Mauro.*

Ebbene cominciamo col dire che il racconto di Angelino Papa in merito alla notte del 19 non è compatibile con nessuna di queste circostanze ora riferite. Non è in particolare compatibile con la versione della Poli la quale ha praticamente visto il Ferrari appena uscito dalla stradetta della sua villa da solo e ha categoricamente escluso che, in quella circostanza, vi fossero presenti altre persone o si trovassero autovetture in sosta.

Proprio il contrario di quello che dice Angelino Papa in un punto del richiamato interrogatorio del 19/7/75.

"Uscimmo tutti dalla pizzeria che in-
"tanto stava per chiudersi. Gli altri
"cinque si portarono sul lato opposto
"della strada ed io e il Buzzi, saliti
"sulla mini minor che stava sul piazzale,
"li raggiungemmo fermandoci dove
"si trovavano. Io rimasi in macchina,
"come mi aveva detto il Buzzi.

"Il Buzzi si mise a parlottare con
"gli altri, tra i quali non c'era però
"più Silvio. Questi fu visto da me venire
"in vespa (precisamente in sella
"alla vespa) dalla direzione della sua
"villa. Egli parcheggiò la moto davanti
"alla nostra macchina. Il Buzzi ed io
"risalimmo in macchina e ci dirigemmo
"a casa..."



Deve esaminarsi ora la versione della Giacomazzi relativa alle medesime circostanze di tempo e di luogo.

Interrogatorio Giacomazzi 2/11/75 E III pag.273 e segg.

"D.R. Buzzi mi disse che lui
"ed Angelo erano scappati da una
"parte e che gli altri erano scap-
"pati da un'altra parte. Buzzi pr e-
"cisò che gli altri erano Nando,
"il figlio di Arcai ed Arturo.
"Io che avevo avuto una relazione
"affettiva con Arturo e che lo co-
"noscevo come un ragazzo tranquillo
"e sensibile - chiesi al Buzzi, in-
"credula, come mai Arturo avesse
"potuto prestarsi a certe cose se
"per caso non fosse stato circuito da lui...
"Al che il Buzzi rispose: "No, ca-
"ruccia, sapeva benissimo che dove-
"vamo far fuori Silvio ed è venuto
"spontaneamente..."
"Il verità, io stessa avevo avuto
"modo di notare il Gussago assieme
"a Nando, a Silvio e ad un'altra
"persona. Spiego che, verso le ore
"2 del 19 maggio 1974, mentre si
"stava chiudendo la pizzeria, intra-
"vidi una macchina Mini Minor che,
"stava salendo sul marciapiede sito
"sul lato opposto della strada, in
"corrispondenza dello sbocco della via
"in cui si trova la villa di Silvio
"Ferrari. Poichè sapevo che quella
"notte ci sarebbe stato l'attentato,
"rimasi incuriosita dall'arrivo della
"macchina - che avevo individuato
"per quella di Nando Ferrari - ed
"uscii sul terrazzino dell'esercizio
"per osservare quanto accadesse.
"Rimanendo seminascosta, mi misi a
"guardare e vidi Nando scendere
"dalla macchina assieme a Silvio.
"Quest'ultimo si avviò verso casa.
"Nando si mise ad attendere. Dalla
"Mini Minor scesero anche altre due
"persone. In una di esse riconobbi
"il Gussago che, come ho detto, co-
"noscevo bene.

"D.R. di questo sono sicura. Il punto
"in cui si trovava è illuminato e, co-
"munque, quando si conosce bene una
"persona la si riconosce anche a di-
"stanza.

"D.R. L'altra persona non la distinsi
"bene, in quanto si trovava sul lato
"destro della vettura ed era semina-
"scosta dalla sagoma del veicolo.


"Comunque, vidi che si trattava di
"una figurina snella, dall'apparenza
"di un ragazzo".

"Dopo 5 minuti circa vidi arrivare
"Silvio a piedi il quale si mise a
"parlare, anzi preciso: mentre Silvio
"stava tornando verso la macchina,
"Nando e gli altri risalirono sulla
"vettura. Silvio si avvicinò al fi-
"nestrino di destra, dove si trovava
"seduto il ragazzo sconosciuto e si
"chinò come a dire qualche parola.

"Dopo di che, la macchina ripartì
"subito in direzione del centro del-
"la città, mentre Silvio tornò verso
"casa."

Vale la pena di evidenziare subito - ed il rilievo lascia seriamente perplessi - che prima di questa data la Giacomazzi non ha mai parlato di Gussago e di Arcai in ordine a questi fatti e ne parla solo e stranamente quando Bonati, nell'ottobre del 75, avrà chiamato in causa, per la strage, Gussago e Arcai. E inoltre, così come Bonati, anche la Giacomazzi non fornisce giustificazioni credibili in ordine alla precedente reticenza di Gussago e Arcai.

Solo per Gussago, infatti, essa dirà di averne taciuto il nome per ragioni sentimentali. Ma se si considera che in precedenza ^(30-6-1975 KDXI p.41) la stessa aveva riferito, sia pure in termini dubitativi e per averlo sentito, a suo dire, dalla Marinoni, che Gussago era - contrariamente al vero - implicato, con il De Amici, nel trasporto dell'esplosivo da Parma, si vede bene come la giustificazione in esame sia scarsamente attendibile.




Tornando al tema delle verifiche basta ripercorrere il racconto della Giacomazzi per constatare come anche le sue dichiarazioni (a parte il già rilevato contrasto con quelle di Angelino Papa) appaiono scarsamente compatibili con le circostanze ora riferite in ordine alla presenza di Silvio Ferrari nei pressi della sua villa.

Ma in realtà, allargando il discorso, è tutta la ricostruzione accusatoria, nella sua globalità che, a giudizio della Corte, contrasta con le acquisizioni ricordate.

Procedendo per necessità di sintesi attraverso le esemplificazioni più significative in aggiunta a quanto già osservato, deve ancora evidenziarsi che la sicura presenza di Nando e Silvio, da soli, a bordo della mini, la notte del 19 (come emerge dalle deposizioni dei testi Bombardieri e Rizzotti) contrasta assolutamente con la ricostruzione ipotizzata dalla accusa. Se è vero, come è risultato vero, che Nando e Silvio Ferrari ritornarono a casa dal Lago assieme ad Arcai; e se fosse vero che Gussago era stato prelegato da casa in un momento successivo per convincere Silvio a portare la bomba, allora i testi Bombardieri e Rizzotti, avendo scorto la mini di Nando in un'ora in cui, evidentemente, Gussago non era ancora intervenuto, avrebbero dovuto vedere sull'auto anche Arcai e cioè tre non due persone.

Col che sembra ulteriormente provata la assoluta inattendibilità della versione istruttoria sui fatti del 19 maggio 1974.



Fin qui si sono analizzate e comparate le risultanze probatorie relative alle due fasi ideativa ed esecutiva del presunto assassinio di Silvio Ferrari. Per la prima si è fatto riferimento, in particolare alle emergenze relative all'incontro tra Nando Ferrari e Buzzi che sarebbe avvenuto nella pizzeria Ariston il 16 maggio alla presenza di Angelino Papa, Giacomazzi, Raffaele Papa e Cosimo Giordano.

Per la seconda, invece, si è avuto riguardo ai vari momenti in cui si sarebbe articolato il piano esecutivo. L'analisi è stata condotta partitamente sulle deposizioni di Angelino Papa e Giacomazzi Ombretta che di questa vicenda sarebbero stati i "testi oculari".

Ora estendendo il campo di indagine, bisogna spostare l'obiettivo dell'analisi su altri due personaggi: Raffaele Papa e Cosimo Giordano che, secondo la tesi accusatoria, avrebbero anch'essi vissuto alcuni momenti di quella tragica notte. E cioè, in particolare, quelli relativi al presunto incontro tra i due gruppi in pizzeria la sera del 18 e alla sosta in casa Papa durante la quale avrebbero appreso da Buzzi la morte di Silvio Ferrari.

Per la verità questo aspetto della causa potrebbe essere agevolmente ed esaurientemente risolto ricorrendo al metodo logico-deduttivo.

Dimostrato cioè, come si è fatto, che l'assassinio del Ferrari è frutto di una ricostruzione errata, ne viene conseguentemente la inattendibilità di tutto quello che su questo punto Raffaele Papa e Cosimo Giordano hanno versato in causa.



Ma per maggior scrupolo e completezza vediamo, invece, come e perchè anche le dichiarazioni di questi ultimi imputati si inseriscano in un contesto di assurdità e contraddizioni.

Come si ricorderà, secondo il Giordano, Raffaele Papa e lo stesso Angelino, dopo l'incontro in pizzeria con Silvio e Nando Ferrari e le telefonate al Blue-Note, il gruppo Buzzi si sarebbe recato a casa Papa. Da qui Buzzi e Angelo Papa sarebbero usciti per far ritorno qualche tempo dopo.

Ma seguiamo il racconto attraverso le stesse parole di Cosimo Giordano e Raffaele Papa.


Interr. Cosimo Giordano 3/4/75 pag. 20 retro e segg.

"Angelo si alzò e lo seguì, senz a
"dir niente e senza essere richie-
"sto dal Buzzi di accompagnarlo. Non
"appena i due furono usciti, io, mos-
"so da curiosità, chiesi a Raffaele
"dove andassero. Raffaele mi rispose
"che andavano a fare un servizio e
"tornavano subito.
"ADR Penso che il Buzzi e Angelo
"siano usciti verso le ore 2,30 o
"forse anche più tardi.
"ADR Io rimasi in casa, trattenendomi
"con Raffaele a bere e a sentire di-
"schi. Ad un certo momento, sia per-
"chè avevo bevuto sia perchè ero stan-
"co, mi appisolai sul divano.
"Dopo un po' di tempo (credo una mez-
"z'ora, ma non posso essere preciso
"al riguardo) sentii rientrare il
"Buzzi e Angelo.
"I due erano visibilmente agitati.
"non appena entrò in casa, il Buzzi
"rivolgendosi a Raffaele, pronunciò
"la frase "E" saltato in aria un mio
"carissimo amico". La frase fu pro-
"nunciata in tono di afflizione ma
"non con accenti di disperazione.

"Ero in istato di semi incoscenza e
"non seguii gli sviluppi del collo-
"quio. Se il Buzzi si fosse messo a
"piangere o avesse attratto col suo
"comportamento la mia attenzione,
"i miei sensi si sarebbero istinti-
"vamente ridestati.
"Invece tutto parve tranquillo. In-
"travidi, nel mio torpore, il Buzzi
"bere e metter dischi ed il suo com-
"portamento non mi diede motivo di
"apprensione, e mi lasciò tranquillo.
"Questo lo notavo ogni volta che
"Raffaele e Angelo mi costringevano
"ad aprire gli occhi, scuotendomi dal
"mio torpore nel tentativo di risve-
"gliarmi.
"Fu verso le ore 4 o le ore 5 anzi
"preciso che sentii, subito dopo
"che il Buzzi entrò in casa, dire
"dal medesimo che "l'amico portava
"la bomba in vespa e che era salta-
"to in aria per un congegno sbagliato.
"Come ebbi a dire a suo tempo, fui
"svegliato definitivamente da Raf-
"faele verso le ore 4 o le ore 5
"del mattino.
"Egli mi disse che mi ero perso "tan-
"te cose belle". Disse anche che era
"saltato in aria uno con una bomba, un
"certo Silvio Ferrari che probabil-
"mente doveva portare la bomba al
"Blue-Note "così la gente non andava
"più definitivamente".
"Nella stessa occasione egli fece
"rilevare che vi era una strana
"coincidenza in quanto il giovane
"doveva portare probabilmente la
"bomba al locale in cui noi avevamo
"qualche ora prima telefonato."

Interrogatorio Raffaele Papa 27 maggio 75 foglio 13 e segg.

"D.R. Come dicevo, giungemmo a
"casa. Io e Cosimo entrammo. Buzzi
"invece, disse che aveva un appun-
"tamento "importante" e che era in
"ritardo. Mostrò una certa fretta.




"Disse che l'appuntamento l'ave-
"va nei dintorni di casa nostra, nei
"pressi della scuola Romanino, ma non
"disse con chi l'avesse. Affermò che
"se non andavano presto all'appunta-
"mento, se ne andavano".

"Tornando alla notte del 19 mag-
"gio, dichiaro che il Buzzi si allon-
"tanò con mio fratello. Dopo un'ora
"o un'ora e un quarto circa, egli
"tornò con mio fratello; egli era
"bianco in volto. Mi raccontò che
"quella notte si era incontrato con
"il Ferrari Silvio in Viale Piave;
"che l'aveva seguito a distanza;
"che aveva sentito "il botto" di
"un'esplosione; che aveva visto il
"suo fratello di sangue a pezzi.
"Mi spiegò che l'appuntamento con
"le persone che doveva incontrare
"era avvenuto regolarmente e che,
"mentre si recava a comprare le si-
"garette al bar Shell di Viale Piave,
"aveva visto casualmente il Ferrari;
"che, sapendo che doveva mettere la
"bomba al Blue-Note, gli ^{era} ~~era~~
"avvicinato chiedendogli cosa mai
"facesse ancora in giro.
"Preciso che quella notte il Buzzi
"mi fece un racconto superficiale
"dell'avvenimento e che non disse
"che il Ferrari doveva collocare
"la bomba al Blue-Note.

"Fu soltanto due giorni dopo,
"esattamente il pomeriggio del lu-
"nedì successivo, che egli mi spie-
"gò i particolari del fatto.

"Egli mi spiegò che il Ferrari
"doveva collocare la bomba nel Blue
"Note e che aveva depresso l'ordigno
"sotto un cespuglio nei pressi del
"locale e che si era recato a balla-
"re in attesa di scegliere il momen-
"to favorevole all'impresa.
"Aggiunse che questo avveniva alle
"22,30. Disse anche che il Ferrari



"non aveva però collocato l'ordigno
"non si sa se per paura ovvero per-
"chè nel locale vi era troppa gente.

Riassumendo, sia Giordano che Raffaele Papa, con la conferma dello stesso Angelino, riferiscono (tra le tante bugie: appuntamento nei pressi della scuola Romanino - evidente allusione all'incidente di via Milano, in cui morì Valtorta; Silvio al Blue Note alle 22,30 mentre era invece al Lago) che Buzzi, tornato a casa dei Papa preoccupato e scosso raccontò a Raffaele Papa che era saltato in aria un suo carissimo amico, certo Silvio Ferrari; che egli (Buzzi) era arrivato in ritardo all'appuntamento e non aveva fatto in tempo ad evitare che il giovane saltasse in aria.

Ora a parte il contenuto, è interessante rilevare che, secondo gli imputati sopra indicati, Buzzi avrebbe raccontato queste cose a Raffaele come se costui fosse all'oscuro di tutto. Così come dagli stessi verbali si rileva che anche Cosimo era all'oscuro di tutto. Tanto è vero che Buzzi - lo si vedrà anche in seguito - accortosi che il Giordano, destatosi dal torpore, aveva ascoltato quello che lui diceva a Raffaele, lo ricatterà - secondo l'accusa - intinandogli di non parlare e Angelino Papa - a pag.37 retro del volume dei suoi interrogatori - confermerà che il Giordano fu costretto a presentarsi, la mattina del 28 maggio, al Bar dei Miracoli proprio perchè ricattato da Buzzi per quello che aveva ascoltato, a casa Papa, la notte del 19, sulla morte di Silvio Ferrari.

Orbene su queste emergenze la confusione probatoria raggiunge punte veramente elevate.

Invero, secondo lo stesso Angelino Papa e la Giacomazzi, quando fu progettato l'assassinio di Silvio, il giorno 16 in pizzeria, erano presenti anche Cosimo e Raffaele i quali quindi avrebbero dovuto essere a conoscenza del disegno criminoso e di tutti i dettagli del piano esecutivo, come

emerge dall'interrogatorio di Angelino Papa al citato foglio 37 retro.

"Egli gli aveva intimato di essere presente a Brescia "per rappresentare il "gruppo". Buzzi parlava di "nostro "gruppo". Di esso facevano parte io, "mio fratello Raffaele, Nando, Silvio, "Mauro, Cosimo e Ugo Bonati.

"D.R. Buzzi aveva minacciato Cosimo
"D.R. Lo aveva minacciato perchè Cosimo aveva sentito che Silvio era "stato costretto a fare l'attentato. "Cosimo lo aveva saputo quando Buzzi "era tornato con me a casa la notte "del 19 maggio ed aveva raccontato "tutto a Raffaele.

"Io stesso avevo sentito in pizzeria, qualche giorno prima della morte di "Silvio Ferrari, che questò doveva "essere"eliminato" perchè sapeva troppe cose e voleva andar fuori dal gruppo. Era Buzzi a dire queste cose. Diceva che Silvio non poteva oramai più "ritirarsi.

"Era di sera. Vi era Buzzi nonchè Nando Ferrari, io, Raffaele e Cosimo. "Parlavano Nando e Buzzi. Dicevano "che dovevano far credere a Silvio "che la bomba doveva scoppiare ad una "certa ora e che invece non era mica "vero." La bomba doveva essere regolata, anzi Nando e Buzzi dovevano "far credere che la bomba era regolata "mezz'ora od un'ora dopo rispetto all'orario vero. Io sentii parlare delle "ore 4. Dovevano far credere a Silvio "che la bomba doveva scoppiare alle "4 ed invece era alle tre. La bomba "doveva farla Nando.

"Domanda: hanno forse parlato di motoretta?

"Risposta: Sì, dovevano manomettere "la motoretta per non farla partire.

"D.R. Non so, dovevano toccare il filo "o la candela.

"La sera del 19 maggio 1974 io stesso sentii Nando dire a Silvio, mentre "eravamo seduti al tavolino, che la

"bomba doveva scoppiare alle quat-
"tro. Vidi, peraltro, più tardi Nando
& e un giovane di Verona manomettere
"la motoretta. Preciso che li vidi
"smontare l'alettone laterale e fa-
"cevano qualcosa al motore..."

Come ognuno vede dalle deposizioni di Raffaele e Cosimo e dello stesso Angelino (il quale contraddice se stesso) emerge la completa incompatibilità di due assunti che anzi si pongono fra loro in un rapporto alternativo: o è vero che Buzzi, tornando a casa, la notte del 19, raccontò a Raffaele quelle cose (che Giordano ascoltò per caso) nei modi sopra esposti e allora non è vero che il giorno 16 c'era stato in pizzeria quell'incontro nei termini riferiti da Angelino Papa e dalla Giacomazzi. E allora bisognerebbe spiegare perchè questi ultimi hanno fatto concordemente quel racconto. Oppure non è vero ciò che riferiscono il Giordano e Raffaele Papa e allora bisognerebbe spiegare perchè costoro hanno rilasciato anch'essi concordemente quelle dichiarazioni.

Come si vede, in entrambi i casi le soluzioni, appaiono poco confortanti dal punto di vista dell'accertamento della verità e creano uno stato di profondo disorientamento e conseguentemente lo svilimento del materiale probatorio offerto dall'accusa.

E' difficile dare una esatta spiegazione di queste confuse emergenze. Una potrebbe - forse, ma non è sicura - essere questa.


Nel corso del primo semestre del 1975 il Giordano ed i Fratelli Papa, adeguandosi progressivamente - come si vedrà e per le ragioni che saranno esaminate - l'uno al racconto dell'altro, forniscono una versione compatibile con la tesi di un accordo tra il gruppo Buzzi e quello di Nando Ferrari nell'attentato di Silvio Ferrari e compatibile altresì con

l'ipotesi di una morte accidentale del giovane.

Senonchè dopo la ricordata confessione della Giacomazzi del 30/6/75 e dopo i successivi interrogatori di Angelino Papa, si crea una strana situazione processuale: da un lato la Giacomazzi e Angelino Papa avallano ormai la tesi dell'assassinio di Silvio Ferrari; il Giordano e Raffaele Papa, invece, restano, per così dire, legati alla vecchia ipotesi di omicidio colposo perchè nessuno contesterà loro che, secondo Angelino Papa e la Giacomazzi, le lorecedenti dichiarazioni non avevano più senso. Anzi Raffaele Papa, rimane così vincolato al vecchio schema accusatorio che lo ripropone perfino in data 22/4/76 limitandosi in questa occasione ad esporre dei suoi sospetti personali.

Così stranamente anche la Giacomazzi si riferisce involontariamente alla tesi della disgrazia quando, nonostante la "confessione" del 30/6/75, dice ancora di aver saputo da Buzzi in riferimento alla bomba di piazza Mercato, che Nando era arrivato a vent'anni e non era riuscito ancora a costruire bene una bomba tanto che, per la sua imperizia, aveva fatto saltare in aria Silvio Ferrari.

Non solo, ma sempre inspiegabilmente, lo stesso P.M. sembra ancora riferirsi alla vecchia situazione processuale quando, in sede di requisitoria dibattimentale, ampiamente dilungandosi sulle dichiarazioni di Cosimo e Raffaele (che Buzzi cioè avrebbe riferito loro di essere dispiaciuto per essere arrivato in ritardo in piazza e non aver potuto, per questo, evitare che il suo amico saltasse in aria e Raffaele lo rimprovera perfino per questo suo ritardo) accredita - si diceva - una nuova ipotesi che, secondo lo stesso P.M., troverebbe conferma anche in una lettera spedita dal



Buzzi alla madre di Silvio. L'ipotesi è questa:

che Buzzi, dopo aver ordito il terribile inganno, in un momento di ravvedimento, avrebbe tentato di impedire il tragico evento.

Ora ognuno vede che una tale ipotesi contrasta perfino con la stessa ricostruzione accusatoria secondo la quale Buzzi si sarebbe incontrato con Silvio Ferrari al Blue-Note e da qui lo avrebbe ditottato - per le note ragioni - in piazza del Mercato. Questo lo dice infatti Angelino Papa e lo conferma la stessa Giacomazzi che ha sempre riferito che Buzzi ~~le aveva confidato che~~ ~~gli aveva~~ seguito Silvio per controllare che il piano funzionasse bene.

E' assurdo quindi, ritenere ugualmente valide due ipotesi tra loro incompatibili e alternative.

In conclusione queste gravi e incolmabili incoerenze non su dettagli di poco conto ma su fatti importanti afferenti alla stessa dinamica degli accadimenti e ai momenti più determinanti e causali del supposto disegno criminoso, creano motivi di disorientamento obbiettivo e danno appieno il senso di quanto inquinato ed inutilizzabile sia il materiale probatorio raccolto in istruttoria.

E' questo il momento di affrontare un altro problema che riguarda sia la imputazione di omicidio volontario di Silvio Ferrari che quella di strage. Di spiegare, cioè in che modo e perchè le dichiarazioni dei fratelli Papa; del Giordano, della Giacomazzi e, in parte, della Marinoni, fossero concorse, sia pure con tutti i limiti di incoerenza e con

tutti i connotati di inverosimiglianza e di falsità evidenziati, a comporre un quadro accusatorio che apparentemente dava corpo all'ipotesi di assassinio di Silvio Ferrari, (così come dopo darà corpo all'ipotesi dell'incontro al Bar dei Miracoli la mattina del 28 maggio).

La soluzione di questo problema passa necessariamente attraverso alcune osservazioni generali attinenti ad aspetti peculiari della prova orale evidenziati attraverso la lettura critica e comparata delle carte processuali.

Si è già detto come impressioni il fatto che i personaggi di questo processo procedessero tutti gradualmente, ritrattando e modificando le medesime circostanze prima riferite e incorrendo a volte nelle medesime omissioni o falsità fino al modello accusatorio definitivo. Per citare qualche esempio è emblematico in tal senso la coincidente e improvvisata reticenza su Arcai e Gussago da parte della Giacomazzi e di Bonati (rispettivamente per la morte di Silvio e per la strage) ed il successivo coincidente recupero, da parte degli stessi, dei due giovani alla vicenda processuale in una fase avanzata dell'istruttoria e con giustificazioni chiaramente di comodo in ordine alla primitiva reticenza.

E ancora lasciano perplessi gli adeguamenti degli interrogati anche su dettagli di scarso rilievo che poi saranno superati dalle successive versioni.

Si prenda ad esempio la circostanza del Buzzi che, la sera del 18 maggio, sarebbe andato a sedersi al tavolo di Nando e Silvio Ferrari.

Prima di arrivare a questa versione è sorprendente come a proposito delle modalità dell'incontro tra Buzzi e Nando e Silvio Ferrari sia Angelino Papa in questo interrogatorio



20/2/75 foglio 102 retro

"Ci sedemmo tutti e tre ad un tavolino
"vicino alla cassa.
"Ad un certo momento entrarono in pizze-
"ria due giovani che il Buzzi salutò.
"Noi mangiammo ed i due giovani consu-
"marono anch'essi per loro conto, qualcosa.
"Ad un certo punto uno dei due giovani si
"alzò e andò al bancone a bere un caffè.
"Il Buzzi lo raggiunse e si mise a parla-
"re con lui e a bere qualcosa assieme.
"ADR: Si trattava di un giovane che avevo
"visto un'altro paio di volte in piz-
"zeria, intento a parlare con lui.
"Mi pare che il giovane parlò anche
"con l'Ombretta.
"Dopo aver consumato qualcosa al bancone,
"il Buzzi tornò con noi. A mia richiesta
"disse che i due giovani erano due suoi
"amici e che stavano andando ad una festa
"sul lago."

che Giordano Cosimo (interrogatorio 4/3/75 foglio 6 retro)

"D.R. Desidero anche precisare che, in
"effetti, mentre eravamo seduti al tavo-
"lo della pizzeria, il Buzzi si alzò e
"andò a bere qualcosa al bancone. Io
"ricordo la figura della sua persona
"vicino al bancone ma non mi sovviene
"se stesse da solo o con qualche altra
"persona. Penso però che dovesse essere
"con qualcuno perchè altrimenti avreb-
"be fatto portare la consumazione al
"tavolo dove si trovava con noi."

che Raffaele Papa (interrogatorio 5/4/75 foglio 7 retro)

"Posso solo dire che una volta che mi
"voltai, vidi il Buzzi fermo davanti
"al bancone di mescita assieme ad un gio-
"vane sui 26-27 anni, mi pare ricciuto,
"vestito di nero."

- dicavamo -
sembrassero riferirsi ad un modello diverso dell'incontro
tra Buzzi e i due giovani, accreditando l'ipotesi che si




fossero incontrati al bancone della pizzeria mentre successivamente tutti e tre diranno che Buzzi sarebbe andato a sedersi al loro tavolo.

E su questo tema sono veramente numerosi e ancora più indicativi - come si vedrà più avanti - gli esempi offerti dalla semplice lettura delle carte processuali. Ma, per dirla in breve, qui si vuole sottolineare quanto sia scarsamente probabile e anzi impossibile che, nei casi sopra citati e nei moltissimi analoghi, si fosse verificata questa evenienza: che più persone cioè potessero avere taciuto - per una studiata strategia comune o ciascuno per una sua scelta (e quindi, in questo caso, per mera coincidenza) - proprio i medesimi fatti, gli stessi nomi, e le stesse circostanze; essere incorsi negli stessi errori o aver fornito versioni simili poi concordemente e successivamente superate.

Detto in modo più chiaro: mentre è perfettamente normale che un imputato o un teste, dopo aver offerto al giudice una versione volutamente errata dei fatti o incompleta, la modifichi, anche più volte, gradualmente riempiendo i vuoti e colmando le reticenze, è invece certamente impossibile che soggetti diversi, detenuti per altro in luoghi diversi, e lontani; versassero in causa le medesime circostanze perorate o incomplete e molto spesso con i medesimi dettagli e particolari, poi da essi stessi concordemente smentiti.

Sicché - per anticipare quello che si dirà circa il riconoscimento e l'indicazione del numero dei partecipanti alla supposta riunione al bar dei Miracoli - non può non stupire che Angelino Papa e Bonati indicassero, con scorcertante coincidenza persone sbagliate, numero inesatto e personaggi inesistenti.




Così non può ritenersi una mera coincidenza che i medesimi - prima di adeguarsi l'uno all'altro - si fossero riferiti entrambi a Piazza Duomo, prima di indicare piazza Loggia, come punto di sosta dell'autovettura nel primo viaggio per la posa dell'ordigno che provocò l'eccidio.

La stessa cosa dicasi per la iniziale coincidente omissione da parte di Angelino e Bonati del nome di Mauro che verrà fatto da Angelino solo quando sarà stato chiamato in causa da Bonati quando - come si vedrà - identificò la sua abitazione.

E ancora lascia sconcertati che la Giacomazzi, dopo aver sempre riferito che l'esplosivo per la bomba di piazza Loggia proveniva da Bonati, dirà che lo stesso esplosivo l'aveva procurato Mauro, modificando però la versione solo dopo che Bonati avrà fatto, per la strage, il nome di Mauro.

Quale spiegazione si può dare in proposito? Riducendo il discorso all'essenziale si può dire questo.

I Giudici dell'istruttoria, dopo aver trovato dei fondati riscontri al primitivo sospetto di una implicazione di Buzzi nella strage, seguendo una ipotesi di lavoro, si erano convinti - come si è visto - di due cose: che l'eccidio di piazza Loggia fosse collegato alla uccisione di Silvio Ferrari e che l'attentato in cui questi trovò la morte, fosse altresì collegato con le telefonate del Blue-Note fatte dal gruppo di Buzzi (infatti appena costui fu accusato da Papa Luigi come autore della strage, il giorno dopo (1/2/75) furono eseguite due perquisizioni in casa di Nando Ferrari e Gussago che evidentemente già erano sospettati di essere in collegamento col Buzzi medesimo).

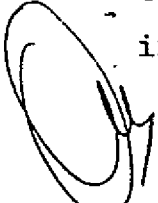


Ebbene è giudizio della Corte che tutto il materiale probatorio fosse stato quasi sempre raccolto e valutato sulla scorta di questo convincimento che non era sorretto invece da validi elementi probatori.

Di ciò vi è una traccia imponente nelle carte processuali anche se è difficile ricondurre sempre ogni aspetto di queste emergenze dentro schemi logici e razionali che consentano la comprensione di tutto. Però, per dirla in breve, analizzando gli atti processuali vien fatto di ritenere che inquisiti e testimoni, ognuno per ragioni diverse che si tenterà di scandagliare, faticosamente e a tentoni, stessero dietro a questo canovaccio accusatorio nel quale i giudici fermamente credevano.

In che modo ciò avvenisse non sempre è agevole riscontrare. Però se è vero quello che alcuni testi e imputati hanno riferito al dibattimento che cioè essi, nel corso dei lunghissimi interrogatori (che, almeno i più determinanti, si protraggono anche per giorni e notti interi) intuivano attraverso i colloqui con i giudici, e a volte con gli ufficiali di Polizia giudiziaria che li accompagnavano, e dal senso delle domande e delle letture, quale fosse la verità in cui gli inquirenti credevano e quali fossero le circostanze che da essi si volessero conoscere, allora forse molte cose diventano comprensibili.

D' altra parte, a prescindere da quello che, su questo punto, hanno riferito molti testi al dibattimento (Cfr. Oneda, Baessato, Truzzi, Lombardo, Maffei Stampa ecc.), si è già visto come ci siano negli atti numerose prove di allineamenti realizzati attraverso il conformarsi - specialmente delle persone più labili - al pensiero degli inquirenti.



In qualche caso la prova di quanto detto è perfino documentale.

Infatti nella lettera del 22/5/75 (Faldone C p.6311) - prodotta poi al dibattimento in originale col visto della censura carceraria - Cosimo Giordano, scrivendo alla mamma, riferiva che i giudici erano forse convinti della sua innocenza ma credevano anche che lui sapesse qualcosa e non parlasse perchè era stato ricattato; cosa, invece, che - secondo il Giordano - non era rispondente al vero.

Ebbene il successivo 23 maggio 75 il Giordano, interrogato di nuovo dai magistrati inquirenti si adeguerà, alla tesi del ricatto, con argomentazioni chiaramente improvvisate e di comodo. (D'altra parte questo è lo stesso interrogatorio in cui Cosimo, non sapendo chi altri collocare in piazza Mercato, farà il nome della Giacomazzi).

"Il Buzzi non fu più preciso nei suoi
"discorsi. Io, peraltro, essendo ri-
"masto traumatizzato dal fatto, come
"mi dite, contestai, rivolto ai pre-
"senti, che mi avevano fatto credere
"che si doveva fare uno scherzo con
"la telefonata e che invece, avevano
"fatto saltare in aria una persona.
"Allora il Buzzi mi minacciò intiman-
"domi di non parlare e dicendo che,
"peraltro, se non avessi detto nien-
"te, niente mi sarebbe stato fatto.
"Aggiunse che se avessi osato rivela-
"re qualcosa sui fatti di quella not-
"te, egli avrebbe rivelato a sua vol-
"ta ai miei genitori, la vita srego-
"lata che conducevo e il fatto che
"facessi uso di droga.
"Aggiunse che se anche lui fosse an-
"dato in carcere, ci sarebbero stati
"degli amici che avrebbero pensato
"a vendicarlo e mi ricordò che avevo
"dei fratellini e che le vendette
"avrebbe potuto cadere su di loro.

"Io traumatizzato dai fatti di quella notte e terrorizzato dalle minacce del Buzzi, rimasi inebetito, anche perchè avevo bevuto, e non seguii più i discorsi del Buzzi.

"Invitato a dire la verità e a circostanziare il racconto del Buzzi col riferimento alle due persone che si trovavano in piazza del Mercato risponde:

"Buzzi fece esplicitamente il nome di Nando Ferrari e di Ombretta. Disse "c'erano anche Nando e Ombretta".
"Anche loro si trovavano lì ed hanno seguito la scena. Poi noi siamo scappati da una parte e loro dall'altra."

Alla stessa ipotesi del ricatto come si è visto - si confermerà anche Angelino Papa, nel luglio del 75 (foglio 37 retro) in una pagina veramente esemplare per la sua estrema e assurda incoerenza - sulla quale vale la pena di soffermarsi per qualche ulteriore rilievo critico.

"Egli gli aveva intimato di essere presente a Brescia "per rappresentare il gruppo". Buzzi parlava di "Nostro gruppo". Di esso facevano parte io, mio fratello Raffaele, Nando, Silvio, Mauro, Cosimo e Ugo Bonati.

"D.R. Buzzi aveva minacciato Cosimo.
"D.R. Lo aveva minacciato perchè Cosimo aveva sentito che Silvio era stato costretto a fare l'attentato. Cosimo lo aveva saputo quando Buzzi era tornato con me a casa la notte del 19 maggio ed aveva raccontato tutto a Raffaele.

"Io stesso avevo sentito in pizzeria, qualche giorno prima della morte di Silvio Ferrari, che questi doveva essere "eliminato" perchè sapeva troppe cose e voleva andar fuori dal gruppo.
"Era Buzzi a dire queste cose. Diceva che Silvio non poteva ormai più ritirarsi.
"Era di sera. Vi era Buzzi nonchè Nando Ferrari, io, Raffaele e Cosimo. Parla-


"vano Nando e Buzzi. Dicevano che dove-
"vano far credere a Silvio che la "bomba
"doveva scoppiare ad una certa ora e
"che invece non era mica vero". La bomba
"doveva essere regolata, anzi Nando e
"Buzzi dovevano far credere che la bom-
"ba era regolata mezz'ora od un'ora
"dopo rispetto all'orario vero. Io sen-
"tii parlare delle ore 4. Dovevano far
"credere a Silvio che la bomba doveva
"scoppiare alle 4 ed invece era alle tre.
"La bomba doveva farla Nando.
"Domanda: hanno forse parlato di moto-
"retta, di toccare la motoretta?
"Risposta: Sì, dovevano manomettere la
"motoretta per non farla partire.
"D.R. Non so dovevano toccare il filo
"o la candela."

Qui, come ognuno vede, a poche righe di distanza Angelino
Papa sostiene due versioni alternative e incompatibili:
che cioè Cosimo (unitamente a Raffaele) aveva sentito "tutto",
evidentemente soltanto la notte del 19 e per questo sarebbe
stato minacciato da Buzzi. E nello stesso tempo che Cosimo
aveva praticamente partecipato (insieme a Raffaele) alla riu-
nione nella quale si sarebbe decisa la eliminazione di Silvio
Ferrari con tutti i dettagli del piano.

A giudizio della Corte, questi allineamenti acritici che
tradiscono per la verità molto spesso l'improvvisazione e l'
approssimazione, erano agevolati dal fatto che, solo in rare
occasioni, per tutto il corso dell'istruttoria, gli interro-
gati erano stati chiamati a dar conto del loro incoerente
contegno processuale anche in relazione alle menzogne o con-
traddizioni più evidenti, specialmente quando davano più volte
una versione diversa rispetto alla precedente.

Molto infatti si sarebbe potuto chizzare, anche in istrut-
toria, se agli inquisiti fossero state mosse, di volta in v ol-
ta, tutte le opportune contestazioni.

Attraverso le loro risposte giustificative si sarebbe avuto



uno strumento di verifica immediato ed efficace, sicchè tanto più attendibili sarebbero apparse le loro dichiarazioni quanto più plausibili e fondate fossero state le giustificazioni delle primitive falsità o reticenze.

Al dibattimento queste contestazioni, pur tardive, si sono fatte. Tuttavia le verifiche sono risultate impossibili per coloro i quali, con una ritrattazione globale, non hanno consentito il controllo delle singole dichiarazioni. Mentre risultati più utili e a volte veramente significativi, pur con i limiti della tardività, si sono avuti nei confronti di coloro che confermando in tutto o in parte le dichiarazioni istruttorie, hanno dovuto giustificare le loro reticenze e la loro incoerente condotta processuale.


Verrà ora dimostrato che i fatti di piazza Mercato si svolsero in tutt'altro modo da quello ipotizzato in istruttoria.

La ricostruzione accusatoria - si sa - era partita dal sospetto di un legame tra le telefonate al Blue-Note e la morte di Silvio Ferrari. Ma questo filo, a ben vedere, era troppo sottile per reggere il peso di una simile ricostruzione.

E infatti, nonostante gli sforzi di collegare i due avvenimenti con le frasi riferite da Angelo Papa e Giordano Cosimo "voi andate a fare la telefonata, al resto penseremo noi ecc.", e nonostante che Giordano e Raffaele Papa tentassero di accreditare una relazione fra i due fatti, definita col termine "premessa"

Interrogatorio Giordano pag.6

"D.R. Ammonito a dire la verità, dichiaro
"quanto segue: Allorchè il Buzzi e Raffaele organizzarono la telefonata anonima nella pizzeria Ariston, io capii
"chiaramente che la telefonata doveva
"essere la premessa di fatti più gravi.



"Infatti, sia il Buzzi che Raffaele dissero "ci saranno cose più grosse". Essi fecero tale affermazione con una certa sicurezza. Essi non fecero riferimento preciso a ciò che sarebbe avvenuto dopo "la telefonata."

Interrogatorio Raffaele Papa pag.40 retro.

"Tornato quella notte, il Buzzi non mi fece alcun racconto di quello che era successo relativamente alla morte di Silvio Ferrari. Tale racconto egli me lo fece due giorni dopo, credo il lunedì o il martedì successivi.
"In quella occasione il Buzzi mi disse che, mentre a me aveva fatto credere che la telefonata al Blue-Note era uno "scherzo" in realtà tale telefonata era la premessa per l'attentato dinamitando che doveva essere fatto in danno del locale. Disse che egli si era accordato in tal senso con i due giovani con i quali si era incontrato, prima della telefonata, presso la pizzeria Ariston e con i quali si era seduto ad un tavolo vicino al nostro, esattamente vicino al pilastro.

"Disse che dopo la telefonata uno dei giovani, che indicò per Silvio Ferrari, si era recato effettivamente nel locale per mettere la bomba, ma che, forse per paura, aveva deposto l'ordigno sotto un cespuglio.

Nonostante questo, si diceva ^{non si è mai capito} in realtà, a cosa fosse servito, nella dinamica di quel supposto delitto, il falso allarme di un attentato ai danni del Blue-Note e in che rapporto esso fosse con la morte del Ferrari.

Un senso potrebbe avere, sia pure in una visione allucinata e onirica dell'episodio raccontato da Angelo Papa, l'indicazione a Silvio Ferrari di un falso obiettivo (il Blue-Note) allo scopo di dirottarlo altrove e fargli perdere tempo (ma il Blue-note era un obiettivo per il Buzzi non certo per Silvio Ferrari interessato solo ad attentati di tipo politico).


Ma certamente senza senso, nella stessa ottica accusatoria, rimanevano quelle due telefonate. Prima di tutto perchè non risulta che dovessero esercitare alcun ruolo nell'esecuzione dell'ipotizzato delitto; sia perchè l'allarme che esse suscitarono, con accorrere di Carabinieri e di artificieri dell'esercito, non poteva aver fatto altro che turbare il clima di calma e tranquillità cittadina che l'esecuzione del supposto piano criminoso, se non imponeva, certamente consigliava.

Vien fatto a questo proposito di ricordare quello che si è detto in ordine ai riscontri esterni; considerato che, tutto sommato, le telefonate fatte da Raffaele Papa, essendo incontestabilmente vere, possono, in definitiva, considerarsi dei riscontri esterni rispetto all'ipotesi accusatoria.

Ebbene, come gli altri riscontri, così anche queste due telefonate, non solo non si conciliano con l'accusa, ma anzi costituiscono un elemento di insanabile contrasto.

Ne consegue che l'episodio delle due telefonate, deve necessariamente riacquistare l'autonomia di un piccolo fatto che nasceva e si esauriva in sè: l'idea di provocare uno scompiglio fra i frequentatori di un locale notturno che non era ben visto, ^{dal Buzzi} per motivi estranei alla politica; l'andata alla stazione per effettuare le progettate comunicazioni da un telefono pubblico; la visita del gruppo sul luogo per constatare gli effetti dello scherzo e riderne sono momenti che nessuna emergenza è mai riuscita a collegare all'attentato in cui trovò la morte Silvio Ferrari.

Quanto alla presenza del Buzzi, i fratelli Papa e Giordano in pizzeria la sera del 18 maggio, essa potrebbe apparire singolare solo se non si tenesse conto che Buzzi ed i suoi, in quella pizzeria, andavano quasi tutte le sere ed erano frequentatori così abituali che gli ignoti aggressori del ricordato episodio del 28 giugno 74 andarono a cercarli, a




colpo sicuro, proprio in quel locale. Del resto pare che Buzzi avesse eletto la pizzeria Ariston a suo quartier generale e li organizzasse e progettasse i vari furti di opere d'arte e altre imprese criminose.

Niente di strano quindi che lui si trovasse col suo gruppo quella sera in pizzeria.

Che poi quelle due telefonate fossero state fatte proprio la sera precedente la notte in cui morì il Ferrari, è certo una coincidenza suggestiva (come del reato rilevarono anche i giornali locali al tempo dei fatti (vedi Bresciaoggi 19/5/74 ed. straordinaria) ma non per questo necessariamente riferibile all'esplosione di piazza Mercato. Quella notte infatti si verificò, come ricordato, anche un altro fatto, l'incidente di Via Milano che molte più ragioni aveva di essere collegato alla morte del Ferrari, in quanto - come si è detto - i protagonisti erano estremisti di destra di Milano che, in fondo, nessuna giustificazione attendibile seppero dare sulla loro presenza a Brescia quella notte. Eppure nessun legame, fra i due episodi, fu mai accertato nonostante le indagini svolte.

Si assume che il legame tra i due episodi e tra il gruppo Buzzi e Nando Ferrari troverebbe un fondamento nella ipotizzata conoscenza tra Buzzi, Silvio e Nando Ferrari.

A questo proposito, nella parte precedente, quando si è esclusa la prova che i tre facessero parte di una medesima organizzazione terroristica, si è anche anticipato che, al di fuori delle dichiarazioni della Giacomazzi e di Angelino ^{o Raffaello} Papa, di per sé solo inutilizzabili per tutto quanto di è detto, non si riesce a trovare — la prova sicura neanche della mera conoscenza tra Buzzi e Nando Ferrari.

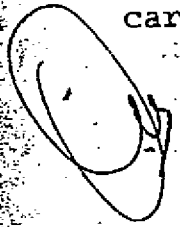
 Il fatto che essi, così come Silvio Ferrari, frequentassero

lo stesso locale e conoscessero la figlia del gestore, mentre poteva certamente costituire un'occasione di conoscenza tra queste persone, non può dirsi di per sè la prova di questa conoscenza.

In un primo luogo perchè, se risulta che Buzzi ed i suoi gregari erano assidui frequentatori della pizzeria, risulta anche che Nando e Silvio Ferrari vi si recavano saltuariamente. In secondo luogo è fin troppo ovvio che la frequentazione di un pubblico locale e la conoscenza del gestore di questa non implica necessariamente la conoscenza reciproca fra tutti i clienti dell'esercizio ancorchè delle medesime idee politiche.

Certamente significativo è, in tal senso, che mentre le intercettazioni telefoniche disposte in istruttoria, evidenziavano i continui contatti ed i legami di amicizia tra i vari componenti dell'ambiente di Nando e Silvio Ferrari, al contrario le stesse non rivelarono la benchè minima traccia di un contatto tra Buzzi e Nando Ferrari e comunque tra i soggetti dei due ambienti.

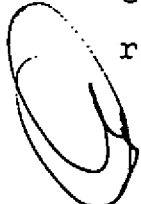
Per provare l'esistenza di una conoscenza fra Nando Ferrari ed il gruppo Buzzi, sono state svolte, infine, nel corso del dibattimento alcune argomentazioni relative ad una frase contenuta in una lunga lettera che il Ferrari, mentre era detenuto nelle carceri di Parma, aveva scritto all'amico e confidente Mario Lobolani e che aveva tentato di far uscire dal carcere - almeno apparentemente - in modo clandestino, in data 1/9/75, eludendo la censura. Lo scopo però non era raggiunto in quanto la missiva giungeva fra le mani del direttore del carcere e quindi dei magistrati.



In questa lettera Nando Ferrari riassume all'amico le risultanze delle indagini istruttorie, ormai giunte a sua conoscenza e, commentando la ricostruzione istruttoria degli avvenimenti della sera del 18 maggio alla pizzeria Ariston, così alla fine, si esprimeva: "Io escludo che Silvio conoscesse Buzzi, e C. anche se qualche circostanza potrebbe farlo pensare. Ricordo perfettamente che quella sera Silvio era seduto in modo da avere di fronte il tavolo in cui erano seduti i quattro luridi e che quando siamo andati alla cassa ci è passato vicinissimo: ebbene, non ha mai fatto il minimo segno di saluto a nessuno e non vedo perchè avrebbe dovuto evitarlo se veramente li conosceva".

Ebbene si è voluto inferire da quanto sopra che se Nando Ferrari sapeva a quale tavolo erano seduti i quattro "luridi" (cioè Buzzi, i due Papa e Giordano), evidentemente doveva conoscerli; Nando Ferrari, insomma, sarebbe caduto in un infortunio, palesando involontariamente una circostanza che aveva sempre negato e che continuava, anche nella lettera, a negare. Ma non è così, la parte della lettera che qui interessa (e cioè - ripetesi - quella contenente il riassunto della ricostruzione istruttoria della sera del 18 maggio) così inizia: "Pur con qualche contraddizione, le versioni più precise (e quindi...) sono quelle di Papa A. e dell'Ombretta, mentre quelle di e Giordano sono meno circostanziate. Ecco in linea di massimail racconto: Buzzi e C. erano seduti vicino alla casa, ad un certo momento Buzzi sarebbe venuto a sedersi con me e Silvio..."

Quindi secondo il contenuto della lettera Nando Ferrari sapeva dove sarebbero stati seduti i quattro "luridi" non per conoscenza propria, bensì perchè lo avevano detto in istruttoria Angelo Papa e la Giacomazzi ed esponeva le sue critiche



alla ricostruzione accusatoria facendo riferimento a questo dato istruttorio.

Ecco perchè non può condividersi la interpretazione accusatoria data a quella frase estrapolandola dal suo contesto.

D'altra parte è fin troppo evidente che una lettera del genere, sempre definita "clandestina" non può giovare alla formazione del giudizio.

Se fosse, infatti, davvero clandestina, se cioè davvero Nando Ferrari avesse avuto l'intenzione di farla giungere a Labolani evitando, con qualche espediente, la censura carceraria, allora essa costituirebbe una prova della innocenza del Ferrari stesso: nella missiva sono infatti contenute considerazioni, negazioni e affermazioni che Nando Ferrari non avrebbe avuto motivo alcuno, se non fosse stato davvero innocente, di esporre al Lobolani, amico, compagno di fede politica e che, nella istruttoria aveva pure sofferto la carcerazione per reticenza.

Ma è anche possibile, proprio perchè ha troppo palesemente le caratteristiche di uno scritto di un innocente, che la lettera sia stata preparata dal Ferrari con l'intenzione che pervenisse nelle mani del giudice, così da influenzarlo a suo favore.

Stando così le cose deve concludersi e ripetersi che questo documento non può di per sé condurre a nessun valido convincimento. E non ha proprio rilievo l'episodio raccontato da Trappa

Ferdinando il quale, in istruttoria, riconoscendo una fotografia di Ferrari Fernando ha dichiarato che si trattava di un giovane che, mentre si trovava nella pizzeria Ariston con altri, venne dal Buzzi salutato con un cenno del braccio venendo ricambiato. La circostanza, invero, non dà alcun affidamento perchè, anzitutto, riferita ad un episodio insignificante che, accaduto ben due anni e mezzo prima, il Trappa (che non conosceva il Ferrari) non poteva avere alcun motivo per ricordare; inoltre non può essere certo il riconoscimento fotografico per le ragioni che verranno esposte, ^{ricognimento} e che, in effetti, nel corso del dibattimento

Maggiori problemi suscitano invece, le risultanze probatorie relative alla presunta amicizia tra Silvio Ferrari e Buzzi e alla presenza di quest'ultimo in piazza mercato la notte del 19 maggio.


Si ricorderà infatti, che lo stesso Buzzi affermò di essere amico di Silvio Ferrari così come affermò di avere assistito, con motivazioni diverse, alla esplosione di Piazza Mercato.

Orbene se il comportamento del Buzzi potesse essere giudicato alla stregua dei criteri medi di valutazione, in presenza di tali dichiarazioni, non si avrebbe nessun motivo di dubitare della loro veridicità.

Però quella di Buzzi è una personalità troppo complessa perchè possa nei suoi confronti, con certezza tranquillante, formularsi il giudizio " lo dice lui quindi è vero".

La stessa accusa infatti ^{ha} avvertito la necessità di spiegare il motivo di quelle dichiarazioni, di capire perchè mai un personaggio come Buzzi, contrariamente al suo costume di preconstituirsì alibi per ogni occasione e creare polverone e cortine fumogene, interrogato su fatti così gravi, versasse in causa, con inaudita ingenuità, una circostanza che lo coinvolgeva direttamente, ponendolo in prima persona, sul luogo dal quale, se fosse vera l'ipotesi accusatoria dell'assassinio di Silvio, avrebbe dovuto tenersi il più lontano possibile.

Il P.M. attribuisce questo comportamento ad una tattica difensiva, anch'essa congeniale al Buzzi, consistente nel "gioco d'anticipo". Questi, secondo il P.M., temendo di essere stato visto quella notte in Piazza Mercato, da una donna affacciata alla finestra a seguito dello scoppio, avrebbe ammesso lui per primo la circostanza nel timore di essere successivamente riconosciuto e quindi scoperto.




L'assunto lascia, in verità, perplessi perchè pare riferibile al racconto del Buzzi di essere arrivato in Piazza Mercato a scoppio avvenuto, più di quanto non si concilii, invece, con l'ipotesi accusatoria secondo la quale, immediatamente dopo lo scoppio, tutti i presenti, Buzzi compreso, sarebbero scappati a gambe levate verso le auto parcheggiate poco distanti, sicchè nessuno, che si fosse affacciato alla finestra sulla piazza, necessariamente dopo lo scoppio, avrebbe potuto vederli.

D'altra parte l'unica donna, sentita dalla p.g. su questo punto, si era affacciata realmente, dopo lo scoppio, ma ad una finestra posta in posizione incompatibile col racconto del Buzzi (Via Porcellaga 27-29).

Su questo punto si può tentare allora un'altra analisi che, pur senza la pretesa di attingere verità assolute, sembra alla Corte più aderente alla personalità istrionica del Buzzi che in fondo - non bisogna mai dimenticarlo - è uno psicopatico affetto da ansia di protagonismo, il quale avverte continuamente la necessità di porsi al centro di tutte le vicende.

A questo proposito va ricordato che sin dal 1963, i periti psichiatri Danilo CARGNELLO e Vittorio Filippini, quasi preveggendo, davano una spiegazione scientifica di questo comportamento menzioniero del Buzzi, in questi testuali termini: "...Il periziando, in effetti, è tanto legato alla grande idea che ha di sé, è così costantemente pressato a porre sempre in primo piano il proprio io, da giungere a veri e propri autoinganni, più o meno inconsci. Quando racconta le sue fandonie ed espone le sue millanterie, si immedesima tanto nella sua parte che si comporta come certi attori che piangono lacrime vere recitando sulla scena, immedesimandosi e calandosi



a tal punto nel ruolo del personaggio da dimenticare del tutto la propria personalità.

Proprio come certi attori, il Buzzi infatti vive per l'applauso, al punto da sacrificare per questo la propria vita. Egli deve sempre brillare, essere in primo piano, oggetto dell'attenzione altrui. Nessuna cosa è per lui la più spiacevole che essere relegato nell'anonimo". (I)


L'indubbio fascino che esercitava sul suo gruppo derivava anche da questo: che egli si proponeva ai vari Angelino Papa, Raffaele Papa, Giordano, Giacomazzi, Bonati sempre come protagonista alimentando questo mito continuamente con le sue millantate conoscenze con tutti i personaggi che per un verso o l'altro erano, in un dato momento, al centro dell'attenzione.

Basta leggere, a proposito, i verbali di Angelino, Raffaele Papa, della Giacomazzi e degli altri Papa sulle confidenze ricevute dal Buzzi in merito ai rapporti e alle amicizie più eterogenee e suggestive: faceva parte di gruppi terroristici di destra; collaborava con un capo delle Brigate Rosse come Lintrani Arialdo (il quale fu perfino e incredibilmente riconosciuto dalla Giacomazzi come amico di Buzzi) ecc.ecc.

Nulla esclude, quindi che, dopo la esplosione di Piazza Mercato, quando in città non si parlava d'altro, Buzzi avesse fatto credere ad Angelino Papa, a Raffaele e a quelli ai quali era solito raccontare le sue imprese, di essere intimo amico di Silvio Ferrari e anzi un suo parente; di essersi trovato presente nel momento in cui saltava in aria e anzi di non aver potuto far niente per salvarlo. (non per nulla, a proposito del Buzzi, si è parlato di "pseudologia fantastica").

Con questo non può escludersi che Buzzi conoscesse davvero Silvio Ferrari. Ma è molto verosimile che egli, conformemente

(I) Cfr. perizia psichiatrica in atti; lo studio sul "Conte di Blanchery" e la perizia Cargnello Filippini Faldone H vol.IV pag.24.-



al suo carattere, avesse enfatizzato una semplice conoscenza (è sintomatico che la Giacomazzi avesse detto che Silvio dava del "lei" a Buzzi) trasformandola in "amicizia di sangue". In una sua lettera il Buzzi si dilungava compiaciutamente su un romanzesco "giuramento di sangue" che sarebbe intervenuto tra lui e Silvio Ferrari secondo il rito tribale del congiungimento dei polsi incisi da una lama.

In questa prospettiva meglio si spiegherebbe il comportamento processuale del Buzzi il quale avrebbe sì giocato di anticipo - affermando di essere amico di Silvio Ferrari e di aver assistito alla sua morte - ma nel timore, successivamente intervenuto quando fu inquisito per i fatti di causa, che Angelino e Raffaele gli nuocessero riferendo (come infatti fecero) per primi quello che lui poteva aver fatto loro credere.

Può concludersi a questo punto che manda ogni prova seria della presenza di Buzzi in Piazza Mercato.

E come non vi era Buzzi, così non vi era - come si è visto - nessun altro, oltre Silvio Ferrari; sicché è inattendibile - come si vedrà in proposito - anche la Marinoni quando accredita una versione diversa riferendo di un colloquio tra Nando Ferrari e De Amici.

Ad ulteriore dimostrazione che i fatti sulla morte di Silvio non andarono così come furono ricostruiti in istruttoria, si possono fare delle ultime osservazioni.

Secondo l'accusa - come già si è visto - Silvio e Nando Ferrari sarebbero stati sempre assieme, la notte del 19, perché, tornati dal lago, avrebbero confezionato l'ordigno esplosivo in casa di Silvio.



Nell'occasione Nando Ferrari, approfittando dello stato di ubriachezza dell'amico avrebbe spostato l'orario sul quadrante della sveglia.

Orbene già l'introduzione, in questo supposto progetto criminoso, preparato tre giorni prima, di un elemento così occasionale, come lo stato di ebbrezza di Silvio, induce alle più serie perplessità. Nel senso che era impossibile presumere che la vittima designata (per giunta persona riconosciutamente esperta in attentati) non avrebbe attentamente controllato, accingendosi ad una operazione così pericolosa, il tempo dell'esplosione.

E sostenere ora che questa trascuratezza di Silvio fu resa possibile dal suo stato di ebbrezza, significa dimenticare che, al momento dell'accordo delittuoso, nessuno poteva sapere che il giovane, quella sera, si sarebbe ubriacato.

Ma detto questo, bisogna aggiungere subito che non è affatto vero che Nando e Silvio Ferrari fossero stati insieme dall'arrivo nella villa di quest'ultimo fino alla partenza dopo la confezione dell'ordigno perchè, come si è visto, numerose emergenze probatorie dimostrano il contrario.

E cioè che Silvio Ferrari si ritirò nella sua camera, si spogliò, si mise a letto e dopo, rivestitosi, partì da solo con la vespa.

Ovviamente l'accusa si è resa conto che tali circostanze si opponevano irrimediabilmente alla proposizione accusatoria e ha sostenuto che tutto quello che Mauro ha raccontato (fin dal 21/5/74) e cioè - ripetesi - di aver visto rientrare il fratello verso le due, di averlo sentito vomitare ecc., sarebbe falso e sarebbe stato indotto dalle manovre di Nando Ferrar-


ri il quale "si sarebbe lavorato" Mauro, nel pomeriggio del giorno 19 maggio.

Già ad un esame approssimativo, una ipotesi del genere, oltre ad essere completamente sfornita di prove, appare del tutto incredibile.

Mauro Ferrari, com'è dimostrato da numerose testimonianze (Mirelli, Rivarola, Romano, Bontempi) e come dal resto è evidentemente intuibile, la mattina del 19 era affranto dal dolore per la tragica fine del fratello e inoltre, nutrendo dei sospetti su Nando Ferrari da lui ritenuto il maggior responsabile (ovviamente in senso morale) della morte del fratello, la stessa mattina del 19, dopo averlo definito "bastardo", si era messo alla sua ricerca "per fargliela pagare".

Dolore e rancore Mauro Ferrari espresse anche ai funerali di Silvio nei confronti dei "compagni di fede" di Verona che si erano presentati con una corona, dicendo in preda a disperazione - come ha riferito il Rivarola - "prima lo ammazzano e poi gli portano i fiori". Compagni di fede - è bene ripetere - da lui ritenuti, come Nando Ferrari, i responsabili morali della morte del fratello, per le idee di violenza che avevano inculcato nella mente di lui.

E' assurdo quindi, prima che non provato, che in una situazione del genere, di fronte ad una famiglia angosciata e di fronte a Mauro Ferrari che nutriva quei sentimenti nei suoi confronti, Nando si fosse presentato a istigare il giovanetto a dire, nientemeno, il falso sulla morte del fratello e a chiedergli aiuto in relazione all'episodio in cui questo ultimo aveva perso la vita poche ore prima.



Tutto ciò - sempre secondo l'ipotesi accusatoria - sarebbe avvenuto la sera stessa del 19.

Ebbene quando Nando Ferrari si presentò in casa Ferrari la sera del 19, evidentemente per fare le condoglianze alla famiglia, risulta essere stato trattato - come del resto è intuibile - molto gelidamente, sottoposto ad una specie di inquisizione da parte dello zio di Silvio, Avv. Sergio Ferrari, e subito liquidato. (I)

Ma non basta.

I testi Rivarola Gualtiero, Bontempi Luciano, Bertoni, Romano, Bonometti, pur avendo deposto a molta distanza dai fatti e quindi con qualche inevitabile imprecisione nei ricordi, hanno comunque sostanzialmente riferito che, la stessa mattina del 19 e cioè prima della visita di Nando in casa Ferrari, Mauro e la madre Reguitti Olga, avevano loro raccontato che Silvio si era ritirato nella camera del fratello e avevano riferito ciò che il giovane aveva fatto.

E inoltre molti particolari sul comportamento di Silvio di quella notte, furono riferiti anche dalla madre di lui sia la mattina stessa del 19 alla Minelli e alla Bonometti, sia dopo, il 4/6/74 al G.I.

Gli stessi fatti furono ancora riferiti, il 3 giugno 74 al G.I. dal padre di Mauro il quale aveva ricostruito, ovviamente attraverso le notizie che era riuscito a raccogliere, le ultime ore di vita del figlio.

Cogliendo il senso di queste emergenze può quindi tranquillamente ritenersi accertato che Silvio Ferrari, la notte del 19, entrò nella camera del fratello da solo, se non alle due precise, certamente in ora prossima, fumò, vomitò, si spogliò e si mise a letto; poi uscì in vespa da solo.

(I) Cfr. teste Rivarola al quale queste circostanze furono riferite dalla madre. Teste Ferrari Sergio e teste Omar Salah.-



Il tutto quindi in un contesto di fatti assolutamente incompatibili con la versione accusatoria.

E sarebbe addirittura ridicolo sostenere che Nando Ferrari, oltre che "lavorarsi Mauro", fosse riuscito "a lavorarsi" la madre, il padre e tutti gli altri testimoni.

A questo punto - esclusa quindi decisamente l'ipotesi di omicidio volontario - non resta che ricostruire, alla stregua di una corretta e rigorosa interpretazione delle emergenze processuali, la verità sulla morte di Silvio Ferrari.

Ebbene, questa Corte è fermamente convinta che l'attentato di piazza Mercato era stato preparato da Silvio con la collaborazione di Nando Ferrari.

I fatti si svolsero così.

Tornati dal lago, il pomeriggio del 18^o, Nando e Silvio Ferrari, dopo aver consumato una pizza nella pizzeria Ariston (e prima di partire per villa Chizzolini, si erano recati a casa di Silvio in attesa di altri amici. Qui, nella taverna, dove costui custodiva esplosivo e materiale per la confezione di ordigni, i due avevano preparato o ultimato la bomba che Silvio avrebbe poi trasportato, la notte, da solo in piazza Mercato.

Da chi fosse partita l'iniziativa di questo attentato è difficile dire, ma è certo che anche Nando Ferrari diede il suo contributo quanto ^{meno} sul piano psicologico.

Quali siano i supporti probatori di questo convincimento su Nando Ferrari è facile a dirsi.

Il primo indizio è agevolmente ricavabile portando a completamento logico le stesse parziali ammissioni dell'imputato.

Quando infatti costui aveva cominciato ad ammettere che Silvio gli aveva confidato quella sera, la sua intenzione di fare un attentato; che insieme avevano discusso della fattibilità della impresa e che lui stesso, amico di Silvio e suo compagno di fede politica, gli aveva perfino espresso il suo parere sulla idoneità o meno dell'obbiettivo scelto, si era già attinta la sfera del concorso morale quanto meno sotto il profilo di rafforzamento dell'altrui disegno criminoso.

Se a questo si aggiunge che i due erano stati praticamente insieme tutto il giorno 18 e fino al ritiro di Silvio a casa la notte del 19, allora il convincimento diventa veramente fermo.

E' di agevole intuizione, infatti, che una bomba destinata ad un attentato va solitamente preparata all'ultimo momento o comunque nelle ore immediatamente precedenti il tempo stabilito. Perchè è assurdo ritenere che un ordigno esplosivo possa essere approntato con anticipo tale da rendere problematica e soprattutto pericolosa la custodia, specialmente se destinato, come nel caso di specie, ad essere custodito in una casa di abitazione.

Il che induce evidentemente a ritenere che la bomba fosse stata preparata nel corso del secondo pomeriggio del 18 maggio e comunque nel corso di una giornata in cui Silvio e Nando Ferrari erano stati sempre insieme fino alla notte inoltrata.

Dal che si deve ragionevolmente dedurre che l'ordigno era stato confezionato con la partecipazione di entrambi.

Collegando ora queste osservazioni al ricordato comportamento di Nando Ferrari la notte del 19, si ha la certezza della sua responsabilità nel fatto di Piazza Mercato, sotto il profilo della collaborazione alla preparazione dell'ordigno.



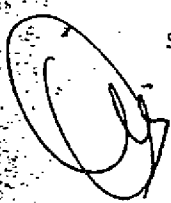
Andando avanti nella ricostruzione della vicenda della morte di Silvio Ferrari, bisogna dire che si sono tratte dal suo comportamento le più azzardate illazioni per inferirne - in ossequio all'ipotesi accusatoria - che lo stesso era riluttante e quindi insistentemente istigato da Nando a commettere l'attentato di quella notte.

Ora alla Corte sembra metodologicamente scorretto e soprattutto errato trarre elementi di giudizio dal riferimento di qualche frase (che Silvio avrebbe pronunciato secondo la Giacomazzi la sera del 18 in pizzeria) e di una semplice descrizione dell'atteggiamento di Silvio che - oltretutto - appariva perfettamente coerente al carattere taciturno e riservato del Ferrari.

Comunque anche se fosse vero che Nando Ferrari, la sera del 18 in pizzeria, avesse incoraggiato Silvio a compiere l'attentato e ne avesse rafforzato la decisione con raccomandazioni e incitamenti, il suo comportamento sarebbe non di meno compatibile con l'ipotesi di concorso di entrambi nell'attentato di quella notte, così come ritenuto dalla Corte.

Comunque se si vuole attingere una ricostruzione la più autentica possibile dei fatti di piazza Mercato è bene tralasciare gli elementi di prova incerti ed equivoci - come senz'altro sono il riferimento di qualche moncone di frase e la descrizione di un atteggiamento - per rimanere ancorati agli elementi di prova sicuri e obbiettivi tra i quali, oltre quelli già indicati, vi è certamente lo stato di ebbrezza del Ferrari accertato dalla perizia necroscopica.

Ebbene proprio argomentando sulla base di queste risultanze si può, molto verosimilmente, ritenere che tornati dal lago



e considerato lo stato di Silvio Ferrari che aveva bevuto tutta la sera, fosse stata presa in considerazione, tra lui e Nando Ferrari, la possibilità di rinviare l'attentato programmato o subordinarne l'esecuzione ad una ripresa di Silvio - il quale, rientrato in camera, credendo di sentirsi meglio, dopo aver vomitato ed essersi messo un pò a letto, partì da solo con la vespa del fratello innescando, verosimilmente la bomba dopo aver deciso di collocarla lo stesso quella notte.

Sulla scorta di una tale ricostruzione storica che è la più logica e la più plausibile, prima di essere l'unica aderente alle risultanze probatorie, tutte le tessere del complesso mosaico assumono una loro naturale collocazione. E tutto quello che, nel quadro della ricostruzione accusatoria, sfuggiva alla comprensione, diventa finalmente comprensibile, logicamente e cronologicamente conseguente e razionale: la deposizione di Mauro; quella della madre; le dichiarazioni di Rizzotti e Bombardieri, che hanno visto Nando e Silvio, da soli, confabulare in macchina; le dichiarazioni della Poli che ha visto Silvio, da solo, intento a mettere in moto la vespa (con fatica, forse perchè ubriaco); le dichiarazioni del Feriti e quella del Mai che hanno notato solo il passaggio della vespa.

Appaiono inoltre, in questa ricostruzione, coerenti e compatibili anche le risultanze della perizia balistica sulla esplosione di Piazza Mercato.

Se si esaminano, infatti, tutti i particolareggiati chiarimenti che i periti hanno fornito alla Corte nel corso del dibattimento, si può agevolmente concludere che, a parte la spiegazione naturalmente ovvia che la bomba potesse essere



esplosa per l'insidioso intervento di anticipo dell'orario, sussistono una infinità di altre ragioni che potevano giustificare uno scoppio accidentale, tutte parimenti fondate e possibili.

E anche a prescindere da una cattiva confezione dell'ordigno dal punto di vista tecnico, non è stata esclusa, come causa dello scoppio, tra molte altre, il sobbalzo, la brusca frenata (che non sempre - com'è noto - lascia tracce), lo sbalottolio conseguente a colpi sul pedale per rimettere in moto la vespa, un malessere del guidatore che è rimasto sul mezzo fino all'ora dell'esplosione. Nè va infine dimenticato che il Ferrari era in stato di ebbrezza alcolica il che rende ovviamente possibile qualsiasi errata manovra da parte sua nell'aprontamento dell'innescò e nel trasporto dell'ordigno.

D'altra parte, basta por mente alla cronaca di questi ultimi tempi per rendersi conto di come non siano rari i casi di terroristi rimasti vittime dei loro stessi attentati nello scoppio accidentale di ordigni esplosivi.

A questo punto pare alla Corte di poter affermare fondatamente ed in tutta coscienza che la morte di Silvio Ferrari fu un evento non voluto, accidentale, attribuibile a Nando Ferrari, quale correo nell'attentato in cui l'evento mortale intervenne, come diretta conseguenza di una attività fin troppo prevedibilmente pericolosa e quindi a titolo di responsabilità colposa.

Le diffuse argomentazioni svolte finora esamerebbero anche dall'esame di tutte le altre emergenze in contrasto con questa ricostruzione per la dimostrata inesistenza del supposto delitto di omicidio volontario.

E' solo quindi per mera completezza e per non lasciare nien-

te di inesplorato in un processo di tale gravità, che si passerà ad esaminare anche la "tormentata questione degli orari" di ritorno dal lago, per concludere che, anche questi interrogativi troveranno le più appaganti risposte.

Il dubbio su questi orari sorse allorquando la Giacomazzi, nell'interrogatorio del 2/11/75 disse di aver visto fuori la pizzeria, all'ora di chiusura, indicata nelle due della notte del 19 maggio, Gussago Arturo, insieme a Nando, Silvio ed un altro giovanetto.

Si ritenne, infatti, che se Gussago, (che alle due risultava - come visto - altrove) veniva dato presente fuori la pizzeria Ariston proprio a quell'ora, i testi precedentemente escussi su questa circostanza dovevano avere mentito: la partenza dal lago doveva essere avvenuta ben prima di quanto da costoro dichiarato.

E così furono riesaminate tutte le posizioni dei ragazzi che erano stati, la sera tra il 18 ed il 19 maggio, in casa Chizzolini - con i risultati già ricordati in narrativa -, pervenendosi, anche in questo caso, a conclusioni equivoche e comunque lontane dalla realtà.

Il primo segno di incertezza e di confusione create intorno a questa circostanza, proviene proprio dall'accusa.

Nella sentenza istruttoria, infatti, si è sostenuto che lo spostamento degli orari su istigazione di Nando Ferrari, sarebbe servito per dare un alibi a Gussago presente - secondo l'accusa - in piazza Mercato.

Al dibattimento l'accusa ha mutato l'impostazione precedente sostenendo che Nando Ferrari aveva solo finto di voler



procurare un alibi a Gussago, mentre, in realtà, si era preoccupato esclusivamente della sua posizione.

Nel senso cioè che, posticipando il ritorno dal lago di un'ora, avrebbe tenuto nascosto proprio quell'ora impiegata nella confezione della bomba insieme con Silvio e nello spostamento dell'orario dello scoppio, approfittando dell'ubriacchezza di quest'ultimo.

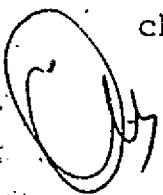
Questa ricostruzione, è scarsamente credibile e resistita sul piano probatorio sia che si voglia sostenere la tesi dell'alibi per Gussago, sia che si voglia sostenere quella dell'alibi per Nando Ferrari.

Nel primo caso, infatti, è poco verosimile che fosse quest'ultimo a procurare un alibi a Gussago quando costui, essendo partito dal lago insieme a Martinelli, Oneda e Baessato - come ^{si}ricorderà - e avendo trascorso una parte della notte del 19, in compagnia di questi ultimi ed in altri luoghi, avrebbe potuto indicare, egli stesso, un qualsiasi orario di ritorno a casa.

E quindi se l'ora di partenza da casa Chizzolini poteva riguardare semmai Nando Ferrari ed Arcai, non interessava di certo Gussago il quale - ripetesi - era andato via per suo conto con l'intenzione - peraltro - di trattenersi ancora sul lago.

Di questo si è reso conto l'accusa accreditando la nuova ipotesi che Nando Ferrari avesse agito per il suo esclusivo interesse, per crearsi cioè un alibi, in relazione ai fatti di Piazza Mercato.

Ma anche in questo caso la tesi non regge anzitutto, perchè un alibi del genere avrebbe coperto Nando tuttalpiù fino



alle due, mentre Silvio Ferrari era saltato in aria alle tre. In secondo luogo perchè questo assunto - come si è visto - è in contrasto con le prove (dichiarazioni del fratello Mauro e della madre) che si sono esaminate circa il ritorno di Silvio in casa. E a questo proposito si è già visto come le escogitazioni accusatorie secondo le quali l'alibi di Nando sarebbe stato avallato da Mauro Ferrari soltanto perchè da lui indotto a dire il falso, siano assolutamente prive di pregio, sformite di verifiche e anzi smentite da numerosi testi.

Alla stregua di queste ulteriori considerazioni, si può quindi subito anticipare, anche prima di esaminare le risultanze processuali relative a questo capitolo, che i fatti concernenti gli orari di ritorno dal lago si svolsero diversamente da come ritenuto in istruttoria: se Nando Ferrari diede dei suggerimenti ai suoi amici, non lo fece per i motivi ipotizzati dall'accusa e cioè per coprire Gussago o per nascondere le prove dell'omicidio volontario. Ma per altre ragioni.

Si può dire in breve che Nando Ferrari, nell'incontro del 19 maggio pomeriggio, a casa sua, con alcuni dei partecipanti alla festina sul lago ed in previsione di un prossimo generale interrogatorio da parte degli inquirenti, si preoccupò - e ne aveva ben motivo - di assicurarsi, almeno da parte dei suoi amici più stretti, un comportamento omogeneo sull'esposizione dei fatti e quindi dei vari orari della serata.

Si preoccupò inoltre di eliminare dai racconti tutti quei particolari, come i canti fascisti, i discorsi del duce che



avrebbero potuto insospettire gli inquirenti.

In effetti il Ferrari parlava a persone che non avevano particolari motivi per ricordare tutti i dettagli di tempo della loro partenza da casa Chizzolini e per i quali quindi l'indicazione di un'ora valeva l'altra. Pertanto, pur essendo possibile che il prevenuto abbia sollecitato l'accordo su un orario magari ritoccato ai fini difensivi per limitare, il più possibile, il tempo della sua permanenza con Silvio Ferrari nel tentativo di nascondere la sua collaborazione all'attentato di quella notte, in realtà il suo intendimento, a parere della Corte, rimaneva comunque e principalmente quello di evitare che davanti agli organi inquirenti, venissero riferite versioni contrastanti che potessero dar adito a qualche sospetto su di lui che era già conosciuto come appartenente ad ambienti di estrema destra e per di più implicato anche in episodi di violenza politica come tafferugli e pestaggi fuori le scuole ecc.

In questo modo, secondo la Corte, andavano interpretate le risultanze relative alla vicenda degli orari.

Su questo punto, invece, le emergenze vennero fraintese e stravolte per renderle comunque compatibili con la nuova situazione processuale della asserita presenza di Gussago, alle due, fuori la pizzeria Ariston.

A ben vedere, infatti, quegli orari acquisiti fin dal giugno del 1974 non erano affatto in contrasto neanche con la tesi dell'omicidio volontario, perchè appariva fin troppo evidente che "un alibi" che andava al massimo fino alle due, non avrebbe coperto nessuno per un fatto accaduto alle tre.

Fu - si ripete - la successiva indicazione della Giacomazzi che collocò Gussago fuori la pizzeria a mettere in di-



scussione quegli orari, non certo la posizione di Nando Ferrari.

Se era vero infatti quanto detto da Ombretta, bisognava accertare chi e perchè avesse suggerito di mentire sugli orari precedentemente riferiti (secondo i quali - si ripete - Gussago non poteva essere alle due fuori la pizzeria Ariston).

Ora l'unico dato fattuale cui riferirsi, era quell'incontro a casa di Nando Ferrari il pomeriggio del 19. Ma poichè in quell'incontro era Nando - e non già Gussago che a quella riunione non era stato neanche invitato - il quale suggeriva gli orari ed i comportamenti da tenere, attraverso complicati esercizi congetturati, si sono tratte le più disparate illazioni - di cui si è detto - per dare comunque all'atteggiamento di Nando Ferrari un significato coerente con il discorso di Ombretta circa la presenza di Gussago.

Ecco perchè anche la faccenda degli orari rappresenta uno dei tanti equivoci di questo processo. E anche se superfluo, ormai, può ancora aggiungersi che, anche quando i testi, alla fine, avranno - con la fatica che vedremo - accorciato i tempi di quel ritorno dal lago di un'ora e perfino di un'ora e mezzo, la presenza di Gussago alle due, fuori la pizzeria Ariston, rimane esclusa e non solo per tutte le considerazioni già svolte a proposito delle false dichiarazioni della Giacomazzi e di Angelino Papa.

Infatti, riducendo al massimo i tempi e ammettendo che Gussago, Martinelli, Baessato e Oneda fossero partiti da casa Chizzolini poco dopo la mezzanotte (si consideri che erano arrivati alla villa non prima delle 22, erano usciti per i dancing della zona, erano rientrati in casa dove Silvio aveva fatto in tempo a ubriacarsi ecc.) risulta dal loro stesso coe-



rente racconto - come si è detto - che essi si trattennero ancora qualche tempo sul lago girando in cerca di amici, in un paio di ville (Villa Chiappalupi e Villa Morandi).

Bisogna poi aggiungere il tempo necessario per tornare a Brescia, e il tempo di fare la spaghetтата (bollire l'acqua, preparare il sugo, cuocere la pasta, mangiare, bere una bottiglia di vino, lasciare a Martinelli il tempo di assopirsi sul divano ecc.)

Occorre poi aggiungere il tempo necessario per accompagnare a casa prima Oneda e quindi Gussago.

Poichè non risulta che costui avesse appuntamento con Nando Ferrari - e anzi risulta il contrario perchè l'intervento di Gussago, secondo la stessa accusa, sarebbe stato provocato dall'inaspettato rifiuto di Silvio a portare la bomba -, deve ragionevolmente presumersi che lo stesso Gussago si fosse ritirato a casa evidentemente mettendosi a letto.

E anche se si ammettesse - ma non risulta da niente e anzi sia Oneda che Baessato lo hanno escluso - che Nando Ferrari fosse già lì ad aspettare Gussago (non sapendo però neanche dove fosse e a che ora si ritirasse), dovrebbe aggiungersi il tempo di accompagnarlo davanti alla casa di Silvio (che è all'altro capo della città rispetto all'abitazione di Gussago che si trovava oltre l'ospedale civile): con un elementare calcolo si giunge - come ognuno vede - abbondantemente oltre le due.

Questo sempre che la pizzeria Ariston fosse rimasta aperta fino alle due, perchè la madre della Giacomazzi ha riferito al dibattimento che all'epoca il locale era chiuso e sgombrato al massimo all'1,30.

E allora è facile indicare le conclusioni che possono trarsi a questo punto.

Che i testi nel modificare, nel senso prospettato dalla

tesi accusatoria, le loro precedenti dichiarazioni, hanno ceduto alle insistenze degli istruttori, i quali erano fermamente convinti che il vero orario fosse stato cambiato con lo scopo dinnanzi detto e che Gussago fosse presente prima, alle due, fuori la pizzeria e poi, alle tre, in Piazza Mercato.

A proposito dell'adeguamento dei testi, bisogna fare un discorso generale e definitivo. Che è questo.

Come l'esperienza giudiziaria insegna e come la letteratura specialistica in materia conferma, i casi di testimoni che adattano la loro rievocazione dei fatti ai convincimenti degli inquirenti non è infrequente anche nei processi più comuni.

Chi esercita il magistero penale ben sa come anche semplicemente una domanda più insistente e più categorica possa, a volte, in determinati soggetti, sortire l'effetto di ottenere quella risposta che si presume rispondente al vero, col pericolo di raccogliere dichiarazioni insincere.

Orbene nel caso di specie questo pericolo era assai più incombente sia perchè si indagava su un fatto di estrema gravità sia perchè si adoperavano mezzi severi e affliggenti caratterizzati - come si è visto - da interrogatori lunghi e stressanti e dall'arresto di quasi tutti quelli che non riferivano la verità presunta.

Inoltre alcuni di questi testi - tra i quali vi era anche la Marinoni - erano persone che avevano vissuto, sia pure marginalmente e occasionalmente, una parte di quella tragedia; avevano legami di amicizia con i maggiori imputati o indiziati; in qualche caso avevano ricevuto - come si è visto - con-




fidenze e suggerimenti certamente compromettenti.

Si trovavano insomma in quella tipica situazione psicologica per cui, anche comportamenti scarsamente rilevanti erano da loro vissuti come possibile ragione di coinvolgimento.

A questo bisogna aggiungere il clima nel quale - almeno secondo quanto i testi hanno riferito al dibattimento - venivano assunte queste deposizioni.

Il teste Oneda, ad esempio, ha riferito di essere stato convocato verso le ore 16 del 7 novembre presso i CC. di Piazza Tebaldo Brusato con Martinelli e Baessato. Verso le 22-23 erano stati tutti trasferiti presso i CC. di Via Larmarmora dove (Oneda) aveva passato la notte senza dormire. La mattina del giorno dopo, verso le 7 era cominciato l'interrogatorio che era durato due-tre ore. Dopo di che era stato portato nella stanza dove il G.I. interrogava Martinelli che piangeva e era stato ammonito a non mettersi nella stessa situazione di quest'ultimo. In quella stessa occasione aveva appreso che, intanto, Baessato era stato arrestato. Nel corso dell'interrogatorio, per indurlo a dire la verità, i giudici gli avevano mostrato le fotografie di Silvio Ferrari dilaniato dall'esplosione.

La teste Truzzi ha riferito, in merito all'interrogatorio del 14/11/75, di essere stata convocata verso le 18,30 e accompagnata in caserma presso il Nucleo CC. di Via F.lli Bandiera. L'interrogatorio era cominciato alle 19 e finito alle 8,30 del giorno dopo con una pausa di un'ora durante la notte mentre venivano interrogate la teste Motta e la teste Bergamaschi.



Anche a lei ritenuta reticente erano state mostrate le fotografie di Silvio Ferrari morto, con una psicometodologia evidentemente inopportuna perchè idonea a sconvolgere la giovanetta a tutto danno del suo equilibrio e quindi della sua affidabilità. Ha detto, alla fine, di aver assecondato i giudici perchè era stata avvertita che - persistendo la sua ritenuta reticenza - sarebbe stata mandata nel carcere di Venezia insieme a ladre e prostitute.

Anche Baessato ha riferito che i suoi interrogatori non erano durati mai meno di dodici ore.

Vanno poi considerati gli arresti seguiti, in alcuni casi, da lunga detenzione e da isolamento carcerario.

Se di questo si tien conto diventa ben comprensibile come molti testi - anche a seguito di un vero e proprio crollo psicofisico - si fossero adeguati o per paura di essere arrestati o per tornare comunque in libertà. Tanto è vero che essi avevano dichiarato, a volte, fatti palesemente in contrasto con la realtà e che pure erano stati accettati senza nessuna valutazione comparativa.

Oneda, per esempio, nell'interrogatorio del 16/11/75, ad un certo punto, aveva riferito che Martinelli, la stessa mattina del 19 maggio 74, gli aveva confidato che la notte precedente la bomba era stata portata da Silvio, Nando Ferrari, Arcai e Gussago. Orbene la mattina del 19, invece, il Martinelli non poteva ancora sapere - secondo le sue stesse dichiarazioni - che anche Arcai e Gussago avevano preso parte alla impresa, avendolo appreso, a suo dire, solo in un momento successivo.

La teste Marinoni, per fare un altro esempio, riferendosi

all'incontro del 20 maggio 74 tra lei la Vegchetti e De Amici, fa dire a quest'ultimo cose che egli avrebbe appreso solo il giorno successivo da Nando Ferrari (che cioè Silvio quella sera non sarebbe dovuto andare perchè era ubriaco).

Ma la cosa più sorprendente è che anche la teste Veschetti, interrogata sulle medesime circostanze, confermerà le inesattezze della Marinoni.

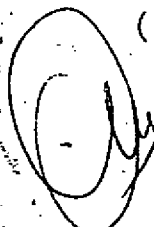
Nè può sfuggire che sempre la Marinoni, nel tentativo di accreditare l'ipotesi di una pregressa amicizia tra Buzzi e Nando Ferrari, attribuirà al Buzzi l'esecuzione dell'attentato alla Coop che avvenne, invece, quando costui si trovava in carcere.

Come ognuno vede molti esempi confermano la diagnosi di inattendibilità dei testimoni e provano come gli stessi rendessero dichiarazioni insincere pur di togliersi da situazioni difficili.

C'è da credere poi che la Marinoni avendo veramente avuto parte nella vicenda del recupero dell'esplosivo a Parma col De Amici ed essendo stata sentita (12/7/75) quando ormai la Giacomazzi, il 30/6/75, aveva dato presente quest'ultimo in piazza Loggia il 28 mattina, si trovasse, davanti ai giudici, in una situazione psicologica di ben comprensibile terrore e quindi di estrema disponibilit  all'accreditamento di qualsiasi ipotesi.

E' significativo, in proposito, che questa teste sempre nell'interrogatorio sopra indicato (I) avesse avallato anche lei la tesi dell'omicidio volontario con i riferimenti ai giri fatti da Silvio, alla perdita di tempo ecc., con ci 

(I) Cfr. Faldone E foglio 229 e 229 retro.-



dimostrando - sulla base della provata insistenza di quel fatto - di raccontare cose non vere.

Un'altra prova che molti testi avevano mentito in istruttoria per paura o per riacquistare la libertà è data dal comportamento di Oneda dopo la sua scarcerazione.

Questi, infatti, appena uscito dal carcere, si presentò immediatamente dall'avv. Gianni Chiodi al quale riferì (come è provato dalle lettere del legale esibite al dibattimento) di aver mentito ai magistrati per paura del carcere.

Ora un atteggiamento del genere sarebbe per lo meno incomprendibile in chi, invece, avesse finalmente riacquisitato la libertà proprio per avere, per suo ravvedimento, ritrattato il falso e manifestato il vero. Perché anche a volere ammettere che Oneda potesse avere qualche primitivo interesse a mentire per aiutare persone - che, oltretutto, all'epoca in cui veniva assunto, neanche più frequentava (come risulta dalla deposizione del Baessato) e con i quali non aveva, nè aveva mai avuto affinità politiche - giammai si potrebbe fargli immotivatamente carico di una pervicacia condotta fino a questo punto: di preconstituersi, cioè, una prova per poter venire a dire il falso davanti ad una Corte di Assise e affrontare così - gratuitamente e senza alcuna ragione, lui ormai inserito nel mondo del lavoro - il pericolo di altre incriminazioni, di arresto e condanna.

Appare quindi certamente più corretto e fondato esprimere, invece, sulla deposizione dibattimentale dell'Oneda un giudizio globale di attendibilità. Così come appare conseguenziale ed inevitabile ritenere insincere le deposizioni istruttorie degli altri testi laddove essi si adeguavano all'ipotesi



accusatoria nel modo già detto e cioè - si ripete - compiacendo gli interroganti anche sui punti di contrasto, assumendo di ricordare cose che invece non ricordavano affatto e accreditando dettagli e particolari inventati o malamente mutuati da riferimenti altrui.

Al dibattimento, come si è già ricordato, alcuni di questi testi hanno ritrattato totalmente, altri parzialmente, qualcuno, come Martinelli, si è praticamente rifiutato di deporre assurdamente sostenendo di non ricordare più niente proprio dei fatti più qualificanti della sua deposizione. E per questo è stato giudicato e condannato per reticenza.

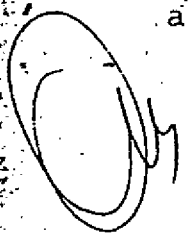
Alcuni, poi, come la Motta, hanno genericamente confermato le dichiarazioni istruttorie; qualche altro, come Baessato, ha confermato sia pure con qualche precisazione liberatoria per Gussago, fornendo motivazioni che lasciano - come vedremo - alquanto perplessi.

Che cosa si può dire, in definitiva, sul comportamento dibattimentale di questi testi?

Sappiamo, per averne fornito la dimostrazione anche al di fuori delle loro ritrattazioni, che essi mentirono in istruttoria su molti punti.

Esaminare adesso in dettaglio tutte le loro deposizioni appare impresa particolarmente ardua e forse neanche opportuna.

Limitatamente, invece, ai testi che deposero sui fatti di piazza Mercato, è meglio cogliere gli aspetti più strettamente pertinenti ai fatti di causa. Che sono in sostanza: 1) quelli relativi allo spostamento degli orari; 2) quelli relativi alla supposta presenza di Arcai e Gussago in piazza Mercato



la notte del 19.

Questi ultimi particolari - secondo l'accusa - sarebbero stati riferiti da Martinelli (il quale li avrebbe a sua volta appresi da Nando) a Oneda e a Baessato.

Oneda ha negato al dibattimento che Martinelli gli avesse mai fatto queste confidenze e circa gli orari ha riferito che lui, pur avendo ammesso di averli appresi da Nando Ferrari, non li aveva mai ritenuti lontani dalla realtà anche perchè non ricordava bene tutti i momenti di quella serata.

Baessato pur assumendo una posizione analoga a quella di Oneda sulla questione degli orari, ha confermato, invece, che Martinelli gli fece quelle confidenze di seconda mano circa la presenza di Arcai e Gussago in piazza Mercato.

Martinelli - come si è visto - ha assunto la posizione più assurda "del non ricordo".

Per le ragioni appena dette tra Oneda e Baessato, la posizione più lineare e più convincente sembra, alla Corte, quella di Oneda.

C'è infatti un risvolto nella vicenda di Baessato che lascia veramente perplessi e raccomanda quindi una più attenta riflessione.

Egli stesso ha dichiarato che dopo i fatti e cioè dopo la morte di Silvio Ferrari, l'amicizia con Gussago e con gli altri si allentò fino ad estinguersi.

Pertanto quando fu interrogato, nel novembre del 1975, niente più ormai lo legava a quei personaggi che nel frattempo erano stati implicati anche nella più grave vicenda della bomba di Piazza Loggia e con i quali, oltretutto, non era mai stato legato da affinità ideologica (concordemente veni-



va definito di sinistra). Eppure - ciò nonostante - egli sopportò, in istruttoria, evidentemente senza motivo, una lunga carcerazione con mesi di isolamento, rimanendo caparbiamente negativo - si badi bene - non su fatti che fossero di sua diretta conoscenza, ma soltanto su particolari che - in fin dei conti - avrebbe appreso dal Martinelli e che proprio per questo non avrebbe avuto alcun motivo per tacere.

Poi al dibattimento ha dichiarato di essersi deciso a parlare, nel corso dell'istruttoria, solo dopo che il suo difensore gli ebbe fatto presente che i giudici avrebbero potuto tenerlo in carcere anche sei mesi e che, dopo, la cosa non sarebbe finita lì, perchè avrebbero potuto imporgli una cauzione e ordinare che fosse mandato in un soggiorno obbligato.

A questo punto vien fatto di ritenere che proprio questa fosse stata la ragione che spinse Baessato "a parlare", apparendo altrimenti troppo assurdo ed incomprensibile il suo precedente comportamento processuale.

E' vero che al dibattimento egli ha praticamente confermato quelle sue ultime dichiarazioni (pur però insistendo nella sua convinzione dell'estraneità di Gussago ai fatti. **E ciò è veramente indicativo**).

Ma è anche vero che dopo esperienze del genere, accanto a chi decide di dire, ad ogni costo, il vero, c'è anche chi ritiene più giovevole e meno pericoloso passare attraverso la comoda scorciatoia di una generica conferma.

E vedremo, infatti, come anche un altro teste, Lombardo Stefano, si fosse presentato alla Corte allo scopo di confer-

mare e tornarsene a casa. E fu solo a seguito delle precise contestazioni della Corte e del confronto con l'altro teste Maffei Stanga, che il Lombardo si decise a dire la verità confessando di aver temuto, in precedenza, le conseguenze di una ritrattazione.

D'altra parte non diversa è la posizione di Martinelli il cui singolare contegno meriterebbe: - è vero - un più attento esame. Ma in breve, sembra alla Corte, che egli si sia evidentemente fermato a mezza strada tra il coraggio di dire come, in effetti, fossero andate le cose e la paura di confermare. E se gli è mancato l'animo di confessare di avere veduto, in istruttoria, al terrore di finire in carcere o implicato in quella brutta vicenda, neanche se l'è sentita di avvalorare l'accusa con dichiarazioni non veritiere.

Insomma il Martinelli stretto fra il dilemma della paura di incarcerazione, in caso di ritrattazione e la ripugnanza per una accusa ingiusta, ha preferito rifiutarsi di rispondere.

Si tratta ovviamente, a questo proposito, di una interpretazione che, senza la pretesa di attingere la verità assoluta, sembra non di meno la sola, sotto il profilo logico, in qualche modo palusibile di fronte a comportamenti altrimenti scarsamente spiegabili.

Invece, sotto il profilo più strettamente processuale, c'è da dire che il recupero di questo teste così come, in fondo, degli altri indicati, alla loro piena e naturale funzione probatoria - dopo i guasti che si sono determinati, unitamente alle sedimentazioni e ai ripensamenti di anni - è ormai definitivamente compromesso, perchè quel delicato meccanismo, che è il testimonia, per le ragioni sopra indicate, è stato irrimediabilmente distrutto.



E così - poichè effettivamente molte volte si stenta a capire dove finisce la realtà e comincia l'invenzione - dosi di incertezza e di ambiguità resteranno inevitabilmente e diventa difficile, se non impossibile, l'approdo ad una ricostruzione autentica di questa vicenda in tutti gli aspetti più minuti che la caratterizzano.

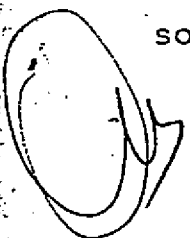
E allora, concludendo questo capitolo, si può dire che il convincimento della Corte - al di là di tutti gli aspetti particolari che, come detto, non è più possibile decifrare - è che questi testi, nonostante il tentativo di Nando Ferrari di ammaestrarli (almeno alcuni di loro), sui dettagli ricordati, quando furono interrogati nel giugno del 74, salvo qualche sfumatura di poco conto, riferirono sostanzialmente la verità su quella sera tra il 18 ed il 19.

E questo convincimento sembra essere avvalorato anche da un altro rilievo.

Se si rileggono tutti gli interrogatori del giugno 74, si vede bene che tutti, compreso Arcai e Gussago, contrariamente alle istruzioni di Nando Ferrari, parlarono degli inni fascisti, dei discorsi del duce diffondendosi perfino nel dettaglio dei titoli e delle parole.

E, sempre contro i suggerimenti di Nando, confermarono anche la presenza della Bergamaschi che quest'ultimo - seconda l'accusa - non voleva fosse citata per la sua giovane età (13 anni).

E allora sembrerebbe veramente strano che tutti, simultaneamente e concordemente avessero deciso di attenersi solo alle istruzioni riguardanti l'orario di partenza da



casa Chizzolini, decidendo di essere sinceri su tutto il resto.

E' quindi certamente più verosimile che essi abbiano, invece, riferito la verità almeno secondo i loro ricordi.

Oltretutto se - come si è visto - è difficile stabilire in termini di sicurezza, che l'ora di ritorno dal lago dell'1,30 fosse realmente corrispondente al vero per l'impossibilità di puntualizzare il ricordo su un dettaglio all'epoca di poco conto, è anche vero che essa non doveva discostarsi di molto dalla realtà, come risulta anche dalle deposizioni dei coniugi Chizzolini Mario e Gisòlo Laura e della figlia Sofia, sempre nel giugno del 74 e dell'altro figlio Giulio nel successivo 76.

Infatti Chizzolini Mario (I) ha riferito di essersi ritirato a casa verso le 23,30-24; di essersi soffermato alcuni minuti con i presenti e di essere andato a letto.

Nel dormiveglia aveva sentito i canti prima di addormentarsi definitivamente.

Gisolo Laura, la moglie, (2), pur non essendo in grado di precisare l'ora di partenza, ha ritenuto che i ragazzi fossero andati via dopo l'una. Il che è certamente compatibile con il racconto del marito.

Anche Chizzolini Sofia, sia pure con qualche imprecisione, ha ricordato come ora di partenza 1,30 le 2.

Chizzolini Giulio, che però fu sentito solo nel 76, ha assunto di ricordare che i ragazzi erano partiti verso l'1,30 perchè all'epoca, leggendo sul giornale la notizia della morte di Silvio Ferrari, aveva pensato che il giovane era morto alle tre dopo essere partito da casa sua all'1,30.

(I) Cfr. A III, 78

(2) Cfr. A III, 79

E allora se una indicazione di orario ^{che} si colloca intorno all'1,30, sia pure - come è ovvio - approssimativamente, proviene anche da persone adulte non certamente coinvolte nella affermata manovra di Nando Ferrari, vuol dire proprio che quell'ora dell'1,30, se non certezza assoluta, non era neanche molto lontana dalla realtà.

Il che, insieme a tutto quello che si è già osservato, costituisce una ulteriore prova di come completamente errata fosse la costruzione accusatoria sulla morte di Silvio Ferrari.

Sulle deposizioni dei Chizzolini, l'accusa, percepandone la portata liberatoria, e traendo spunto da una generica frase della Motta Patrizia che ha parlato di una simpatia di Sofia Chizzolini per Gussago, ha sostenuto questa ipotesi: che cioè Gussago, sfruttando la circostanza che la Chizzolini - all'epoca quattordicenne e affetta da un male incurabile del quale poco dopo morì - sarebbe stata innamorata di lui, avrebbe indotto, attraverso la ragazza, tutta la famiglia a rendere quelle dichiarazioni a lui favorevoli.

Senza molto dilungarsi, la Corte ritiene ovviamente una tale tesi immotivata, gratuita e soprattutto sfornita della benchè minima prova. Risulta anzi che Sofia Chizzolini ritornò, lo stesso pomeriggio del 19, in Ospedale dove poco dopo morì, per cui non si vede assolutamente come sarebbe potuto accadere ciò che ha ipotizzato l'accusa.



Giunti alla fine della lunga trattazione sui fatti di Piazza Mercato, pare questo il momento di tentare una più approfondita analisi su Ombretta Giacomazzi e Angelino Papa dai quali come si è visto, principalmente provengono le false accuse dell'ipotizzato delitto di omicidio volontario, anche se l'esame della loro posizione, in termini strettamente processuali, potrebbe dirsi esaurita.

La prova complessivamente valutata sulla inesistenza dell'omicidio volontario di Silvio Ferrari e le diffuse argomentazioni svolte su questo tema sarebbero invero sufficienti per liquidare la Giacomazzi e Angelino Papa come persone assolutamente inattendibili e squalificate.

Ma la Corte, per comprensibili esigenze di completezza e per l'urgente bisogno di scandagliare tutti i fondali di questa vicenda processuale, intende esaminare più accuratamente questo tema nel tentativo di approdare se non alla verità assoluta, quanto meno alle ipotesi più probabili dello sconcertante contegno di questi due giovani.

Cominciando dalla Giacomazzi, la cui posizione è forse la più inquietante dell'intera vicenda, si può subito dire che le principali ragioni delle sue menzogne vanno collegate, secondo la Corte, a quanto si è osservato intorno al metodo della raccolta delle prove, aggiungendo qui che, per la Giacomazzi, il lungo isolamento carcerario, durato diversi mesi, ha dato i suoi frutti più emblematici e tipici.

La prova delle sue falsità è stata offerta con le dimostrazioni più varie ma essa emerge anche, abbastanza




nettamente, dal suo atteggiamento al dibattimento.

Se si leggono attentamente i verbali dei suoi interrogatori resi in questa sede e si coglie il senso delle risposte di "non so" e "non ricordo", "non sono in grado di spiegare" ecc. e qualche volta del silenzio opposto alle numerose contestazioni della Corte sui punti più qualificanti delle sue deposizioni istruttorie, il convincimento di trovarsi davanti una persona che certamente ne esce ulteriormente rafforzato.

La Giacomazzi ha deposto in istruttoria per decine e decine di pagine e per un numero imponente di ore su una lunga serie di circostanze. I punti più importanti sono stati già oggetto di disamina e di verifica. E anche se tutto meriterebbe di essere vagliato, è forse più utile e opportuno soffermarsi, per esigenza di sintesi, sui temi più emblematici e significativi di queste deposizioni, per tentare di spiegare qui il fatto più sconcertante dell'intero processo: perchè la Giacomazzi ha raccontato il falso sulla morte di Silvio Ferrari.

Su questo punto bisogna dire che, anche se si prendesse in considerazione il solo interrogatorio del 30/6/75, si avrebbe certamente l'impressione di trovarsi di fronte a delle ammissioni chiaramente inverosimili ancorchè non si tenesse conto ^{che} esse erano, in realtà precedute da una certa situazione.

Nel senso cioè che questo interrogatorio non era un punto di partenza bensì l'approdo di una lunga e affliggente carcerazione e di una severa inquisizione di un soggetto, allora molto giovane, tenuto per altrettanto tempo in isolamento carcerario.



E abbiamo già visto, sia pure sommariamente, quali possono essere gli effetti di questa rigorosa misura coercitiva che può condurre colui che vi è sottoposto ai più imprevedibili comportamenti.

Certo questo non spiegherebbe ancora il comportamento della Giacomazzi se non si tenesse conto di una altra considerazione.

Che cioè, come si è visto, il sospetto e l'ipotesi di lavoro che Silvio Ferrari fosse stato ucciso sottendeva ogni atto del processo ed era nella mente dei giudici già da prima ~~ed ora~~ la stessa Giacomazzi ne aveva precedentemente parlato a proposito delle tante confidenze ricevute dal Buzzi (I).

E' evidente quindi che dalla ragazza, che pare fosse stata intima di Silvio, ci si aspettasse una conferma di questo ipotizzato delitto.

E quando, nel corso di un interrogatorio drammatico le verrà contestato che Cosimo Giordano la indicava in Piazza Mercato la notte del 19, la Giacomazzi, evidentemente al limite della sua tenuta psicofisica, esploderà in quello assurdo racconto del quale si è ampiamente parlato e al quale - come si è dimostrato - gli stessi inquirenti, che lo avevano personalmente apprezzato, non prestarono credito.

Da questo momento comunque la Giacomazzi è presa nella morsa di un groviglio terribile dal quale non riuscirà mai più a liberarsi.

(I) EI f.46 - Anche i giornali ne avevano da tempo parlato: vedasi, ad esempio Corriere della Sera 7/6/74 che prospettava l'ipotesi che a Silvio fosse stato consegnato un ordigno manipolato per farlo saltare in aria, come era successo a Nico Azzi.-



Una volta fuori dal carcere cominciò la sconcertante storia delle sue ritrattazioni, "straguidizioli": dirà di aver mentito in istruttoria, al padre di Mauro Ferrari, scriverà una lettera di ritrattazione a seguito della quale verrà rimessa in carcere per una violazione all'obbligo di soggiorno (che peraltro già precedentemente e impunemente aveva più volte commesso).

Ritornata in libertà, dopo la ritrattazione della ritrattazione, la storia ricomincia.

E dirà di aver mentito in istruttoria a giornalisti del Corriere della Sera e del Giorno, a Gussago, al difensore di questo, al suo ex professore, al fidanzato di Rovereto.

Al dibattimento - come si è visto - ritratterà tutto nel primo interrogatorio e interrogata di nuovo dopo qualche giorno, cambierà ancora versione. Ma spiegherà anche di essersi effettivamente informata sulle conseguenze di una ritrattazione e dirà che le era stato risposto che correva il pericolo di prendere "otto anni per calunnia".

Su questo comportamento così evidentemente sconcertante si sono fatte da accusa e difesa le ipotesi e congetture più diverse ed è certo che, in una situazione del genere, nessuna risposta riuscirà completamente soddisfacente.

Comunque, riducendo il problema ai termini più essenziali, si può dire questo: che se la Giacomazzi avesse detto in istruttoria e al dibattimento la pura e semplice verità, non avrebbe certamente tenuto il contegno che ha tenuto. A meno che non fosse stata minacciata o comunque

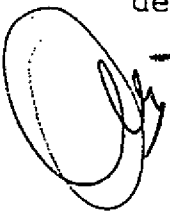


forzata a favore degli imputati. Ma la prova di questo non esiste e anzi esiste la prova contraria perchè la stessa Giacomazzi ha escluso di essere stata oggetto di intimidazioni o pressioni.

E allora a questo punto, tra le molte ipotesi, è certamente più verosimile che la ragazza abbia avuto paura di ritrattare per evitare le conseguenze penali sicuramente dipendenti da una siffatta condotta processuale.

D'altra parte bisogna considerare quale enorme confusione doveva essersi creata nella mente della giovanetta in dipendenza di quell'alternarsi di arresti e liberazioni conseguenti a quanto andava di volta in volta dicendo e negando. E non diversa, purtroppo, si presentava per lei la nuova situazione al dibattimento: ritrattare, almeno nei punti in cui aveva sicuramente mentito, poteva significare - secondo le sue convinzioni passate - una nuova incriminazione con la prospettiva di una condanna e del carcere.

Ora si potrà, se si vuole, lungamente discettare e prospettarsi le più suggestive ipotesi e congetture sulla condotta di questa teste, sul suo spessore morale, sulla fragilità del suo carattere, sulla sua indifferenza alla menzogna, sulla sua disperata voglia di vivere e di tornare in libertà. ^{una}Ma cosa è certa: che mentre la Corte è fermamente convinta che la Giacomazzi abbia mentito sulla morte di Silvio Ferrari e su molti fatti relativi alla strage, così come ipotizzati dall'accusa, è parimenti convinta che una sua piena, sincera e totale rivelazione di quanto sapeva e sa avrebbe, forse, chiarito tanti punti destinati, invece, a rimanere oscuri.



Su Angelino, il discorso è più breve perchè la sua condotta è stata già diffusamente analizzata. Qui si deve aggiungere solo quello che, sul suo conto, emerge dalla perizia psichiatrica in atti che lo definisce oligofrenico di medio grado e seminfermo di mente all'epoca dei fatti.

Dai periti l'imputato è inoltre considerato così debolmente strutturato e suggestionabile da far nascere, per il suo caso, addirittura il problema del plagio. In particolare, in lui, è stato rilevato un valore del quoziente intellettivo al di sotto della norma, una ipocritica relativa ai comportamenti individuali ed ai valori e leggi sociali, una passività ed una facile manipolabilità.

Ebbene se questo, assieme alle altre considerazioni svolte, può certamente contribuire a spiegare l'incoerente e assurdo contegno processuale di Angelo Papa, non basta però, da solo, a chiarire tutti i risvolti del suo comportamento.

Infatti, a ben vedere, la condotta dell'imputato - pur con le sue deviazioni patologiche esaltate dalle condizioni di carcerazione e isolamento - appare anche in strettissima dipendenza con la sua effettiva partecipazione - come si vedrà - al grave delitto di piazza Loggia. Sicchè nel modo di difendersi di Angelino sono presenti, in un groviglio inestricabile, le più varie e disparate componenti.

Tra le quali, insieme ai segni evidenti della sua demenza, appare certamente quella istintiva esigenza di as-

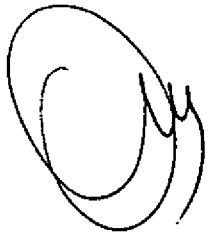


secondare in tutti i modi i giudici per accattivarsene la benevolenza e diluire la propria responsabilità nel coinvolgimento indifferenziato di altre persone.

E allora, tirando definitivamente le somme sul tema della morte di Silvio Ferrari, va opportunamente evidenziata questa indiscutibile realtà processuale: che Angelino Papa, Ombretta Giacomazzi - cardini dell'accusa - hanno mentito e si sono contraddetti non su dettagli di poco conto ma sui fatti più determinanti e rilevanti ai fini accusatori. Essi hanno praticamente creato, con le loro dichiarazioni, per incoerenti che fossero, l'ipotesi di un assassinio che non vi è mai stato e per il quale la legge prevede la pena dell'ergastolo.

Essi sono pertanto - come ognuno vede - persone assolutamente screditate ed inattendibili sul piano probatorio a tal punto che nessuna delle loro dichiarazioni può essere presa dalla Corte a fondamento di un serio convincimento, se non in presenza di sicuri e tranquillanti elementi di riscontro.

Tutto questo costituisce una chiave importante per interpretare anche le emergenze probatorie sulla strage.-



LA STRAGE DI PIAZZA LOGGIA

Molte delle considerazioni sin qui esposte hanno carattere generale, si riflettono anche sulle indagini che dovranno ora essere svolte e devono ritenersi pertanto a questo punto richiamate.


Ma una chiara interpretazione dei fatti processuali relativi al delitto di piazza Loggia non può prescindere, a parere della Corte, da un previo esame franco e completo della posizione di Bonati Ugo che è il protagonista della ricostruzione accusatoria di questa vicenda.

Cominciamo subito col dire che, in un riferimento temporale antecedente ai fatti di causa, Bonati deve essere collocato nel gruppo e "alle dipendenze" del Buzzi.

Nel senso che - come riconosce la stessa accusa - ci sono stati fra i due certamente rapporti di subordinazione (dell'uno, Bonati, verso l'altro) e anche di intimità se è vero che lo stesso Buzzi, così come per Angelino, cercò di avere dei rapporti omosessuali col Bonati ed entrambi, all'epoca dei fatti, erano implicati nella complessa vicenda del quadro del Romanino rubato.

Lo stesso Bonati, pur minimizzandoli per evidenti ragioni che vedremo, confermerà sostanzialmente l'esistenza di questi progressi legami con il Buzzi.

In questo contesto vanno collocati alcuni elementi gravemente indicativi dai quali non può prescindersi e che, a giudizio della Corte, facevano e fanno di Bonati il primo indiziato, insieme a BUzzi per i fatti del 28 maggio.



Si è già visto come la immotivata visita di Bonati al Dott. Arcai, la mattina ed in coincidenza della strage, avesse subito suscitato, nell'ambiente giudiziario, perplessità e sospetti.

Ebbene un mese dopo, il 29/6/74, i CC. di Ravenna trasmettevano a quelli di Brescia una richiesta di indagini su un traffico di armi e esplosivo che, in questa città, avrebbe fatto capo proprio a Ugo Bonati (Faldone CVII pag.828).


In data 1/2/75 un rapporto dei CC. di Brescia confermava i rapporti assidui tra Buzzi e Bonati nei tempi antecedenti la strage.

Il 15/2/75, nel pieno delle indagini sulla strage, gli indizi su Bonati si rafforzavano perchè - come si è visto - Buzzi ammetterà di averlo mandato lui dal Dott. Arcai quella mattina e dirà anche che Bonati era stato a casa sua il precedente pomeriggio del 27.

Anche Angelino Papa, il 6 marzo 75, dichiarerà di essere andato la mattina del 27 a casa di Buzzi e di averlo visto costruire una bomba.

La Giacomazzi, il 25 marzo 75 riferirà, sia pure come appreso da Buzzi, che l'esplosivo per la strage glielo aveva procurato Bonati.

Fin qui Bonati non era stato ancora interrogato. Ma già a questo punto la sua posizione processuale - di fronte ad un quadro così gravemente indiziante - imponeva che nei suoi confronti, operasse la norma dell'art.304 C.P.P.



"Sin dal primo atto di istruzione, il
"giudice istruttore è obbligato ad
"inviare, a coloro che vi possono
"avere interesse come parti private,
"una comunicazione giudiziaria con
"indicazione delle norme di legge
"violate e della data del fatto adde-

"bitato con invito ad esercitare la
"facoltà di nominare un difensore.

"La comunicazione giudiziaria, nel
"corso della istruzione, deve essere
"inviata anche a tutti coloro che pos-
"sono assumere la qualità di parti
"private, se per gli atti da compiere
"la legge riconosce alle medesime un
"determinato diritto.

"Qualora nel corso di un interroga-
"torio di persona non imputata, che
"non abbia nominato un proprio difen-
"sore, emergano indizi di reità a ca-
"rico dell'interrogato, il giudice lo
avverte, dandone atto nel verbale,
"che da quel momento ogni parola det-
"ta può essere utilizzata contro di
"lui, con invito a scegliere un di-
"fensore di fiducia.

"Rinvia quindi l'interrogatorio ad
"altra seduta, nella quale nomina un
"difensore di ufficio nel caso che
"l'interessato non vi abbia provvedu-
"to. Le dichiarazioni da quest'ultimo
"precedentemente rese in assenza del
"difensore non possono, comunque,
"essere utilizzate.

"Il difensore, nominato ai sensi
"dei precedenti commi, esercita le
"facoltà riconosciute al difensore
"delle parti private in relazione
"agli atti da compiere..."

E comunque l'art. 304 C.P.P. doveva necessariamente essere applicato quando Bonati, nel corso dei suoi interrogatori, che partono dal 25/4/75 (ai quali - sinceri o non sinceri che fossero - i giudici avevano ritenuto di prestare fede), aveva - come si vedrà - affermato di avere praticamente partecipato a tutte le fasi esecutive dell'attentato: assistendo alla costruzione della bomba e sapendo a cosa dovesse servire; trovandosi poi sempre presente in tutti i momenti della mattina del 28 fino alla posa dell'ordigno, all'azionamento dello stesso, alla fuga precipitosa col Buzzi e alla



visita dal Dott. Arcai.

Sapeva inoltre Bonati (lo ammetterà lui stesso il 31/5/75 - Faldone D foglio 13 retro) a che cosa servisse quella visita perchè Buzzi lo "aveva invitato a fornirgli un alibi ..." mandandolo appunto, quella mattina, in Tribunale a suo nome.

Angelino infine, il 16/7/75, dava Bonati presente al bar dei Miracoli proprio la sera del 27 che i giudici ritenevano essere il momento preparativo dell'attentato del giorno dopo.

E' assolutamente indubitabile quindi che Bonati Ugo - nelle condizioni processuali in cui si trovava - non poteva essere sentito come testimone, bensì interrogato come imputato di strage.

Per giustificare la mancata incriminazione di Bonati, pur sostanzialmente riconoscendosi che l'esercizio dell'azione penale nei suoi confronti, era stato subordinato ad un interesse utilitaristico di strategia processuale, si è nel contempo sostenuto che l'ostacolo formale derivante da tale situazione non avrebbe influito sulla sostanza delle cose.

Orbene questo potrebbe essere vero se la questione Bonati attenesse al rispetto o meno di regole che impongono inutili e vuoti formalismi che certamente non potrebbero essere seriamente invocate in un processo di tale gravità. Ma così non è.

E' infatti indiscutibile che le norme processuali regolanti i principi fondamentali della dialettica processuale, quali certamente sono quelle attinenti alla differenziazione tra testimoni ed imputati, non costituiscono mai vuote for-



malità, generatrici soltanto di cavilli e funambolismi avvocateschi. Esse viceversa, non solo sono conquiste di civiltà tese a rendere operanti i diritti costituzionalmente garantiti dei cittadini, ma hanno soprattutto - e questo interessa maggiormente la Corte - il fine pratico e immediato di evitare che i mezzi di prova siano frutto di malintesi, di suggestioni o di pressioni. Hanno insomma lo scopo di garantire la serietà e la attendibilità dei mezzi di prova, l'assenza di inquinamenti, la loro utilizzabilità senza remore e sospetti così da rendere ancora più remota l'eventualità di una condanna ingiusta, specialmente in processi così gravi dove è più sentita l'esigenza di verità e di giustizia.

Nel caso di specie, invece, ognuno vede che, assumendosi come testimone un interessato imputato e stravolgendosi quindi tutte le regole di un corretto rapporto processuale, sono venute a mancare proprio quelle garanzie sopra indicate che solo consentono il formarsi di un sereno convincimento.

E vedremo perchè.

Sia i difensori degli imputati che quelli di parte civile hanno concordemente sostenuto che al Bonati era evidentemente stata garantita l'impunità perchè rendesse dichiarazioni utili alla tesi accusatoria.

L'assunto è estremamente grave, per certe parti è incredibile, e non è provato pur se è comprensibile su quali basi esso sia stato fondato; troppo imponente, invero, era il quadro indiziante a carico del Bonati (anche prima del suo stesso interrogatorio) e troppo evidenti erano - nella ri-



costruzione istruttoria - gli elementi che lo legavano ai fatti e che provavano un suo contributo causale nell'attentato di Piazza Loggia per ritenere possibile che, nella stessa ipotesi accusatoria, Bonati potesse essere considerato un semplice convivente e non già un vero e proprio correo.

Non va dimenticato in proposito che altri, in posizione ben più defilata (come ad esempio Giordano e Arcai) sono stati rinviati a giudizio per il reato di strage sulla base soltanto di una loro supposta presenza passiva al bar dei Miracoli.

E' stato inevitabile quindi pensare che l'altrimenti incomprendibile mantenimento della posizione di Bonati quale teste altro non sia stato che un mezzo per ottenere da costui dichiarazioni accusatorie sul presupposto che egli, come imputato, difficilmente le avrebbe rese.

In che modo questo sia stato reso possibile non è stato illustrato.

La difesa e qualche parte civile ha esplicitamente parlato di patto, di promessa o di vero e proprio salvacondotto; insomma di poco chiare manovre sia pure condotte a livello di polizia giudiziaria.

La Corte non ha strumenti per inoltrarsi sul terreno di queste ipotesi e congetture nè infondo intende farlo perchè, ai fini più strettamente processuali, con o senza promessa esplicita, con o senza salvacondotto, una cosa è certa: che Bonati, rendendosi evidentemente conto del diverso e favorevole trattamento riservato a lui rispetto agli altri, doveva comunque essersi convinto che la strada per evitare




un'incriminazione per un reato da ergastolo, passava attraverso la sua piena e incondizionata adesione alle esigenze dell'accusa quali a lui si andavano di volta in volta appalesando nel corso dei lunghissimi e numerosi interrogatori, attraverso le domande, le letture e le faticose ricostruzioni dei fatti e a volte, verosimilmente, attraverso i colloqui con ufficiali di P.G.

A giudizio della Corte, quindi, Bonati, implicato com'era nei fatti del 28 maggio, in una siffatta e anomala posizione, convinto o convintosi che il suo stato di impunità dipendeva dal suo comportamento processuale, non poteva che dare risposte affermative - indipendentemente dalla loro veridicità - alle insistenze dell'accusa. Era, insomma - com'è stato efficacemente ed icasticamente definito da una parte civile "l'uomo che non poteva dire di no".

E così si spiega - come si è visto e come ancora si vedrà - l'altrimenti inspiegabile snocciolarsi delle dichiarazioni di Bonati che - pur avendone, invece, stando alla stessa ^{impostazione} accusatoria, tutto l'interesse per rafforzare la sua impunità - non è mai esploso in un liberatorio e completo racconto, ma ha sempre reso versioni via via più ampie, aggiungendo nomi e circostanze in precedenza immotivatamente taciuti solo per adeguarsi supinamente alle domande che gli venivano rivolte di volta in volta.

Questa posizione del Bonati, disperatamente interessato ad evitare una imputazione da ergastolo e ben consapevole che il prezzo di tale inestimabile privilegio era costituito dal contenuto delle sue dichiarazioni, rende queste ultime già di per sé scarsamente attendibili.

Questa è ovviamente la chiave interpretativa che apre alla comprensione il complesso comportamento processuale



di Bonati mentre la prova sicura delle sue menzogne emergerà da una rigorosa e critica disamina di tutte le emergenze processuali relative ai fatti di piazza Loggia, così come è stato fatto per la morte di Silvio Ferrari.


Prima di passare all'esame delle emergenze probatorie specifiche, è opportuno affrontare un problema logicamente precedente ed attinente alla prova generica.

Secondo la ricostruzione istruttoria, l'ordigno depresso nel cestino di Piazza Loggia sarebbe stato fatto esplodere mediante un impulso radio trasmesso a distanza.

Rileva tuttavia la Corte che già considerazioni di natura logica e tecnico-scientifiche escludano, nel modo più assoluto questa ipotesi più giornalistica che altro: nessun radiocomando è mai stato usato in piazza della Loggia.

E' ciò, per una serie di ragioni che possono così riassumersi.

Sul piano della verosimiglianza, innanzi tutto, appare estremamente improbabile il sistema del radiocomando almeno per quattro buoni motivi: 1) perchè, a giudizio degli stessi esperti, (tranne qualche caso eccezionale che non risulta, peraltro, abbia funzionato), praticamente non si conoscono esempi del genere nella storia del più organizzato terrorismo anche internazionale; 2) perchè mancavano esigenze pratiche che giustificassero l'uso di un congegno così sofisticato e pericoloso; e anzi vi erano esigenze contrarie in quanto questo ipotizzato sistema richiede la presenza sul posto degli attentatori (nel caso di specie persone



quasi tutte ben conosciute a Brescia) per almeno due volte: durante la posa della bomba e durante il successivo azionamento del congegno. E nella seconda fase, l'attentatore deve essere fisicamente presente proprio in prossimità del luogo dello scoppio col pericolo - nel caso concreto - di essere visto e riconosciuto da numerose persone.

3) Perchè l'uso di un sistema così raffinato e complicato potrebbe essere semmai giustificato dalla necessità di colpire una o determinate persone in un preciso contesto spaziale e temporale. Mentre, invece, così non avvenne in piazza Loggia dove furono colpite a caso cittadini partecipanti alla manifestazione che, per meglio ripararsi dalla pioggia, si erano rifugiati sotto i portici in prossimità di quel cestino e la tragica esplosione avvenne in un momento che niente fa ritenere previamente calcolato;

4) perchè trattasi di congegno estremamente pericoloso per la possibilità che interferenze di onde radio determinino l'esplosione della bomba indipendentemente dal telecomando.

Questo è stato chiaramente precisato dai periti i quali, nel corso degli accertamenti disposti al dibattimento, lo hanno anche sperimentalmente verificato. E' stato inoltre evidenziato dal Maresciallo Sorato Lino, artificiere, il quale, ha riferito che alla scuola per Artificieri di Roma, aveva fatto delle deludentissime esperienze di radio comandi con bombe che esplosero tutte prima del tempo a causa di interferenze.



Passando ora su un terreno più strettamente scientifico bisogna analizzare le emergenze dei numerosi accertamenti tecnici eseguiti su questo tema, precisando subito che, da tale esame, il convincimento sulla infondatezza dell'ipotesi del radiocomando esce definitivamente confortato.

Per ricondurre il ponderoso materiale delle perizie e le numerose questioni che esso contiene, nei termini più essenziali e utili ai fini del giudizio, si devono necessariamente fare alcune puntualizzazioni. Che sono queste.

Le perizie, sia quella balistica ma specialmente quella tecnica sull'esplosione di Piazza Loggia, devono essere considerate non già decidenti strumenti di prova ma tutt'al più controlli di compatibilità, dal momento che entrambe - ma in maggior grado la seconda - non hanno potuto attingere risultati certi ed inconfutabili sul piano tecnico-scientifico soprattutto per la estrema carenza di reperti obbiettivi.

Sul radiocomando, in particolare il giudizio dei periti balistici in istruttoria - che tra le altre ipotesi ritenute possibili così concludeva anche: "non si ritiene di poter escludere un congegno di accensione del tipo elettronico" - già appariva, come ognuno vede, piuttosto scettico ed espresso più in termini di non sicura esclusione che di mera possibilità.

Parimenti negativi erano i risultati della perizia radio-tecnica (Ing. Materossi, Ing. Quartini, Per. Putzu) che, pur non escludendo, in via astratta, il funzionamento di un tale sistema, ne subordinava però l'esito positivo: a molteplici contingenze di ordine spaziale (distanza ridottissima



dell'attentatore dal cestino, posizione dell'apparecchio ricevente nel cestino e del trasmittente rispetto al corpo dell'attentatore ecc.); all'adozione di accorgimenti di ordine tecnico come l'uso di particolari antenne; e soprattutto all'impiego di apparecchi piuttosto sofisticati che non rientravano, secondo i periti, "nella categoria dei radiocomandi commerciali o di uso dilettantistico" e il cui approntamento richiedeva l'uso di speciali attrezzature e "una buona esperienza tecnica nel settore della realizzazione di radio-apparati".

Col che, come ognuno può rilevare, si escludeva, in pratica, che un attentatore avesse potuto fare davvero uso di un radiocomando e si escludeva, implicitamente, che in concreto Buzzi avesse potuto costruire o usare - secondo il racconto di Angelino Papa - un congegno del genere.

Questi concetti venivano ribaditi e con maggior chiarezza dal perito di ufficio ing. Materossi il quale, al dibattimento, evidenziava in via generale la estrema improbabilità e anzi la pratica impossibilità che un congegno del genere potesse non solo essere costruito ma anche semplicemente adattato con apparecchi preesistenti, da persona non qualificata in campo elettronico e senza l'ausilio di determinati strumenti. Tanto che egli stesso, ingegnere elettronico, non si riteneva in grado di apprestare quell'ipotizzato sistema di accensione.

Appare di tutta evidenza, ora, che una tale improbabilità generica diventa impossibilità specifica se rapportata alla persona del Buzzi al quale non possono, evidentemente, accreditarsi immotivatamente e senza prove capacità di esperto in elettronica e attribuirsi così la costruzione o anche



il semplice assemblaggio di un congegno che solo un tecnico elettronico, forse, sarebbe stato capace di realizzare perchè dotato delle attrezzature di laboratorio necessarie. E sul piano probatorio - va ribadito - non risulta da nessuna emergenza processuale che il Buzzi avesse conoscenza o solo dimestichezza con questa scienza.

Anzi se è vero - come è risultato (deposizione Venturini Adriano) che lo stesso ricorreva ad un tecnico anche per le più piccole riparazioni dei televisori di casa, se ne deve dedurre che egli non avesse, nel campo dell'elettronica, nessuna capacità e competenza.

A seguito di questo giudizio in fase istruttoria decisamente negativo sulla prova generica (e tale da determinare il crollo di tutta l'accusa), nel timore che non fosse stato fatto tutto il possibile, dal punto di vista tecnico per la scoperta della verità, la Corte disponeva ulteriori accertamenti nel corso di un esperimento giudiziale (eseguito dai periti prof.Stracca, prof.Nano, ing.Quartini, perito Putzu), allo scopo di raccogliere più numerosi elementi circa la fattibilità pratica di un radiocomando atto ad azionare un innesco di esplosivo nell'interno del cestino.

Va rilevato che anche questi periti, come i precedenti, per quanto di altissima qualificazione e di livello universitario, hanno ritenuto impossibile preventivare e calcolare in via astratta, la possibilità del funzionamento di un radiocomando data la incidenza, nel caso di specie ed in concreto di un altissimo numero di variabili.

Quindi, per conoscere da quale punto preciso e con quale



orientamento, con quale antenna e con quale posizione del ricevitore nel cestino, il segnale potesse giungere, hanno anch'essi giudicato indispensabile procedere alla sperimentazione diretta sul luogo con le migliori apparecchiature idonee allo scopo.

Venivano all'uopo eseguite numerose prove con più di una apparecchiatura e su diverse frequenze per consentire la raccolta di diversi parametri di valutazione e la più ampia discussione sulla complessa questione tecnica.

Ora, naturalmente, dei risultati conseguiti vanno presi in considerazione, per ovvi motivi, in particolare quelli che potrebbero trovare in qualche riscontro nelle altre emergenze probatorie in base alle quali Buzzi avrebbe azionato il congegno dalla parte di vicolo Beccaria (Cfr. deposizione Angelino Papa) oppure dal lato opposto e cioè sotto il porticato del Palazzo della Loggia (Cfr. teste Giacomazzi).

Di questi risultati vanno poi presi in considerazione soltanto quelli che si riferiscono all'unica ipotesi ragionevolmente concepibile; a quella cioè che prevede modalità esecutive accettabili secondo ragione: ci si riferisce alla ipotesi che presuppone, da parte dell'attentatore, l'occultamento dell'apparecchio trasmittente sotto un indumento e la taratura dell'apparecchio ricevente su un livello medio di sensibilità.

Sarebbe infatti assurdo ipotizzare che l'attentatore si fosse aggirato fra la folla delle sue possibili vittime, tenendo ben esposto fra le mani il trasmettitore e con l'an-



tenna svettante sulla sua testa, e che avesse adoperato un ricevitore ad alto livello di sensibilità col connesso rischio di captare ogni minima interferenza, proveniente anche da grande distanza, con conseguente possibilità di esplosione in qualsiasi momento anche durante il trasporto (basti pendare, in proposito, che i periti, durante le prove, furono disturbati da interferenze di radioamatori anche ad una soglia media di sensibilità quale era quella di 20 MV).

Ebbene, fatte queste precisazioni, si deve concludere che i risultati sono ancora estremamente incompatibili con l'ipotesi in esame. Infatti, per quanto fossero altamente sofisticati i tipi di strumenti e di antenne adoperate, con una frequenza di 27 MHz e col ricevitore alla massima sensibilità, le distanze utili dalla parte di Via Beccaria, sono risultate comprese tra i 6 ed i 18 metri dal cestino; con una frequenza di 72 Mhz, tra i 12 e 22 metri e con una frequenza di 145,5 MHz (rapportando debitamente le misure ad un livello medio di sensibilità), tra i 15 e 20 metri dal cestino.

Come ognuno vede si tratta di distanze insufficienti a garantire lo stesso attentatore dal rischio di essere coinvolto nella esplosione.

E i periti hanno dato ben ragione delle cause che, nel caso concreto, rendevano difficoltoso e limitato a piccole distanze il collegamento radio, malgrado l'uso di apparecchiature potenti. Cause che rappresentavano in tre punti: 1) notevole attenuazione introdotta dalla schermatura del cestino; 2) perdita dovuta alla bassa efficienza delle antenne riceventi poste nel cestino e trasmittenti perchè (a 27 MHz e 72 MHz) erano di ridotte dimensioni, rispetto all'



antenna di funzionamento normale; 3) l'effetto di forte attenuazione della propagazione per il sito circostante (riflessioni sul terreno, sugli edifici, schermatura dovuta alla non visibilità tra ricevitori e trasmettitori a causa dei muri delle case e dei pilastri ecc.).

Se invece si assumesse, come verosimile, il racconto della Giacomazzi (come si fa nella sentenza istruttoria per superare le suddette difficoltà) laddove la ragazza riferiva, per averlo saputo da lui stesso, che Buzzi si trovava, al momento dell'esplosione, sotto il portico del Palazzo della Loggia, allora sarebbe possibile, molto verosimilmente, la trasmissione del segnale a distanza di tutta sicurezza.

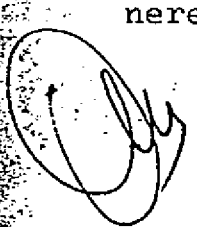
Però in questo caso la generica contrasterebbe irrimediabilmente con il racconto di Bonati.

Il quale ha riferito che il Buzzi, dopo lo scoppio, fu una delle prime persone a giungere in Piazza Duomo dove egli lo aspettava.

Ne deriva che, secondo Bonati, Buzzi doveva trovarsi necessariamente nella parte di Piazza Loggia più vicino a Piazza Duomo e non già dalla parte opposta. Dopo l'esplosione, infatti, lo scompiglio della gente che fuggiva terrorizzata, la confusione, l'ondeggiare della folla in preda al panico, avrebbero evidentemente impedito al Buzzi di attraversare la piazza e di essere il primo o tra i primi ad arrivare in Piazza Duomo.

Da qualunque parte la si consideri, l'accusa, come ognuno vede, non regge.

Ben rendendosi conto di tutto ciò, l'accusa, per sostenere la versione dei fatti, ha ipotizzato che, nella specie,



l'impulso radio abbia potuto raggiungere il ricevitore e cagionare l'esplosione per la presenza di fattori imprevedibili e non valutabili idonei a rendere irripetibilmente possibile una trasmissione che altrimenti non sarebbe stata realizzabile.

Trattasi però di enunciazione assolutamente priva di fondatezza. Non si può infatti sfuggire al seguente dilemma che contrasta la precedente ipotesi così come la generale ipotesi dell'uso di radiocomandi.

O l'attentatore era inesperto in radio tecnica e allora non sarebbe mai evidentemente riuscito a costruire il congegno necessario (Lo stesso Prof. Stracca, nominato perito a dibattimento, ha confermato infatti che, pur teoricamente possibile, era in realtà ben difficile e richiedeva la preparazione di un buon tecnico, effettuare anche il solo collegamento dell'esplosivo con apparecchiature già esistenti).

O, invece, l'attentatore era un radiotecnico di livello idoneo all'operazione, ma allora non avrebbe certamente scelto il sistema del telecomando per effettuare l'attentato perchè, a parte tutti gli altri rischi - anche fin troppo evidenti e prevedibili - avrebbe certamente saputo che il funzionamento del congegno, a distanze ovviamente di sicurezza, era in stretta dipendenza di variabili non prevedibili in via teorica e che soltanto dopo varie sperimentazioni sul luogo si sarebbe potuto formulare qualche ragionevole previsione sull'efficacia di questo ipotizzato sistema.



Naturalmente questa ultima ipotesi sarebbe comunque contrastata da tutte le emergenze processuali in base alle quali Buzzi - e non altri - sarebbe stato il costruttore di tale congegno o almeno il realizzatore del collegamento tra apparecchio ricevente ed esplosivo tenuto conto che, secondo le dichiarazioni di Angelino e, successivamente di Bonati, il pomeriggio del 27 il Buzzi sarebbe stato ancora alle prese con fili, lampadine ecc. impegnato alla costruzione dell'ordigno e comunque l'esplosivo, descritto come un pacchetto isolato, non era stato ancora collegato a nessun congegno.

Questo a parte l'idoneità degli attrezzi e degli oggetti descritti da Angelino Papa e considerati dai periti non funzionali all'impiego in campo elettronico.

Concludendo, per tutte le osservazioni fin qui, svolte, deve già escludersi che in Piazza Loggia si fosse fatto uso di un radiocomando per azionare l'innesco esplosivo dell'ordigno contenuto nel cestino portarifiuti e quindi mentono tutti coloro che, come la Giacomazzi, Angelino Papa, Bonati, hanno avallato con le loro dichiarazioni l'ipotesi dell'impiego di uno strumento del genere.

Vien fatto di pensare, a questo punto, che ben si sarebbe fatto se si fosse dato ascolto agli impliciti ammonimenti espressi dai giudici della sezione istruttoria della Corte di Appello che, praticamente al termine dell'istruttoria ritennero di concedere la libertà provvisoria a quattro imputati di strage.

Carabinieri

Passando - per completezza - ad esaminare come e perchè l'ipotesi di un radiocomando avesse preso corpo nelle emergenze processuali, occorre una breve premessa.

Sin dai giorni immediatamente successivi alla strage, i periti chiamati dagli inquirenti ad esprimere il loro parere sul punto, prospettarono, tra le altre, l'ipotesi del radiocomando tant'è che la notizia fu riportata anche dalla stampa locale (Cfr. Giornale di Brescia 5/6/74) e perfino dalla televisione (come ebbe a dichiarare l'Ing. Cerri il 14/11/78 al dibattimento).

Sicchè sbaglierebbe chi ritenesse che il radiocomando fosse stato introdotto, nel processo, da Angelino Papa contro ogni previsione ed aspettativa.

Ora, se si esamina attentamente l'interrogatorio di Angelino Papa in data 6/3/75, appaiono verosimili, in ordine alla introduzione nel processo del menzionato congegno elettronico, due ipotesi: 1) l'adeguamento di Angelo Papa; 2) la vanteria del Buzzi.

In questo interrogatorio (parleremo dopo della confessione resa da Angelino al Cap. Delfino in questa stessa occasione) Angelino Papa diceva, in sostanza, che fu il Buzzi a costruire la bomba e, circostanziando il suo racconto, aggiungeva che, pochi giorni prima, il Buzzi, in sua compagnia, aveva acquistato del materiale elettrico nel negozio Lucini.

Precisava poi che il 25 maggio lui stesso aveva acquistato per Buzzi delle pile piccole e schiacciate. Materiale quindi che, come ognuno vede - ben si concilia con la costruzione di una qualsiasi bomba ad orologeria.

Og

Procedendo nel racconto, Angelino Papa parlava della visita al Buzzi la mattina del 27 maggio (si ricorderà che lo aveva visto intento a costruire la bomba); riparlava del materiale elettrico, ma nessun riferimento faceva al telecomando. Anzi quando riferì la visita che il Buzzi avrebbe fatto a casa Papa il pomeriggio del 28 maggio, Angelino precisò che costui, rispondendo ad una domanda di Domenico Papa relativa alle presunte cause della esplosione di Piazza Loggia, aveva parlato di bomba ad orologeria.

Ebbene, anticipando per un momento e sinteticamente quello che si dirà più approfonditamente dopo, risulta che poco prima dell'inizio dell'interrogatorio esaminato, Angelino - in un momento liberatorio - confessò in lacrime al Cap. Delfino di essere stato lui, con le sue mani, a collocare la bomba nel cestino. Poi dirà - è vero - che in realtà fu il Buzzi a compiere quel gesto, alla sua presenza, ma qui è importante rilevare che Angelo - in siffatto momento psicologico di completa liberazione - non solo non avesse parlato, per tutto il corso del lungo interrogatorio del radiocomando (pur non avendo, evidentemente, nessun motivo di tacere il particolare che semmai andava tutto a scapito del Buzzi e a suo vantaggio), ma anzi sembrasse accreditare l'ipotesi contraria di una bomba ad orologeria.

Solo alla fine di questo interrogatorio, Angelino - evidentemente pressato dalle domande dei giudici che, in questo momento ritenevano, e giustamente, di dover verificare l'ipotesi del radiocomando - (e vi è traccia in quello inciso "A.D.R. Voglio dire ancora la verità" che precede l'esposizione dell'argomento) si adegua, come in altre occa-



sioni, alla nuova ipotesi del congegno a distanza arricchendola del dettaglio degli acquisti fatti anche nel negozio Riccardi, con l'aggiunta - questa volta - al materiale elettrico, di materiale "elettronico".

Questa è una delle ipotesi verosimili.

L'altra è che a parlare ad Angelino del radiocomando sia stato veramente il Buzzi, ispirato dalle notizie di stampa, in ossequio ad uno dei suoi tipici atteggiamenti di vanteria.

Oltretutto - si ripete - l'ipotesi del radiocomando non è la sola di cui avessero parlato imputati e testi perchè la Giacomazzi, ad esempio, aveva anche riferito, come dettele da Buzzi, che la bomba doveva essere avviata qualche tempo prima.

Nell'interrogatorio del 30/6/75 la Giacomazzi si era così testualmente espressa "Io riuscii a capire solo che la bomba doveva essere del tipo di quella di Silvio, ma che, questa volta, occorreva qualcuno che l'avviasse (D XI pag.39 retro); e, più chiaramente, nell'interrogatorio del 7/7/75 (D XI pag.47 e 47 retro), aveva ribadito "confermo che dell'ordigno si disse soltanto che doveva essere come quello di Silvio ma che bisognava che qualcuno, un'ora prima, lo avviasse".

Con ciò sembrando riferirsi ad un normale congegno a tempo (un radiocomando non si "avvia" infatti un'ora prima) e quindi confermando la equivocità della circostanza.

L'accusa si è dilungata per sostenere come il congegno a distanza fosse il solo accreditabile, nel caso in esame, anche in considerazione, tra l'altro, della mancata reperizione di frammenti che potessero far pensare ad altro sistema di accensione.

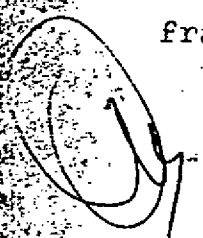
Su questo punto, senza entrare nel merito delle questioni tecniche relative a tutti i vari sistemi di accensione ipotizzabili, bastano dei semplici rilievi suggeriti anche dalla esperienza di casi analoghi.

Nel processo per la strage di Piazza Fontana ad esempio - come notoriamente risulta dalla requisitoria scritta dal P.M. Alessandrini - in relazione all'esplosione nel sottopassaggio della Banca Nazionale del Lavoro e quindi in luogo chiuso, fu possibile stabilire la natura del congegno di accensione della bomba solo grazie ad un minuto frammento di ottone rinvenuto infisso in un cavo dei telefoni del sottopassaggio.

Parimenti dicasi per la tragica esplosione alla Banca Nazionale dell'Agricoltura dove furono repertati pochissimi frammenti utilmente riferibili al congegno di accensione adoperato.

In questi casi - peraltro e si ripete - le esplosioni erano avvenute in luoghi chiusi ed in ambienti pavimentati e quindi facilmente ispezionabili e nulla fu toccato fino all'arrivo degli esperti.

Nel caso di specie, invece, l'esplosione avvenne in una pubblica piazza, affollata, sotto la pioggia battente e inoltre - come è noto - dopo una prima e sommaria raccolta dei frammenti più grossi, la piazza stessa fu sgombrata dai de-



triti e sottoposta a lavaggio. (vedasi la deposizione Diamare Agnello e le comunicazioni dei Vigili del Fuoco).

Stando così le cose, è estremamente probabile, quindi che in Piazza Loggia, siano andati dispersi i reperti più indicativi di un particolare congegno di accensione.

D'altra parte, a prescindere da alcuni tipi di temporizzatori, come quelli chimici, che non avrebbero lasciato traccia, gli stessi periti, hanno precisato che i pezzi di un comune orologio da polso - usato come temporizzatore - potevano andar completamente distrutti o dispersi a seguito dell'esplosione specialmente nelle condizioni sopra descritte - com'è stato accertato anche sperimentalmente (X).

Ed è noto che gli orologi da polso vengono comunemente impiegati nella confezione di ordigni esplosivi tanto che, nel menzionato processo di Piazza Fontana, si provò con assoluta certezza - anche per aver rinvenuto qualche ordigno inesplosivo - che numerosi attentati erano stati compiuti dai neofascisti di Padova proprio con l'impiego di comuni orologi da polso marca "Rhula".

A conclusione di tutte queste osservazioni e accennando all'argomento solo per connessione, è il caso di dire francamente che molte indagini tecniche sono state, su questo punto, svolte in modo non soddisfacente. Basti ricordare che il perito settore Prof. Mario Zorzi, rilevò su alcuni corpi delle vittime, in sede di esame necroscopico, la presenza di frammenti metallici a tutta evidenza non provenienti dal cestino per i rifiuti. Ebbene solo a dibattimento è stato ordinato un esame metallurgico di questi frammenti; solo su alcuni però scelti a campione.



Si è accertato che la loro natura era diversa da quella del metallo costituente il contenitore per rifiuti esplosivo ma non si è potuto stabilire a quale oggetto potessero appartenere. Chiaro è però che tutto ciò appare in contrasto con la prova specifica valorizzata dalla accusa e consente di avanzare ipotesi che non possono essere trascurate.

Alla fine è appena il caso di dire che l'esclusione dell'uso di radiocomando, espressamente ipotizzato dall'accusa nella stessa formulazione del capo di imputazione, non comporta la restituzione degli atti al P.M., come previsto dall'art.477 2° comma C.P.P. per il caso in cui al dibattimento il fatto risulti diverso da quello enunciato nella sentenza di rinvio a giudizio. Questa richiesta è stata avanzata da alcune delle parti civili, ma l'obiezione ad essa è facile.

Per "fatto diverso" ai fini di questa norma, si intende infatti quello che implica una vera e propria trasformazione e sostituzione o variazione del fatto contestato sicchè questo viene a risultare sostanzialmente diverso nel suo contenuto essenziale rispetto al fatto addebitato, da intendersi come episodio della vita umana, e deve, dalla imputazione derivare, per l'imputato, una menomazione radicale del diritto di difesa.

Orbene, nella specie, questa menomazione difensiva non è ravvisabile perchè, anche rispetto ad altre ipotesi di accensione dell'ordigno di Piazza Loggia, gli imputati hanno avuto modo di difendersi ed in realtà si sono difesi.



Ritornando all'ipotesi accusatoria sui tragici fatti del 28 maggio 1974, si ricorderà che secondo la sentenza istruttoria, l'idea delittuosa sarebbe sorta dopo la morte di Silvio Ferrari e a causa o in occasione di questa. Al dibattito si è sostenuto, invece, che, molto verosimilmente, il piano delittuoso di un attentato che provocasse una strage sarebbe maturato prima della morte del Ferrari e che anzi proprio costui sarebbe stato incaricato di portarlo a compimento.

In entrambi le ipotesi è stata comunque sostenuta la responsabilità della banda Buzzi e di Nando Ferrari ed i suoi amici sulla base di un supposto legame fra i due gruppi.

Traendo le conclusioni, sul piano logico e sul piano storico, della ricostruzione fatta sulla morte di Silvio Ferrari dalla Corte - che ha escluso l'omicidio volontario contestato al Buzzi e al Ferrari - consegue un primo giudizio negativo in ordine all'asserito legame fra questi ultimi due dal momento che tale vincolo era esclusivamente imperneato su quel supposto delitto. Nel senso cioè che - anche secondo la stessa ipotesi accusatoria - i momenti di incontro fra i personaggi dei due ambienti nascevano e si esaurivano proprio e solo negli atti preparativi e consumativi di quel fatto dimostratamente insussistente.

Si è anche visto come sia in questi momenti, che prima e dopo gli stessi nessun serio conforto probatorio esistesse circa un contatto fra gli uni e gli altri, se si prescindere - ovviamente e per i motivi indicati - dalle dichiarazioni dei medesimi protagonisti e della Giacomazzi - la quale, del resto, uscita dall'ambito temporale di quei fatti, in uno di quei suoi momenti di significative contraddizioni,



sembrava piuttosto avvalorare l'ipotesi contraria della estraneità fra Buzzi e gli amici di Nando Ferrari: riferendo al dibattimento dell'incontro tra Gussago e Buzzi, nel dicembre 1974, la ragazza confermerà, infatti, di aver presentato i due solo in quella occasione (pur sostenendo assurdamente e contemporaneamente che, però, essi già si conoscevano).

A dimostrare la inverosimiglianza di questi pregressi e ipotizzati rapporti, può ricordarsi anche la circostanza che Buzzi, nel maggio del 74 era uscito da poco di prigione dopo aver scontato quasi un anno di reclusione.

Se si considerano, infine, i fatti di poco successivi alla strage (e sui quali si tornerà ovviamente in seguito), il convincimento dell'estraneità fra i due gruppi sembra ulteriormente rafforzarsi. Invero, dopo il 28 maggio, ritroveremo ancora un Buzzi interessato ad armi ed esplosivi impegnato in attentati dinamitardi di natura politica (oltre che in furti), ma lo troveremo significativamente in azione o da solo o insieme ai fratelli Papa (così è avvenuto per l'attentato alla pompa di benzina, alla chiesa di Folzano e alla sede del giornale "La Notte" in corso Magenta); mai insieme a Nando Ferrari e agli altri amici di quest'ultimo.

Le prove, si è visto, dimostrano che non esistesse un "gruppo di Nando Ferrari" collegato con "un gruppo di Buzzi".

E d'altra parte questa è la conferma di un primo giudizio di inverosimiglianza di questo ipotizzato legame tra "delinquenti politici" e "delinquenti comuni" che sottende ^{la}ricostruzione accusatoria dei fatti del 28 maggio.



Nei rapporti di questo tipo, infatti, - quando vi sono - l'attività dei delinquenti comuni (che non siano evidentemente essi stessi politicizzati) è una attività strumentale che si espleta e si esaurisce nell'ambito dei compiti operativi che più utilmente e agevolmente possono essere risolti dai medesimi per la loro "competenza specifica".

Mentre, invece, nel caso di specie, si è ipotizzato l'esecuzione di un atto terroristico da parte di delinquenti ~~immotivatamente accompagnati da delinquenti comuni / politici~~, come Angelino, Raffaele Papa o da persone, come Giordano, che a quell'azione non avevano alcun interesse e non avevano peraltro dato - e non era previsto che dessero - alcun contributo nei termini organizzativi suddetti.

E la cosa più incredibile è che questo gravissimo attentato sarebbe stato commesso da persone - non solo facenti parte di ambienti diversi e estranei - ma che neanche si conoscevano fra loro (i più non si conoscevano anche secondo la stessa tesi accusatoria e uno di essi - il Giordano - sarebbe stato addirittura costretto a prendervi parte dal Buzzi).

Il che è veramente inconcepibile se si tien conto che la partecipazione ad una azione così enormemente feroce, come quella della posa di una bomba in una piazza gremita di manifestanti, richiede quantomeno strettissimi vincoli di amicizia e di fiducia reciproca fra tutti i concorrenti che solo in questo modo possono sentirsi garantiti e protetti.

La inverosimiglianza diventa poi assurdità quanto più si va avanti nella ricostruzione istruttoria.

Perchè, secondo l'accusa, queste persone (in numero di dieci compreso Bonati) avrebbero avuto, la mattina dei fatti, una riunione, in un bar angusto e senza sale appartate, du-

rata, circa tre ore. Non solo ma durante questa sosta avrebbero - senza remore - inneggiato e brindato in maniera farneticante al fascismo dando perfino ad intendere, pubblicamente, quello che stavano per fare. Il tutto, presumibilmente e verosimilmente, sotto gli occhi degli avventori che di volta in volta entravano ed uscivano dal bar.

Buzzi, poi, persona ben conosciuta nell'ambiente del bar dei Miracoli (sapeva anche che il locale era frequentato quasi tutte le mattine da un appuntato di P.S. Turco, che conosceva lui ed i fratelli Papa) sarebbe stato l'animatore di questi brindisi e di questi discorsi deliranti!

Proseguendo nella dinamica dei fatti, deve considerarsi che la posa di un ordigno esplosivo - specialmente in un luogo pubblico, come nel caso di specie - è attività rischiosa ma estremamente semplice che si esaurisce in pochissimo lasso di tempo e più passa inosservata quanto minore è il numero dei partecipanti ad essa.

Ebbene se questo è vero nulla è più assurdo della ricostruzione accusatoria su questo punto. Infatti, secondo l'accusa, a mettere la bomba nel cestino di Piazza Loggia, sarebbero andati con compiti di controllo ben sette persone "aggredendo" - come sostiene il P.M. - la piazza da diversi punti come se si fosse trattato di un'azione di guerriglia urbana e non già di un'attività che aveva la necessità di svolgersi in modo rapido e inosservato.

E inoltre, per percorrere quella minima distanza che separa il Bar dei Miracoli da Piazza Loggia, alcuni di questi




sarebbero andati, per ben due volte, sull'auto di proprietà del Buzzi, a lui cioè intestata. Non solo ma percorrendo - come dice Bonati - sensi vietati e inoltrandosi (anche nell'orario di affluenza dei cortei nella piazza del comizio) in una zona che all'epoca era interdetta al traffico (vedansi le comunicazioni inviate alla Corte dal Comune di Brescia).

Con l'evidente e fin troppo prevedibile pericolo di essere fermati e multati da qualsiasi vigile di passaggio che avrebbe così evidenziato, documentalmente, la presenza del Buzzi sul luogo del delitto. E col rischio che anche Bonati fosse allontanato da Piazza Loggia mentre attendeva Buzzi, così che quest'ultimo sarebbe rimasto privo del mezzo per la fuga.

Di fronte ad una siffatta prospettazione è inevitabile esprimere un giudizio di scetticismo che diventerà poi decisamente e argomentatamente negativo al banco di prova delle verifiche che si sono fatte e che ancora si faranno.

Un approccio corretto all'esame delle emergenze probatorie di questi fatti passa necessariamente, a giudizio della Corte, attraverso l'esame dell'interrogatorio di Angelino Papa del 6 marzo 1974 così come risulta dagli atti e dal racconto fattone al dibattimento dal Maggiore dei CC, Francesco Delfino. Il quale dirà che Angelino, nel corso di un colloquio avuto con lui, poco prima dell'interrogatorio dei giudici, aveva confessato di aver collocato, con le proprie mani, la bomba nel cestino e questo era stato dal Maggiore Delfino immediatamente riferito ai magistrati che erano fuori dalla stanza dove la confessione era avvenuta.




Ebbene, tralasciando la ^{irritualità} formale di questo interrogatorio, questa emergenza offre alla Corte più importanti e sostanziali riflessioni. Che sono queste.

Il 6 marzo 1975 Angelo Papa, al Capitano dei cc. più pienamente, ai giudici meno, si era confessato comunque autore materiale, insieme al Buzzi, di quel tremendo delitto.

Egli - è superfluo perfino avidenziarlo - era persona non qualificata per quel grave crimine trattandosi di un ragazzino di modestissime capacità intellettive e completamente privo di cognizioni o spinte di tipo politico. Al contrario i magistrati erano - e giustamente - in ansia ed in attesa che Angelino, ormai confesso, facesse i nomi di responsabili più qualificati ed eventualmente confermasse sospetti già esistenti.

Orbene, se fosse vero che, la mattina del 28 maggio, le cose andarono come si è ipotizzato dall'accusa; se fosse vero che, in particolare, ci fu al bar dei Miracoli una riunione di personaggi politicamente qualificati e ai quali, quindi, si poteva riferire la responsabilità di quell'eccidio infame, sarebbe assolutamente impensabile che Angelino Papa, non solo non ne avesse fatto qualche nome, ma neppure avesse riferito genericamente la circostanza.

E' impensabile - si ripete - perchè Angelino, confessando il 6 marzo di essere l'autore materiale della posa della bomba e comunque d'essere andato a deporre l'ordigno insieme a Buzzi, non poteva avere nessun motivo di caricarsi, da solo, addosso il peso di quell'efferato delitto; mentre aveva al contrario ed evidentemente, tutto l'interesse a scaricare la responsabilità o quanto meno a dividere la colpa con quelli che, - oltretutto, sarebbero stati i maggiori e veri responsabili di quel crimine e cioè le persone politicamente interessate a



quel gesto di inaudita ferocia.

Questo rilievo si fa ancora più incisivo e convincente se si considera che l'interesse di Angelo Papa, in quel momento, coincideva perfettamente con quello dei giudici i quali, nella circostanza, lo interrogavano ancora come teste ed evidentemente indagavano per conoscere i nomi dei complici, ideatori e mandanti. Tutto quindi doveva favorire le rivelazioni di Angelino (sempre che questi avesse da farne).

E invece Angelino, anche negli interrogatori successivi, laddove non avrà ritrattato, parlerà, in relazione a quella mattina, solo di sé e di BUZZI, fino a quando non comincerà ad accreditare il racconto di Bonati che è il primo tessitore dell'intreccio accusatorio.

Identica è la posizione della Giacomazzi.

Costei nei suoi primi interrogatori (14/3/75 foglio 10 retro; 1/5/75 foglio 30 retro) riferendo le confidenze di Buzzi relativamente alla strage, parlerà sempre e soltanto del Buzzi e del suo gruppo. Soltanto il 30/6/75, dopo che con le dichiarazioni del 5/6/75 aveva coinvolto Nando Ferrari e Bonati, con la identificazione della casa di Silvio Ferrari come quella da cui sarebbe avvenuta la partenza per il bar dei Miracoli, la mattina del 28 maggio, aveva coinvolto nella vicenda, oltre a Nando, praticamente anche Mauro Ferrari, soltanto allora - si diceva - Ombretta Giacomazzi farà rientrare nei racconti del Buzzi anche i nomi di Nando, Mauro, De Amici e via via gli altri.

Passando ad esaminare dettagliatamente la posizione di Bonati e di Angelino Papa, va ripetuto qui quello che si è detto a proposito degli interrogatori della Giacomazzi e degli altri: che cioè essi meriterebbero - se fosse possibile - di essere tutti riportati integralmente per cogliere appieno la sconcertante gradualità di cui si è più volte parlato ed il continuo adattamento del racconto alle emergenze istruttorie così come esse si andavano man mano organizzando.

Per Bonati e Angelino si assiste poi ad uno strano processo simbiotico/attraverso il quale essi integravano l'uno la versione dell'altro e, nel tentativo di adeguamento reciproco, incorrevano molto spesso negli stessi errori ed omissioni, inventando allo stesso modo, nomi e descrizioni di personaggi inesistenti.

Il tutto attraverso sempre il medesimo sistema: il continuo racconto dei fatti ossessivamente ripetuto con l'aggiunta, ogni volta, di particolari, di fatti e di persone prima immotivatamente taciuti.

La strana posizione processuale di Bonati, con tutte le implicazioni ad essa connesse, traspare specularmente dalle pagine che lo riguardano. Egli, dopo alcuni interrogatori - sempre consapevolmente sull'orlo di una incriminazione per strage (v'è ne traccia nei verbali: "...io con la strage non c'entro...") - ben rendendosi conto dei convincimenti dei giudici, cominciava ad avallare l'ipotesi di una partecipazione più ampia e qualificata ai fatti di Piazza Loggia (ma all'inizio pare non sapere ancora bene chi indicare).



Interrogatorio Bonati 31/5/1975 pag.12 retro e segg.

"D.R. Allorchè parlai col Buzzi, in casa
"sua non c'era nessuno.

"D.R. Quella sera, nel convincimento di
"essere perseguito da mandato di cattura,
"mi recai a pernottare, come ebbi a dire,
"nella mansarda del Romagnoli. Non riusci-
"vo a dormire per la paura del mandato di
"cattura e anche perchè cominciai a inso-
"spettarmi, non riuscendo a capire perchè
"mai il Buzzi mi volesse mandare dal Dr.
"Arcai proprio la mattina in cui doveva
"mettere la bomba. Verso le 5 non potendo
"resistere, mi alzai e andai alla stazione
"telefonando al Buzzi da una cabina pubbli-
"ca. Dissi al Buzzi che non me la sentivo
"di andare dal giudice. Egli, però, mi tran-
"quillizzò dicendo che l'affare della bomba
"era una balla, era una fesseria e che si
"trattava di uno scherzo. Mi esortò ad an-
"dare dal giudice e, alla fine, mi minacciò -
"aumentando il mio terrore - dicendo che,
"se non avessi fatto come diceva lui - mi
"avrebbe fatto dare 6 o 7 anni di galera.
"Dopo la telefonata, tornai in mansarda.
"Avevo visto circolare le macchine della
"Polizia e non ritenevo opportuno circola-
"re.

"Al mattino, verso le ore 8, mi recai al
"Bar dei Miracoli. Vi trovai il Buzzi non-
"chè Papa Angelino e Papa Raffaele, che
"conoscevo e in casa dei quali ero stato
"una volta a mangiare.

"Essi erano seduti ad un tavolo in fondo
"al locale.

"Non ricordo se nell'esercizio vi fosse il
"signor Benito o la moglie o la signora
"Itala; intendo dire che non ricordo quale
"di dette persone vi fosse a servire nel
"locale.

"Il Buzzi era attorniato da altre persone
"che, peraltro, si spostavano e andavano e
"venivano.

"Buzzi era seduto con le spalle al muro e vicino a lui si trovava seduto Angelino. Le persone che, per il loro comportamento (si avvicinavano all& persone sedute e scambiavano con loro qualche parola) davano a vedere che facevano parte del gruppo del Buzzi, erano:

"1) un ragazzo altro come me, forse un pò più piccolo, magro, di carnagione scura, con i baffi, con i capelli neri, lunghi lisci dall'accento settentrionale; detto ragazzo è stato da me visto altre volte, sempre nel bar dei Miracoli, assieme al Buzzi; non ricordo se prima o dopo la strage.

"Questo ragazzo parlò a lungo con il Buzzi.

"2) Un ragazzo; di cui non ricordo la fisionomia e le caratteristiche somatiche, che sentii il Buzzi chiamare Carlo;

3) un altro ragazzo che non so descrivere;

4) Questi due ultimi ragazzi non sono stati mai più da me rivisti.

"Dei tre giovani suddescritti saprei riconoscere solo il primo che aggiungo essere brutto e un pò curvo.

"C'era un altro giovane che mi sembra fosse Nando Ferrari. Io non lo conoscevo ed il mio giudizio è basato sulle fotografie apparse sui giornali. Non sentii pronunciare il nome di Nando da alcuno.

"D.R. Si trattava di un giovane dell'apparente età di 21-22 anni, di altezza pari a circa n.1,70, di corporatura snella, dal viso piuttosto lungo, dal naso "sporgente", dai capelli castano scuri, lunghi sino al collo e tali da coprire leggermente le orecchie. I capelli erano leggermente ondulati, mi sembra. Non aveva nè barba nè baffi. La carnagione era molto chiara.

"D.R. Le persone del gruppo parlavano di "politica", di fascismo e di vendicare Silvio Ferrari". Dicevano che dovevano tornare i manganelli. Queste sono le parole che afferrai. Io infatti, mi tenevo in




"disparte. Erano tutti discorsi esaltati
"e violenti.
"A un certo momento Buzzi mi disse che do-
"vevo andare dal Dr. Arcai mi minacciò,
"se non avessi fatto quello che diceva
"lui, di mandarmi in galera.»

Per le ragioni già dette una prima prova e un esempio che il racconto di Bonati è inventato è data dalla stupefacente analogia con quello di Angelino Papa (sempre a proposito dei presunti partecipanti alla riunione del Bar dei Miracoli), nei punti in cui le descrizioni sono immotivatamente incomplete, rispetto a quelle successive e nei punti in cui contengono, tra l'altro, persone inventate o certamente estranee ai fatti.

La ricchezza di dettagli, poi, con cui entrambi facevano la descrizione fisica di persone, poi risultate inesistenti, dà la misura del loro grado di credibilità.

Interr. Angelino Papa 17/7/75 foglio 57 retro:

"Nel bar c'erano già due giovani che ven-
"nero a sedersi al nostro tavolo. Sembra-
"vano conoscere bene Buzzi e anche Nando.
"Uno di essi si chiamava Maurizio. I due
"sembravano essere già d'accordo con Buz-
"zi, tanto che ascoltavano i suoi discor-
"si di esaltazione.
"D.R. Il Primo (Maurizio) era un giovane
"sui 22 anni, di altezza pari a m. 1,78
"circa, di corporatura normale, anzi piut-
"tosto snella, capelli ondulati sulle spal-
"le, tipo capellone, di colore castano
"scuro, carnagione chiara, occhi marrone,
"non aveva nè barba nè baffi. Parlava con
"accento settentrionale. Aveva un giubbot-
"to pesante di colore marrone.
"L'altro era un giovane dell'età di circa
"19 anni, di altezza pari a m. 1,71 - 1,72,
"tarchiato, capelli lunghi sin sul collo,
"di colore scuro, aveva la barba, senza
"baffi, la barba era abbastanza folta,
"aveva gli occhi scuri. Aveva un maglione
"con la camicia.



L'interrogatorio di Angelino Papa del 7/8/75 è ancora più eloquente per la metamorfosi dei personaggi descritti.

Il Maurizio, diventerà dapprima "Carlo" (proprio come detto da Bonati), poi, per avvicinarlo in assonanza al Marco (De Amici), riconosciuto in fotografia, diventerà "Mario".

"D.F. Relativamente alla mattina del 28 maggio 1974, prendo atto che vengo "inviato ad esaminare nuovamente l'album delle fotografie in vostro possesso nonché un pacchetto di fotografie raccolte in album. Si dà atto che, dopo aver esaminato attentamente e ripetutamente le fotografie dell'album, il Papa Angelino indica ~~la~~ quella di De Amici Marco e dichiara trattarsi di uno dei due giovani a lui sconosciuti, incontrati nel bar dei Miracoli.

"D.R. Il nome di tale giovane, per quel che ricordo, era Carlo anzi "Mario".

"Il nome Maurizio me lo sono inventato.

"D.R. Si trattava di un giovane dell'apparente età di anni 22 di altezza pari a circa 1,70-1,73, corporatura robusta, capelli castano chiaro, non molto lunghi, occhi chiari, carnagione chiara "faccia abbastanza cicciottella", non aveva baffi né barba.

"Indossava un giubbotto o qualcosa del genere.

"D.R. Aveva l'aspetto di uno studente.

"Era in confidenza con Buzzi e con Nando.

"Il nome dovrebbe essere "Mario" ma non lo ricordo."

Fa seguito poi il riconoscimento di Luciano Bonocore.

Tutto questo non ha bisogno di commenti e costituisce uno spaccato delle modalità con le quali anche Angelino ^{versa} in causa le sue dichiarazioni e consente di comprendere quale fosse la sua personalità e quale valore possa essere attribuito a quanto da lui riferito.

Soprattutto perchè, sin dal 27 luglio, anche Bonati aveva trasformato il "Carlo" in Marco De Amici.

Tutto questo, come ognuno vede, non si è mai visto in un processo penale; è inspiegabile e insensato.

Oltretutto se Angelino Papa e Bonati, per qualche misterioso motivo, avessero voluto tenere celata la partecipazione di altre persone all'attentato avrebbero potuto semplicemente tacere la circostanza. Non era affatto necessario, ^{anzi era} ~~anche era~~ anormale, che indicassero persone inesistenti dal momento che nessuno conosceva il numero degli attentatori.

Una giustificazione può unicamente essere reperita in quanto già detto relativamente alla posizione di acquiescenza dei due rispetto alla tensione delle indagini istruttorie. Ma con grave danno per l'accertamento della verità.

Torniamo ora, esaurita ^{la} ~~la~~ semplificazione, al racconto di Bonati.

Interrogatorio Bonati 5/6/75 foglio 20 e segg.

"Quando il Buzzi stava recandosi verso il "Bar Shell, mi disse che doveva andare a prelevare un suo amico, un certo Nando. "Lo definì un "camerata" e disse che con lui era d'accordo che dovevano fare lo "scherzetto"; che anche gli altri erano d'accordo e che sarebbe passato a prenderli. "Il Buzzi si fermò in una via sita nei pressi di quella dove si trova il Bar Schell. "Si fermò davanti ad una villetta. Vi era un cancelletto e del giardino attorno. Nella villetta c'era la luce accesa. Vidi uscire un giovane che salì subito in macchina. "Sembrava "che si aspettassero". Per la descrizione del giovane mi riporto a quella fatta nel corso dell'interrogatorio del "31/5/75 con riferimento alla persona di "Nando Ferrari.



"Il Buzzi mi disse di passare sul sedile posteriore, cosa che feci. Davanti a fianco del Buzzi, salì il Nando. Ripartiti, ci recammo verso il centro della città. Il Buzzi fece un paio di giri attorno a piazza della Loggia e poi si diresse verso casa sua.

"D.R. Durante il percorso il Buzzi e il Nando pronunciavano, a vicenda, frasi del genere: "stamattina è la volta buona... faremo lo scherzettino...il fascismo ritornerà...torneranno i manganelli e i carrarmati...^{erano} Silvio sarà vendicato..." Tali discorsi di esaltazione delle proprie idee politiche e di disprezzo per i comunisti.

"Il Buzzi disse che "l'ordigno", così lo chiamò, lo aveva in macchina e che aveva progettato di deporlo in un cestino poraa-rifiuti perchè era il punto meno pericoloso e che si prestava meglio a non essere scoperti.

"D.R. Il Buzzi disse che il punto era quello della fontana, dove uno poteva appoggiarsi con la finzione di bere" e un altro essere coperto e deporre il pacchetto nel cestino".

"Il progetto del Buzzi non fu oggetto di discussione per cui pensai che tutto fosse stato già programmato.

"D.R. Penso che quando il Buzzi ed io passammo da casa di Nando fossero le ore sei.

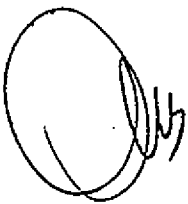
"D.R. Sentii parlare il Buzzi e il Nando di controlli da parte dei Vigili notturni e dire che il pacchetto doveva essere messo dopo i controlli.

"D.R. Come dicevo il Buzzi andò verso casa sua, sempre con me e Nando a bordo. Raggiunse la casa dei fratelli Papa e prelevò Raffaele e Angelo Papa che io conoscevo.

"Raffaele l'avevo conosciuto tramite Romagnoli Flavio e Angelo l'avevo conosciuto tramite il fratello.



"Ci ritrovammo in cinque un macchina.
"Guidava sempre il Buzzi. Ci recammo
"al Bar dei Miracoli. Il Buzzi parcheg-
"giò la macchina in una viuzza laterale.
"D.R. Potevano essere le ore 7 o 7,30.
"D.R. Uno dei fratelli Papa, precisamen-
"te Raffaele, non venne con noi al bar
"dei Miracoli sulla Mini Minor, ma ci
"seguì in vespa; era un veicolo di vec-
"chio tipo e malandato, mi pare di colo-
"re chiaro.
"Nel bar ci fermammo poco tempo. Buzzi
"parlò col Carlo di cui ho detto nel-
"l'interrogatorio del 31/5/ u.s.
"Subito dopo il Buzzi, io, Nando e
"Angelo risalimmo in macchina. Raffaele
"rimase nel bar. Il Buzzi raggiunse in
"macchina piazza Duomo fermandosi nella
"zona posta in corrispondenza della via
"che collega detta piazza a quella della
"Loggia. Scendemmo tutti a terra. Il Nan-
"do si avviò per detta via, procedendo in
"direzione di Piazza Loggia e sparì alla
"mia vista. Buzzi e Angelo si incamminarono
"anche essi in detta strada, in direzione
"della stessa piazza. Io li seguii. Vidi,
"stando alla distanza di pochi metri, il
"Buzzi avvicinarsi alla fontana del pila-
"stro vicino a quello dove si trovava il
"cestino porta-rifiuti (che poi saltò in
"aria). Lo vidi fare l'atto di bere pog-
"giando una mano sul bordo della vasca
"ed un'altra contro il pilastro al di
"sopra del rubinetto. In tale posizione
"l'indumento che indossava, precisamente
"un giaccone, si aprì allargandosi late-
"ralmente. In quel momento Angelino, che
"vedevo di spalle così come il Buzzi,
"stava vicino al Buzzi stesso. Subito
"dopo il Buzzi finì di bere, vidi un moe-
"vimento dei due verso il cestino ma non
"percepì bene cosa avvenisse.



"ADR Il giaccone indossato dal Buzzi,
"che non ricordo bene se fosse di stoffa
"o di pelle, era di un colore scuro, sul
"marrone, e gli arrivava sino alle ginoc-
"chia.

"D.R. Dopo ciò il Buzzi e Angelo torna-
"rono con me nel posto dove era stata par-
"cheggiata la macchina. Sentii il Buzzi
"dire ad Angelo di andare dal barbiere.
"Angelo andò via e noi due tornammo al
"Bar dei Miracoli, anzi venne anche An-
"gelo che ad un certo punto non vidi più.
"Nel bar ritrovammo Raffaele e Nando.
"C'era anche Carlo ed altre due o tre
"persone.

"D.R. In sostanza al bar dei Miracoli
"eravamo Buzzi, i fratelli Papa, Nando,
"io, Carlo ed altre due o tre persone....
"Ad un certo momento (potevano essere
"all'incirca le dieci meno un quarto)
"il Buzzi, io e Nando uscimmo dal bar
"e salimmo in macchina. Angelo, e così
"pure Raffaele, i quali avevano sostato
"un pò di tempo nel locale, erano andati
"via in vespa.

"D.R. Buzzi raggiunse in macchina piazz-
"za Duomo, parcheggiando la macchina po-
"co distante dal punto dove l'aveva mes-
"sa la prima volta. Buzzi e Nando scese-
"ro e si avviarono in direzione di piazza
"Duomo. Io me ne rimasi in macchina in
"attesa del loro ritorno. Buzzi stette
"via una ventina di minuti o forse anche
"meno. Ad un certo momento sentii una
"esplosione. Non feci a tempo a scendere
"dalla macchina per rendermi conto di
"quanto era successo, che vidi tornare
"il Buzzi sconvolto. Era un'altra perso-
"na. Gli chiesi cosa fosse successo, ma
"egli rispose "niente, niente, andiamo
"subito dal Giudice".

"Guardando malamente, egli raggiunse
"il Tribunale e mi fece scendere. Mi sol-
"lecitò a salire dicendo: "sali sù, sali
"su...il giudice ti aspetta...digli che



"io sto giù...inventa una scusa...stai
"nella stessa barca e se affondo affondi
"anche tu. Egli trasmise in me il suo
"panico ed io automaticamente salii alla
"svelta le scale ed entrai nell'Ufficio"
"Istruzione."

Molto ci sarebbe da dire intorno alle pagine richiamate perchè numerosi sono i sintomi dell'invenzione: dagli incredibili colloqui tra Buzzi e Nando Ferrari in macchina; dalla circostanza che Raffaele venisse prima indicato in auto e poi in vespa; dalla ripetuta omissione di Cosimo che pur, secondo l'ultimo Bonati, sarebbe venuto proprio in vespa con Raffaele. Ma c'è un aspetto di questo interrogatorio che merita certamente una più attenta riflessione. Ed è questo. Bonati il 5/6/75, come ognuno vede, ha già fornito una versione accusatoria che dal punto di vista storico è completa. E più di questo, in ordine alla portata partecipativa sua o degli altri, egli in effetti non dirà.

Orbene se si considera, secondo le argomentazioni già svolte, che il suo ruolo di testimone dipendeva da quello che lui andava dicendo, è assolutamente impossibile che Bonati - nell'ipotesi che conoscesse la pretesa verità - avesse potuto in occasione di questo interrogatorio continuare a tacerla, immotivatamente, questa verità, (col grave rischio che una sua reticenza gli comportava) continuando a parlare di Carlo e omettendo di indicare, tra i partecipanti all'impresa, Mauro, Cosimo, Arcai, Gussago e De Amici e di dire insomma come veramente fossero andati i fatti.

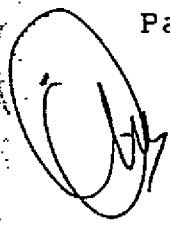


Invece, Bonati pur avendo - è bene ripeterlo - fornito a questo punto la versione che definitivamente coinvolgeva se stesso e gli altri nella tremenda responsabilità di quel delitto, continuerà a mutare racconto e non solo nei dettagli, dimostrando così che ciò che aveva detto precedentemente era sempre falso.

C'è a proposito, nelle pagine riportate, un particolare veramente significativo. Nel descrivere il primo viaggio per la posa dell'ordigno, Bonati riferiva qui (e ripeterà molte volte nei successivi interrogatori) che Buzzi si era fermato con l'auto in Piazza Duomo, circostanziando e dettagliando ogni volta l'indicazione in modo tale da non lasciare il minimo dubbio che egli intendesse dire proprio di essersi fermato in codesta piazza. Tanto è vero che descriveva perfino il tragitto fatto da Piazza Duomo per raggiungere Piazza Loggia.

Anche Angelino Papa (a foglio 29 retro) descrivendo lo stesso viaggio dirà un paio di volte di essersi fermato, la prima volta in Piazza Duomo. Poi modificherà la versione, indicando, per la sosta, Piazza Loggia ed anche Bonati, adeguandosi a quest'ultimo riferimento farà un racconto diverso adattandolo, questa volta, alla nuova situazione dei luoghi. Il che dimostra, appunto, che la precedente indicazione non era frutto di mero equivoco - come il teste ha riferito al dibattimento - ma di diversa ricostruzione dei fatti.

Orbene arrivati a questo punto del discorso, è di tutta evidenza che se veramente Bonati (così come Angelino Papa) avesse fatto quel percorso, la mattina del 28, trat-



tandosi non di un dettaglio di poco conto ma del tragitto a seguito del quale avrebbe visto deporre nel cestino la bomba micidiale, egli - che si è dimostrato (ma forse simulatamente) sempre così attento anche ai più piccoli dettagli - lo avrebbe certamente indicato esattamente quel tragitto.

Insomma se veramente l'auto del Buzzi era stata parcheggiata, in questa occasione in Piazza Loggia, Bonati (e con lui Angelino) avrebbe detto "Piazza Loggia" e non "Piazza Duomo" e avrebbe dato una sola versione, quella giusta, perchè - si deve ripetere - egli non aveva nessun motivo per alterare la verità specialmente su particolari non influenti in tema di responsabilità (Piazza Loggia o Piazza Duomo nulla toglieva e nulla aggiungeva) e anzi aveva proprio l'interesse contrario ad essere o quanto meno apparire il più preciso e sincero possibile.

Se diversamente si è comportato è certo segno che Bonati in Piazza Loggia - nei tempi e nei modi da lui esposti - non c'era mai stato.

Sempre a proposito di questo interrogatorio, un cenno a parte merita l'episodio del prelevamento di Nando Ferrari e quindi di Mauro la mattina del 28.

L'episodio è narrato da Bonati in data 5/6/75 e rinarrato il 25/6/75.

Interr. Bonati 25/6/75 fogli 25 retro e segg.

"ADR Il Buzzi, allorchè mi raggiunse
"alla stazione, mi fece salire in macchina e mi parlò a lungo, appunto, in macchina. Egli cominciò a girare per la città, fece un paio di giri attorno a Piazza della Loggia e poi imboccò la

"via che porta al bar Schell, con distributore che fa servizio notturno. Non sono in grado di indicare la denominazione della via, ma si tratta della via che porta al Lago.

"Confermo che durante il percorso Buzzi disse che stava recandosi a prelevare il camerata Nando" che era d'accordo con lui e con altri per fare lo "scherzetto".

"ADR Io non mi rendevo conto di quello che in realtà il Buzzi avesse in animo di fare e che programma stesse attuando. Io avevo pensiero fisso del mandato di cattura. Ero assillato da tale pensiero e badavo a me stesso. Quello che avveniva intorno non mi riguardava.

"Non sono in grado di precisare se il Buzzi si sia poi diretto a destra o a sinistra della predetta via.

"Sta di fatto che egli imboccò una via laterale e si fermò davanti ad una villetta.

"Ricordo che vi era un cancelletto ed un giardino. Ricordo che nella villetta c'era la luce accesa.

"Il Buzzi mi disse di passare sul sedile posteriore. Intanto vidi uscire dal cancelletto un giovane che salì subito in macchina. Sembrava che ci fosse un appuntamento. Questa fu la mia impressione.

"Del giovane ho già dato la descrizione. Egli salì a fianco del Buzzi. Il Buzzi disse al giovane, accennando a me, "non ti preoccupare di questo qui..." Fece un gesto di noncuranza...."

Come si svolsero i fatti relativi all'episodio in questione? Nel corso di questo ultimo interrogatorio Bonati veniva condotto dal carcere di Piacenza a Brescia, per pro-



cedere ad una ispezione dei luoghi (I), per individuare, cioè, la casa da cui - secondo lui - sarebbe uscito Nando Ferrari.

Dopo alcuni giri e dopo essersi fermato davanti al complesso residenziale dove abitava Nando Ferrari, conduceva i giudici davanti alla villa della famiglia di Silvio Ferrari. Questo fatto coinvolgeva inevitabilmente nelle indagini Mauro Ferrari l'unico ad essere in questi rapporti con Nando.

Infatti interrogato di nuovo, alcuni giorni dopo e cioè il 5/7/75 perchè chiarisse le circostanze del prelevamento di Nando Ferrari da una casa non sua, Bonati dirà puntualmente che, per la verità, quella mattina con Nando c'era anche Mauro Ferrari.

Poi rifarà di nuovo il racconto dei fatti, questa volta allargati anche a Mauro che egli, però, escluderà dal gruppo di quelli andati con lui in Piazza Loggia per la posa dell'ordigno.

In seguito dirà invece che anche Mauro era andato con gli altri in quella occasione, adeguandosi al racconto di Angelino che - dopo una iniziale diversa dichiarazione (anche lui!) - pag.30 interr.16/7/75 - aveva indicato anche Mauro nel primo viaggio in Piazza Loggia (pag.57-58 interr.17/7/75). Ma su questo si tornerà in seguito.

Riprendendo, invece, la singolare vicenda della comparsa di Mauro nei fatti di Piazza Loggia, non può farsi a meno di evidenziare subito alcune stranezze che lasciano

(I) Cfr.CXI 1302 e segg.



veramente perplessi e che emergono ad una semplice lettura del verbale della ispezione dei luoghi.

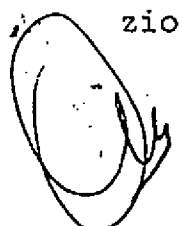
A parte le ragioni prospettate da Bonati sulla primitiva reticenza su Mauro Ferrari (come al solito non si capirà mai perchè non l'abbia indicato subito), ci sono altri risvolti oscuri che rendono la vicenda alquanto indecifrabile e di nessun affidamento.

Non si capisce, ad esempio, perchè mai, prima di giungere davanti alla casa di Silvio, Bonati avesse portato gli inquirenti davanti alla abitazione di Nando (che tra l'altro non era neppure una villetta ma un grande complesso residenziale). Si capirebbe se Nando Ferrari - secondo Bonati - quella mattina fosse uscito di lì. Mentre invece - si è visto - che sarebbe uscito da un'altra casa. E allora l'interrogativo si fa più insistente: perchè Bonati si fermò davanti alla casa di Nando Ferrari - che non avrebbe avuto alcun motivo di conoscere - prima di proseguire per quella di Mauro?

Al dibattimento il teste ha riferito che, credendo di andare alla villa di Nando, andò invece a quella di Mauro.

Ma come ognuno vede, la giustificazione non spiega affatto la sosta davanti alla casa di Nando Ferrari.

Amesso poi che Bonati - nel riferire il 5/6/75 la circostanza - volesse davvero indicare la villa di Mauro Ferrari, non si capisce perchè non avesse fatto riferimento, per localizzarla, alla Pizzeria Ariston (da lui conosciuta e comunque notoriamente al centro delle indagini da oltre un anno) la quale si trovava proprio di fronte alla abitazione del Ferrari. E avesse invece avuto riguardo - nel



descrivere il luogo nei due interrogatori indicati - ad un lontano distributore Shell e - come par di capire - ad una laterale della Via Piave, riferendosi, tra l'altro, ad una villetta laddove la casa del Ferrari è tutt'altro che tale.

Stando così le cose la conclusione non può essere che questa: se è vero che molti interrogativi su questa circostanza sono destinati a rimanere senza risposta, è altrettanto vero che da siffatte emergenze probatorie, a fronte di tutto quello che finora è stato osservato, certamente non possono trarsi convincimenti tranquillanti e decisivi elementi di giudizio.

Di Angelino Papa si è già detto che egli costruiva il racconto man mano che lo narrava, cercando di arricchirlo e integrarlo, nella ripetizione continua dei fatti, un pò inventando, un pò sulla base di quello che riferiva Bonati e che gli veniva contestato e ricordato e ovviamente (e ciò - si è già detto - in uno scambio reciproco) non riuscendo ad ottenere buoni risultati quanto a coerenza e a uniformità con le dichiarazioni di Bonati.

E' appunto per questo che non c'è quasi mai tra le due versioni (quella di Angelino e di Bonati) un rapporto di tranquillante coincidenza sostanziale, quanto alla dinamica dei fatti e alla partecipazione delle persone. Così come non esiste mai un rapporto di coerenza all'interno di ciascun racconto.

E gli esempi di incoerenza di Angelo Papa sono veramente tanti. Segnalandone alcuni: prima diceva di aver parcheg-



giato l'auto in Piazza Duomo, poi in Piazza Loggia; prima non ricordava che ci fosse Cosimo, poi lo ricordava; prima taceva il nome di Mauro, poi lo ricordava presente; prima diceva che Mauro era rimasto al bar, poi precisava che era andato con loro in Piazza Loggia e così via.

Senza dire che Angelino, sino alla fine dei suoi interrogatori, non farà mai il nome di Gussago e Arcai, tra i presenti al Bar dei Miracoli. Mentre farà quello di Luciano Buonocore, noto esponente neofascista, (riconoscendolo anche in fotografia) il quale non è stato neppure interpellato in ordine a questi fatti, tanto l'accusa appariva falsa e priva di senso.

Così, infine, è veramente indicativo che Angelino Papa ripettesse diverse volte che, al momento della posa della bomba e cioè verso le 7,30, in Piazza Loggia c'era già il palco per la manifestazione, mentre invece esso fu certamente costruito in ora successiva.

Infatti da un certificato del sindaco di Brescia, prodotto al dibattimento, risulta che i lavori per la costruzione del manufatto cominciarono alle 8,30.

Su questo punto sia il P.M. che la parte civile hanno sostenuto che la prova documentale non sarebbe nè decisiva nè convincente perchè essa si fonderebbe sui ricordi degli operai necessariamente imperfetti e poco affidabili dato il tempo trascorso. Ma non è così.

Infatti il documento prodotto si basa anche sulle annotazioni dell'epoca contenute negli appositi registri del comune e da cui risulta che, per costruire il palco, fu



impiegata una sola ora di lavoro e che non fu svolto lavoro straordinario.

Ora, poichè il palco doveva servire alle dieci e per costruirlo occorreva un'ora, è fin troppo evidente che i lavori non potessero ragionevolmente essere cominciati alle 6,30 del mattino.

Pertanto si deve concludere che Angelino Papa non aveva detto una cosa esatta quando aveva riferito di aver visto il palco a quell'ora e quindi è molto verosimile che egli avesse depresso l'ordigno nel cestino in un'ora successiva: in un'ora ancora più incompatibile, cioè, con la presenza degli altri imputati sul luogo dei fatti.

D'altra parte questa eventualità pare confortata anche da un altro rilievo, questa volta, di ordine tecnico. Il perito ing. Cerri ha collocato l'epicentro dell'esplosione non già sul fondo del cestino ma ad una quindicina di centimetri da esso più in alto. Il che potrebbe appunto significare che l'ordigno non poggiasse sul fondo, e ciò evidentemente per l'ingombro dei rifiuti verosimilmente accumulatosi dalle ore 7 in poi e cioè da quando il cestino stesso fu vuotato dal netturbino. Rifiuti che chiaramente non avrebbero potuto essersi accumulati se la bomba fosse stata deposta subito dopo lo svuotamento del cestino.



Passando all'esame dei riscontri esterni, vi è subito da osservare che, come per i fatti di Piazza Mercato, così anche per la strage, ogni volta che si esce dall'ambito delle dichiarazioni degli inaffidabili protagonisti, non solo non si trovano conferme, ma si oppongono alla versione accusatoria le più insuperabili smentite.

Il primo riscontro in ordine logico e cronologico alla versione di Bonati sarebbe dovuto, evidentemente, provenire dai gestori del bar dei Miracoli Zanigni Benito e Lodrini Maddalena.

Ed è ben vero, a questo proposito, quanto si sostiene dall'accusa: che cioè allo Zanigni e alla moglie (presenti nel bar quella mattina) non sarebbe potuto sfuggire la riunione, nel loro angusto locale, la mattina del 28 maggio, di ben dieci persone, con una permanenza di circa tre ore durante le quali sarebbero stati fatti discorsi esaltati, brindisi e vaneggiamenti vari. Insomma se le cose fossero andate veramente così, fatti così singolari accaduti proprio la mattina di un giorno che non si dimentiva, effettivamente non sarebbero passati inosservati e non sarebbero stati scordati.

Senonchè, sentiti come testi il 24/4/75 (prima cioè che Bonati parlasse della riunione) in merito alla frequentazione di Buzzi e dei due Papa del loro locale e più in particolare sulla presenza di costoro, nel bar, la sera del 27 maggio 74; Sia Zanigni che la moglie Lodrini nulla dicevano di particolare sulla mattina del 28. Sostanzialmente identico sarà il loro atteggiamento anche quando ver-



ranno assunte per riscontrare, questa volta, le dichiarazioni di Bonati sulla presunta riunione del 28 mattina.

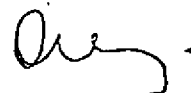
Ritenuti testi falsi e reticenti, i coniugi Zanigni verranno poi arrestati e tenuti in carcere per sei mesi, ~~per sei mesi~~. Saranno rimessi in libertà per scadenza dei termini di carcerazione preventiva, sottoposti a versamento di cauzione e a soggiorno obbligato fuori Brescia.

Dovranno per questo vendere il bar e subiranno - oltre alla lunga carcerazione (particolarmente affliggente perchè, con l'imprigionamento del rispettivo coniuge, erano colpiti anche negli affetti più cari) - un grave danno economico. La Lodrini è quella che soffrirà di più perchè all'epoca era seriamente ammalata, come risulta anche da una perizia medica in atti eseguita in carcere) tanto da non poter essere, in una occasione, interrogata dai giudici.

Ebbene a questo punto le domande sono queste: perchè Zanigni e la moglie avrebbero sopportato tutto questo? Come deve essere interpretato questo loro comportamento processuale?

La risposta va ovviamente ricercata nelle carte processuali criticamente valutate ed è - a parere della corte - una sola: perchè dicevano la verità.

Bisogna premettere che gli istruttori, di fronte all'atteggiamento dei coniugi Zanigni, si sono trovati al bivio di una scelta decisiva: credere a questi due testi significava, in pratica, chiudere l'inchiesta che si fondava sul racconto di Bonati. Viceversa, credendo a Bonati, bi-



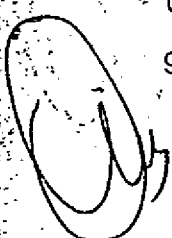
sognava necessariamente ritenere che Zanigni e la moglie mentissero ed evidentemente per motivi seri.

Orbene se si passa alla verifica logica di questa seconda ipotesi, si avverte subito che i coniugi Zanigni, specialmente alla stregua dei primi racconti di Bonati e di Angelino Papa, non risultavano avere il benchè minimo interesse a mentire e a subire quello che hanno dovuto, invece, sopportare come conseguenza del loro atteggiamento processuale.

Non può pertanto seriamente parlarsi - come sostiene invece l'accusa - della paura di coinvolgimento. Neanche, a giudizio della Corte, in relazione a quanto risulterà poi detto, sul conto di Zanigni, da Bonati e da Angelino e Raffaele Papa. Nessuno nega che, in un processo del genere, potesse esistere il timore del coinvolgimento e anzi è stato più volte, dalla Corte sostenuto il contrario. Però se veramente i coniugi Zanigni avessero temuto di essere coinvolti nella vicenda, il loro atteggiamento ostinatamente negativo, sarebbe ben poco comprensibile dal momento che, in un caso del genere, si sarebbe evidentemente compromesso più chi avesse taciuto (nascondendo la riunione) di chi avesse, invece, riferito puramente e semplicemente - e sarebbe senz'altro bastato - la presenza quella mattina, nel bar, di un certo numero di giovani tra i quali Buzzi ed i fratelli Papa conosciuti dai gestori.

Sempre sul contegno di questi due testi non può non esporsi un'altra considerazione.

E' vero che può risultare erroneo ricondurre a denominatori comuni i comportamenti umani i quali, a volte, sfuggono e si sottraggono ad ogni previsione valutativa. Però

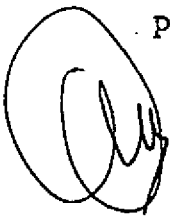


se fosse vero quello che Bonati, ed i due Papa hanno (tardivamente) riferito sull'atteggiamento dello Zanigni quella mattina - e si vedrà invece che non è vero - si dovrebbe ritenere, secondo l'accusa, che i due anziani coniugi avessero taciuto il vero, sopportando le durissime conseguenze di questa supposta reticenza perchè temevano addirittura di essere coinvolti in una imputazione per concorso in strage. Il che sembra, come ognuno vede, veramente eccessivo.

Ma, sul piano più strettamente probatorio e valutativo delle prove, si vede subito che una tesi del genere non può essere neanche prospettata perchè le risultanze a proposito del comportamento dello Zanigni la mattina del 28, inducono ai più seri sospetti in merito alla loro sincerità.

Infatti, nelle prime battute della progressione del racconto, sia Bonati che Angelo Papa - senza evidentemente nessuna ragione di mentire su questo punto - non ricordavano neanche la presenza fisica dello Zanigni nel bar. E solo successivamente (dopo che i coniugi Zanigni avranno escluso la riunione del 28) sia l'uno che l'altro, allineandosi evidentemente ai sospetti degli inquirenti sull'altrimenti incomprensibile comportamento dello Zanigni, con la solita e immotivata gradualità e coincidenza, non solo indicavano lo Zanigni sicuramente presente, ma affermavano che brindava e si compiaceva di quanto accadeva intorno a lui; Angelino Papa (a foglio 57 retro) dirà addirittura che Zanigni apparteneva allo stesso partito di Buzzi.

Viene da sé che emergenze di questo genere (oltre a non provare affatto l'esistenza di cause che giustificassero



paura di coinvolgimento tali da far accettare la propria rovina) non sono seriamente valutabili e collocabili tra gli elementi di prova destinati alla formazione di un sereno convincimento.

D'altra parte una conferma (anche se superflua) dell'innocenza dei coniugi Zanigni può ancora rinvenirsi nel c.d.episodio Veneziani che, se correttamente interpretato, dimostra ulteriormente che costoro effettivamente avevano detto il vero in ordine alla mattina del 28 maggio.

Infatti che cosa risulta delle dichiarazioni del teste Veneziani? Risulta che Zanigni lo conobbe in carcere e saputo che conosceva Buzzi ed i fratelli Papa, si confidò con lui - come comprensibilmente accade - chiedendogli informazioni sul loro conto e narrandogli le sue peripezie giudiziarie. In particolare gli riferì che i giudici credevano che Buzzi ed i fratelli Papa fossero partiti dal suo bar, la mattina del 28 maggio, mentre lui riteneva che potessero anche essere partiti da un altro posto.

A questo punto lo scaltro Veneziani, pensando di trarre vantaggio dalla situazione, in cambio di mezzo milione di lire che furono versate sul suo libretto in carcere, offrì a Zanigni una falsa informazione che avrebbe dovuto fargli riacquistare la libertà. Cioè gli rivelò, in sostanza, di sapere che i fratelli Papa avevano delle stanze in affitto presso una c.d. "Signora dei gatti" nel quartiere delle Mole.

Orbene, tralasciando il seguito di questo episodio relativo al maldestro tentativo del nipote della Lodrini di volgere comunque le informazioni assunte presso la "signo-



ra dei gatti" a favore degli zii, sta di fatto che dal racconto del Veneziani non può, in punto di logica, che trarsi questa conclusione: che Zanigni aveva detto il vero quando aveva riferito di non sapere nulla sulla mattina del 28 maggio e di sapere ben poco sul Buzzi ed i suoi amici, altrimenti non si sarebbe fatto, praticamente, truffare dal Veneziani chiedendogli informazioni e consegnandogli mezzo milione di lire per averle.

Ne consegue che anche i fatti relativi alla strage non si svolsero così come raccontato da Angelino Papa e Bonati, come ancora meglio si vedrà esaminando una per una la posizione di tutti gli imputati di quel delitto.

Si è già visto come l'apparizione materiale di Mauro Ferrari nella vicenda di Piazza Loggia, ^{fosse} stranamente legata al ricordato sopralluogo di Bonati.

Si sono anche evidenziate altre significative coincidenze: ad esempio la Giacomazzi - che aveva sempre riferito essere Bonati il fornitore dell'esplosivo servito per la strage - dirà che invece lo stesso esplosivo era stato procurato da Mauro appena dopo che quest'ultimo sarà stato coinvolto da Bonati nel modo suddetto; e la Giacomazzi, nella stessa occasione, dirà anche che Mauro, secondo le confidenze del Buzzi, era presente in Piazza Loggia.

Parimenti inspiegabile è che anche Angelo Papa avesse taciuto il nome di Mauro fino a che questi non era indicato da Bonati. Significativo è poi il modo col quale Angelo



Papa il 16/7/75, fa finalmente il nome di Mauro Ferrari.

«A questo punto viene data lettura delle dichiarazioni rese
« da Bonati Ugo, in successione di tempo, nelle date del 5/6/-
« 25/6/- e del 5/7/75 - L'imputato risponde:

« "C'è stata una mattina in cui effettivamente sono andato
« al bar dei Miracoli con Buzzi e 4 o 5 persone. Ho la co-
« scienza pulita perchè non mi ricordo proprio niente di
« quella mattina. Sì, mi ricordo che siamo usciti presto.
« quella mattina.

« D.R. C'era Buzzi, Bonati altre due persone, c'erano, come
« ha detto lei, Nando e Mauro. Eravamo in tre persone sedute
« (dietro, sul sedile della macchina Mini Minor."). Così come
è sorprendente che Bonati, dopo aver ormai irrimediabilmen-
te coinvolto Mauro nella strage, non solo dandolo presen-
te ai fatti, ma accreditando anche l'ipotesi di una sua
presenza qualificata e motivata dal desiderio di vendicare
la morte del fratello, avesse ommesso poi di dire che il
giovanetto era fra quelli che (con Bonati stesso) erano
andati in Piazza Loggia a collocare l'ordigno. Riferendo
poi la circostanza solo per adeguarsi - in un ennesimo
cambiamento di versione - a quello che nel frattempo aveva
riferito Angelino.


Chiamato poi - questa volta - a giustificare la reti-
cenza sul punto dirà - incredibilmente ed assurdamente -
di avere taciuto il particolare per pietà nei confronti di
Mauro, cioè, per non coinvolgerlo; quando ormai - si ripete -
più coinvolto di così, Mauro, certamente non poteva essere.

Già pertanto alla stregua di queste e di tutte le altre
argomentazioni fin qui svolte, la presenza di Mauro Fer-
rari, ai fatti del 28 maggio, deve ritenersi, a giudizio
della Corte, esclusa.

Per quanto riguarda poi l'accusa a carico del prevenuto proveniente da Raffaele Papa, l'argomento dovrà essere trattato più avanti nel capitolo dedicato alla posizione processuale di quest'ultimo imputato.

Possono comunque qui subito anticiparsi alcuni brevi osservazioni a proposito delle indicazioni, da parte di Raffaele Papa, riguardanti la presenza di Mauro Ferrari (e anche Nando Ferrari) alla pretesa riunione del 28 maggio al bar dei Miracoli, per dire che esse, a fronte di tutto quello che già si è osservato, hanno scarsissimo peso probatorio.

In primo luogo perchè provengono da persona la cui inaffidabilità, a proposito della vicenda di Silvio Ferrari, è stata più volte dimostrata. In secondo luogo perchè l'accusa di Raffaele Papa nei confronti di Mauro e Nando Ferrari segue lo stesso equivoco paradigma di quelle provenienti da Bonati e da Angelino (pur essendo però il suo racconto diverso da quello di questi ultimi due) ed è per di più - quanto a Mauro Ferrari - estremamente e ingiustificatamente tardiva (interr.22/4/76). In terzo luogo perchè Raffaele Papa dopo avere indicato Mauro Ferrari in fotografia - e questo argomento dei c.d.riconoscimenti fotografici sarà ampiamente trattato più avanti - non lo riconosce successivamente in sede di ricognizione personale (così come non riconoscerà Nando Ferrari).



D'altra parte, altre emergenze probatorie confermano la estraneità del Ferrari a questo delitto.

Come si ricorderà, secondo l'accusa Nando Ferrari si sarebbe assicurata la partecipazione di Mauro all'attentato di Piazza Loggia facendogli credere che in quel modo avrebbe vendicato la morte del fratello.

Ora di chi Mauro si sarebbe dovuto vendicare per la morte di Silvio non si è mai riusciti a capire dal momento che lui stesso - come si è visto - sapeva bene che il fratello era morto in maniera accidentale sulla bomba che aveva trasportata in Piazza Mercato.

Anzi - si è visto - che Mauro riteneva Nando Ferrari ed "i camerati" di Verona i responsabili (moralì) della tragica fine del fratello, per cui l'ipotesi della vendetta è senz'altro insostenibile.

Oltretutto la partecipazione del giovane ai fatti del 28 maggio è anche esclusa da una serie di emergenze probatorie che dimostrano un preciso, costante ed immutato atteggiamento di Mauro nei confronti di Nando Ferrari irrimediabilmente inconciliabile con l'ipotesi di una correttezza dei due nel gravissimo delitto.

Si è già visto, infatti, come Mauro avesse espresso nei confronti di Nando sentimenti di ostilità e di rancore sin dalle prime ore della mattina del 19 maggio 1974.

Ebbene vi è agli atti la prova che questi sentimenti rimasero inalterati nel tempo e perdurarono fino al corso del 1975 senza soluzione di continuità.



La prova più evidente si desume da un episodio accaduto nel locale da ballo "Rimbalsello" di Gardone Riviera tra l'ottobre 1974 e il febbraio 75, così come è stato riferito dai testi ed in particolare da Badalamenti Dario.

In questa occasione - ha riferito il Badalamenti per averlo saputo dallo stesso Mauro - Nando Ferrari si avvicinò a Mauro per fargli sapere che lui non aveva colpa nella morte di Silvio. E anzi gli fece strani discorsi su misteriose organizzazioni che avevano deciso di eliminare il fratello, così come avrebbero deciso di eliminare lo stesso Mauro se egli (Nando Ferrari) non fosse intervenuto in suo favore.

Lo stesso Badalamenti, inoltre, confermava - per sua scienza diretta - che, anche prima dello episodio del "Rimbalsello", Mauro aveva manifestato rancore nei confronti di Nando Ferrari al quale non rivolgeva più neanche il saluto.

Ebbene se si interpretano correttamente queste emergenze non può che giungersi alla seguente ed unica conclusione: che tra la morte di Silvio Ferrari e il fatto accaduto al "Rimbalsello", l'atteggiamento di Mauro nei confronti di Nando è stato sempre caratterizzato dagli stessi sentimenti ostili. E il perdurare nel tempo di questo medesimo atteggiamento è in profondo contrasto con la supposta intervenuta correttezza dei due in un fatto così tremendo che al contrario avrebbe necessariamente determinato una complicità ormai indissolubile.



D'altra parte (ritornando per un momento alla morte di Silvio Ferrari) se davvero - come vuole l'accusa - Nando Ferrari, quale affiliato di una organizzazione segreta, avesse assassinato Silvio, certamente egli non avrebbe detto a Mauro che il fratello era stato eliminato proprio da una misteriosa organizzazione. E così, se davvero i due fossero stati correi nella strage, certamente Nando non avrebbe fatto a Mauro i discorsi di cui si è appena detto.

Insomma tutto questo, come ognuno vede, è assolutamente incompatibile sia con la ipotizzata reità di Nando nella morte di Silvio, sia con la complicità dei due nei fatti di Piazza Loggia.

Non va taciuto, infine, che secondo altre risultanze probatorie che non sia ha motivo di disattendere, Mauro Ferrari, la mattina del 28 maggio, si trovava nella azienda del padre da poco dopo le 8 alle 10,30, ora quest'ultima in cui risulta essersi recato col padre a Verona (vedasi deposizioni Campostrini Francesco).

Sull'arrivo di Mauro in ditta col padre, poco dopo le otto del mattino hanno concordemente e sostanzialmente riferito quasi tutti i dipendenti presenti, pur naturalmente con qualche inevitabile imprecisione e lacuna ma solo su dettagli e circostanze marginali che, peraltro comprensibilmente, all'epoca i testi non avevano nessun motivo di ricordare in maniera precisa e particolareggia-



ta (vedasi deposizioni di: Bonometti Alba, Ronga Rina, Aldrighi Anna Maria, Bertuzzi Alcide, Berettera Giuseppa).

Il fatto poi che queste deposizioni provengano da dipendenti o ex dipendenti del Ferrari, non autorizza a ritenere di per sè inattendibili occorrendo invece - per l'assunto contrario - la prova che tanti cittadini di Brescia fossero disposti e per qualche serio motivo a deporre il falso su fatti così gravi che così profondamente avevano turbato la coscienza dell'intera cittadinanza.

Neanche può essere presa in considerazione l'obiezione della tardività di queste allegazioni difensive: prima di tutto, perchè in realtà Mauro Ferrari, in riferimento alla mattina del 28 maggio, disse di essere andato in ditta fin dall'interrogatorio del 10/7/75 e dalle prime contestazioni a suo carico e quindi sin d'allora la circostanza poteva essere verificata. In secondo luogo è fin troppo evidente che, in processi del genere, le scelte sulla opportunità temporale di allegare o meno elementi di prova a favore dell'imputato, sfugge alla decisione delle parti rimanendo di pertinenza e competenza della difesa tecnica che decide sulla base dei propri criteri di valutazione e di strategia difensiva.

Ciò è tanto vero che la stessa sentenza istruttoria, pur con le riserve che si fondano sulle imprecisioni e lacune di cui si è detto, ha riconosciuto in buona sostanza che l'alibi di Mauro Ferrari non può essere liquidato sic et simpliciter come falso, perlomeno in riferimento alla sua presenza in ditta poco dopo le 8 e alle successive 10,30 quando cioè partì per Verona col padre.



E proprio per questo è stato sostenuto che il giovane poteva essere stato lo stesso al bar dei Miracoli anteriormente alle otto e poi anche successivamente, lasciando temporaneamente la ditta (però era privo di mezzi di trasporto e i servizi pubblici di trasporto erano in sciopero) nelle ore indicate da Bonati, nessuno avendo riferito di averlo visto in ditta nel periodo compreso tra le 8,30 e le 10,30.

A parte il fatto che anche quest'ultimo punto è stato chiarito perchè Mauro tra le 8,30 e le 10,30, si sarebbe trattenuto nel magazzino (svolgeva infatti mansioni di magazziniere), mentre le impiegate si trovavano in altri uffici, non è chi non veda come un assunto del genere sia scarsamente sostenibile.

E' in primo luogo inverosimile che Mauro uscito di casa all'ora indicata da Bonati (6,30) - evidentemente di nascosto e sottraendosi alla sorveglianza familiare proprio in un giorno che per la famiglia Ferrari aveva un preciso e angoscioso significato - avesse fatto ritorno a casa (non si sa neppure con quale mezzo e chiaramente di nascosto) prima delle otto per uscire di nuovo col padre. Così come è inverosimile che, entrato in ditta, se ne fosse allontanato, sempre clandestinamente, per ritornare al Bar dei Miracoli dove, tra l'altro, non risulta che avesse fatto alcunchè.

Che questa ipotesi fosse insostenibile sembra essersene accorto lo stesso Bonati il quale, al dibattito, per meglio adattare il suo racconto all'altrimenti insuperabile alibi di Mauro Ferrari, ha pensato bene di lasciare



almeno nel dubbio la presenza del giovane al bar dei Miracoli in ora successiva alle 8, laddove in istruttoria lo aveva dato sicuramente presente nel locale fin verso le ore 9,45.

Interr. Bonati 27/7/75 foglio 47 retro

"Quando da Piazza della Loggia tornammo
"al Bar dei Miracoli nel locale vi era-
"no tutte le persone che si trovavano
"al momento della nostra partenza, tran-
"ne il giovane con i baffi.
"D.R. Quando ci allontanammo la seconda
"volta dal bar, partimmo in macchina sol-
"tanto io, il Buzzi e il Ferrari Fernando.
"Mauro non venne con noi."

Devesi concludere che le prove a carico di Mauro Fer-
rari sono false, inconsistenti ed inattendibili; non solo
non consentono di pensare che lo stesso avesse partecipa-
to ai fatti in esame, ma impongono di ritenere provato
proprio il contrario. Insomma, non solo manca la prova
della responsabilità, ma vi è la prova della innocenza.

Gussago Arturo ha fatto la sua comparsa nei fatti di Piazza Loggia solo il 22 ottobre del 75 per bocca di Bonati fino allora - si è visto - inspiegabilmente e immotivatamente reticente su questo punto.

Angelino Papa, invece, non parlerà mai di Gussago nè
in relazione alla morte di Silvio Ferrari nè in relazio-
ne alla strage. E questo è senz'altro un altro dato indi-
cativo della insincerità delle dichiarazioni accusatorie.

Si è già visto, poi, come alla immotivata reticenza di Bonati su Gussago per la strage, facesse significativamente riscontro la immotivata reticenza della Giacomazzi sullo stesso Gussago per la morte di Silvio. E come

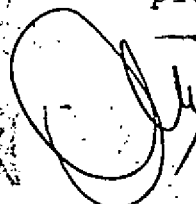
stranamente la Giacomazzi puntualmente, avesse colmato la sua reticenza per entrambi i fatti, parlando di confidenze ricevute solo dopo che Bonati ebbe fatto il nome di Gussago.

Vediamo ora, in particolare, come siano assurde le giustificazioni di Bonati in ordine alla sua iniziale reticenza su Gussago.

In un primo momento Bonati dirà di aver taciuto il nome di Gussago in quanto si trattava di "un giovane per bene". Ma è, evidentemente, una giustificazione risibile tanto che lo stesso Bonati se ne rendeva conto e la cambiava assumendo di aver taciuto il nome di Gussago perchè questi era amico di Arcai. Ma trattasi - come ognuno vede - di una versione chiaramente assurda e incredibile come la prima: perchè se, come lo stesso Bonati dirà, Arcai era lì per coprire tutti, in quanto figlio di un giudice, è evidentemente insensato sostenere di aver taciuto il nome di qualcuno - e non degli altri - sulla base di una supposta amicizia con Arcai.

Detto questo sulla chiamata in causa di Gussago (a parte saranno trattati i riconoscimenti fotografici e di persona), bisogna prendere in considerazione l'alibi del prevenuto per le prime ore della mattina del 28 maggio.

In istruttoria, con la conferma del dibattimento, si accertò - al di fuori di ogni ragionevole dubbio - che Gussago, la mattina del 28 maggio, si trovava nei pressi di casa sua e precisamente dalle parti di Viale Europa, ad una fermata di autobus verso le 7,45-7,50. Infatti proprio a quell'ora la teste Gisolo Laura, trovandosi



a passare di lì mentre accompagnava il figlio per
a scuola e scorgendolo, si fermò per dargli un passag-
gio fino a scuola (vedansi deposizioni della Gisolo e di
Chizzolini Giulio) dove poi il Gussago stesso fu visto,
verso l'ora di ingresso, da altre persone (Pinzoni-Pier-
Luigi, Domi Alessandra, Cominotti Ugo).

Dalle 8 in poi Gussago fu quindi in compagnia di compa-
gni di scuola con i quali si recò poi in piscina per as-
sistere a gare di nuoto fino alla tarda mattinata (l'in-
segnante Crocetti Margherita lo vide in piscina dalle 8,40
circa fino a pochi minuti prima delle 10).

Orbene già alla stregua di queste emergenze - da cui, si ripete, risulta che Gussago si trovava, alcuni minuti prima delle 8, all'altro capo della città - e senza neanche contare la deposizione della domestica Butterini Lidia - che pur si è detta sempre sicura, ricavandolo in via di deduzione, della presenza di Gussago a casa nelle primissime ore di quella mattina - deve ritenersi non vero ciò che aveva detto Bonati in istruttoria sulla permanenza dell'imputato al bar dei Miracoli.

Infatti dalle dichiarazioni contenute a pag.56 retro e a pag.57 del suo volume di interrogatori, risulta che Bonati e quelli andati in auto con lui, nel primo viaggio per la posa della bomba, erano ritornati nel bar tra le 7,15 e le 7,30, mentre Gussago e gli altri, che erano a piedi, avevano fatto ritorno nel locale alcuni minuti dopo. Facendo un rapporto con le emergenze processuali che indicano la posa dell'ordigno intorno alle 7,30 o poco prima, si può ritenere che Gussago fosse ritornato nel Bar proprio intorno a quest'ora.




Risulta poi che tutti i partecipanti alla riunione, ritornati nel locale, non erano andati via subito, ma si erano seduti al tavolo e si erano trattenuti tutti insieme (compreso evidentemente anche Gussago) per un apprezzabile lasso di tempo; infatti - sempre secondo Bonati a foglio 29 volume D - in questa occasione Buzzi avrebbe ordinato sette o otto bicchieri di bianco con amaro e caffè e poi ci sarebbero stati i discorsi esaltati, i brindisi ecc.

Poi Bonati facendo una specie di elencazione di quelli che man mano erano usciti dal bar, sembra proprio ricordare che Gussago fosse uscito dopo Raffaele Papa, Giordano e Angelo Papa (che sappiamo essere andato - secondo la versione accusatoria - dal barbiere verso le 9) e comunque dopo l'allontanamento dal locale dello stesso Bonati che era andato a restituire le chiavi della mansarda alla madre di Romagnoli (Testa Celeste) che la sera prima - come risulta dagli interrogatori riportati - gliele aveva prestate (e ciò - secondo Bonati - avveniva attorno alle 9).

Stando quindi a queste dichiarazioni istruttorie, il tempo di permanenza di Gussago nel bar dei Miracoli è incompatibile con la sua presenza in Viale Europa intorno alle 7,45-7,50, tenuto conto anche che non risulta che l'imputato avesse un mezzo di locomozione (Bonati ha fatto riferimento solo all'auto di Buzzi e alla vespa di Raffaele) nè risulta che qualcuno lo avesse accompagnato.

D'altra parte dall'accertata presenza di Gussago in viale Europa all'ora indicata, può ricavarsi, anche in via logica, la sua assenza al bar dei Miracoli.



Perchè ammesso per un momento che egli avesse avuto materialmente il tempo - ma non si sa come nè con quali mezzi - di portarsi precipitosamente all'altro capo della città, allo scopo - evidentemente - di crearsi un alibi, il suo comportamento avrebbe così poco senso da farlo ritenere inverosimile.

Egli infatti, dopo la posa dell'ordigno, certamente non sarebbe andato in viale Europa collocandosi in un punto dove solo per puro caso fu visto dalla teste Chizzolini e invitato in macchina ma sarebbe andato direttamente a scuola - che è molto più vicina al bar dei Miracoli di quanto non sia viale Europa - dove sicuramente sarebbe stato visto - come in effetti fu visto - da diverse persone.

Ben rendendosi conto Bonati che in istruttoria non era riuscito a far quadrare il suo racconto sui vari movimenti della mattina del 28 maggio con gli alibi di alcuni imputati, in sede dibattimentale ha adottato una nuova tattica.

E cioè, per collocarsi nella materiale impossibilità di riferire, sia pure approssimativamente, i vari orari di uscita dal bar dei Miracoli e per giustificare le sue inesattezze istruttorie su questo punto, ha riferito - con evidente escogitazione della ultima ora - di essersi più volte ed in tempi diversi allontanato dal locale, indicando una visita verso le 8 alla clinica "Moro" per salutare la sorella - che peraltro lo ha smentito - e una inspiegabile e incontrollabile andata al bar Asmara alla stazione, dopo le 9. Dando in questo modo ampio margine



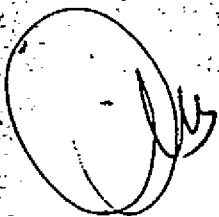
a qualsiasi ipotesi sulla durata della permanenza dei prevenuti nel locale.

Per Gussago peraltro l'ultimo tentativo di Bonati non sembra neanche ben riuscito perchè egli, seppure in termini dubitativi, ha lasciato intendere che l'imputato era stato nel Bar fin quasi le otto (cioè sino al momento in cui si sarebbe recato a trovare la sorella), ora sempre e comunque dimostratamente incompatibile con la presenza di Gussago in Viale Europa.

Va da sé naturalmente che la continua dimostrazione, in ogni singolo caso, delle falsità di Bonati costituisce, di volta in volta, una ulteriore prova della già dimostrata sua inattendibilità.

Arcai Andrea è stato chiamato in causa nei fatti di Piazza Loggia il 22 ottobre 1975: Bonati, nel giustificare - come si è visto - la sua reticenza su Gussago con l'amicizia di quest'ultimo col "figlio del Giudice", aveva aggiunto appunto che quella mattina, al bar dei miracoli, c'era anche Andrea Arcai (puntualmente, subito dopo, la Giacomazzi parlerà di confidenze ricevute da Buzzi ^{o Nando} in merito).

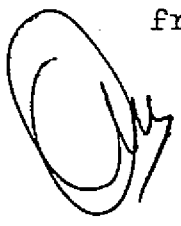
Il precedente silenzio su Arcai veniva spiegato da Bonati con il timore da parte sua di fare il nome del figlio di un magistrato. E abbiamo già visto che anche Angelino aveva detto lo stesso per giustificare la reticenza su Arcai a proposito però della notte del 19 maggio, mentre non farà mai il nome di Arcai per la strage.



Senonchè Bonati - ad ulteriore dimostrazione della spacciosità delle sue dichiarazioni - dopo aver fatto il nome di Arcai e averlo quindi definitivamente implicato, dava del giovane imputato - proprio come aveva fatto Angelino Papa - una descrizione fisica completamente errata. Nell'interrogatorio del giorno successivo (che poi è in realtà la prosecuzione del precedente), Bonati cambierà, secondo il solito, senza offrire peraltro alcuna giustificazione e preciserà che il figlio del Giudice non dimostrava 20-22 anni e non era quindi come aveva detto precedentemente, ma era "un ragazzino come Mauro".

Al dibattimento non darà alcuna spiegazione plausibile in ordine alla errata descrizione di Arcai, dicendo genericamente di essersi sbagliato.

Ma è evidente che il comportamento di Bonati, anche su questo punto, non è dei più rasserrenanti. Perché se c'era la mattina dei fatti una persona che avrebbe dovuto attirare l'attenzione anche del più distratto degli osservatori e rimanere quindi indelebilmente impressa nella memoria, quella era proprio Andrea Arcai: vuoi per la sua connotazione fisica estremamente caratterizzante (era molto piccolo di statura tanto da apparire un ragazzino più di quello che era); vuoi perchè era certamente impressionante vedere il figlio di un magistrato partecipare ad un atto terroristico. E Bonati, quella mattina - secondo le sue stesse dichiarazioni - aveva saputo e sentito che Andrea Arcai era il figlio, non solo di un giudice, ma di quel Giudice dal quale egli doveva andare proprio qualche ora dopo (e lui stesso ha ammesso più volte - cfr. ad esempio verbale ricognizione di Giordano - che era fisionomista e che non avrebbe mai dimenticato una persona vista in frangenti del genere).



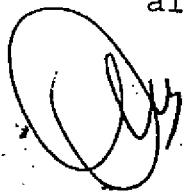
Circa la permanenza di Arcai nel bar dei Miracoli, in istruttoria par di capire, per le ragioni esposte a proposito di Gussago, che Bonati lo avesse dato presente fin quasi le nove.

Al dibattimento invece - come si è visto - Bonati ha sostenuto che i suoi ricordi erano imprecisi, ma, secondo lui, Arcai si sarebbe dovuto trovare nel locale fin quasi alle 8.

A questo ^{punto} l'imputato si è difeso assumendo di essere stato, la mattina in questione, sempre in casa, dalla sveglia fino all'ora in cui era andato a scuola accompagnato dal padre con l'auto dei Carabinieri.

In senso accusatorio si è sostenuto invece che la prova dell'andata a scuola sarebbe fallita e che comunque questo alibi non avrebbe coperto le ore precedenti le 8 relative alla presenza di Arcai al bar dei Miracoli secondo le indicazioni di Bonati.

Sulla presenza di Arcai a casa nelle ore antecedenti le 8, hanno testimoniato ovviamente solo i familiari del giovane e la domestica Mazza Domenica: costei anzi, a suo tempo, aveva espresso la sua meraviglia ai propri familiari per l'incriminazione del giovane che ella, invece, ricordava in casa la mattina del 28. Su questo punto hanno concordemente depresso in istruttoria e al dibattimento i due figli della Mazza, Venturini Delfino e Venturini Wilma e la nuora Pastura Aldina; a dibattimento poi anche l'altro figlio Ermenegildo, che aveva invece riferito in istruttoria che la madre non ricordava, si è uniformato ai suoi congiunti.



Sul viaggio fatto per andare a scuola, hanno deposto il Maresciallo Siddi Paolo e l'appuntato Farci Angelo i quali, sia pure con qualche comprensibile lacuna, hanno sostanzialmente confermato di aver accompagnato al liceo Calini il giovane figlio del giudice Arcai una mattina che, come agevolmente si ricava dalla loro dichiarazione istruttoria e dibattimentale, non può essere che quella del 28 maggio 74.

Entrambi, invero, dopo aver confermato di essere andati a prelevare il Dr. Arcai, la mattina del 28 maggio sotto casa, hanno ricordato una fermata davanti al liceo "Calini"; hanno ricordato una immagine di un giovane che si avviava verso la scuola sotto lo sguardo del Dott. Arcai; hanno ricordato la contemporanea presenza di cortei diretti verso il centro. Il Maresciallo Siddi passando poi per Piazza Loggia sempre quella mattina, notò - secondo il suo racconto - che la piazza era ancora deserta nonostante fossero le 9,30 e che essa era presidiata dalle forze dell'ordine; con ciò confermando quanto peraltro aveva precedentemente detto: che cioè l'episodio della fermata davanti alla scuola si era verificato proprio la mattina del 28 maggio 1974.

Non si comprende proprio, quindi, perchè la difesa di Arcai abbia così duramente attaccato i due testimoni, facendo loro carico di ingiustificate reticenze.

Nel corso dell'istruttoria l'affermazione di Arcai di essere entrato in classe quella mattina per una interrogazione di matematica, ma di aver trovato la classe vuota e di essere quindi andato via, sembrava fosse smenti-



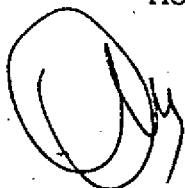
ta dalle acquisizioni probatorie raccolte su questo punto, secondo le quali in quel momento, nella classe, sarebbero state in corso proprie interrogazioni di matematica.

Al dibattimento, invece, l'insegnante di matematica Accinelli De Caro Marisita, avendo chiesto e ottenuto di esaminare i registri dell'epoca, ha precisato che in realtà nel ricordare i fatti di quella mattina, si incorse in un equivoco dovuto ad un errore di scritturazione nel registro subito riscontrato anche dalla Corte.

L'insegnante infatti ha precisato che la mattina del 28 maggio alcuni docenti, fra i quali lei stessa, avevano apposto la firma di presenza sul registro di classe con riferimento ad un'ora errata rispetto a quella nella quale erano stati effettivamente presenti. Questo errore comune fu dovuto al fatto che, a causa dello sciopero degli alunni, non pervenne in palestra all'insegnante di educazione fisica (1^a ora di lezione), il registro e quest'ultimo quindi non lo firmò. Determinando in tal modo uno sfasamento nell'apposizione delle firme da parte di colleghi.

Con ciò indirettamente confermando che la versione di Arcai era verosimile, contrariamente a quanto era apparse in istruttoria.

L'andata di Arcai a scuola è poi confermata anche dal teste Mora Gilberto che l'apprese proprio dal giovane Andrea nel corso di una telefonata che aveva fatto in casa Arcai la mattina del 28 maggio, dopo la notizia della strage, per avere informazioni del fratello Sergio di cui il Mora era amico.



Sappiamo poi - anche se si tratta di circostanze marginali - che Andrea Arcai si trovava nella cremeria Rigoni quando in questo locale arrivò la notizia della strage (Cfr. teste Sbruzzi Mariella). Successivamente Arcai ha sostenuto di essere stato con tale Omodei Mauro dal meccanico e ha saputo precisare il tipo di riparazioni eseguito.

L'Omodei ha ammesso quanto sopra, negando solo la presenza di Arcai ma ha però fatto presente che quella mattina - dopo la sconvolgente notizia della strage - ebbe a soffrire di un vuoto di memoria. Ma decisivo, in questo proposito, è che - secondo il teste Mora - Arcai gli parlò di quanto aveva fatto con Omodei, la stessa mattina della strage.

Insomma - a prescindere da tutte le numerose ragioni che rendono incredibile e inattendibile Bonati - troppe emergenze probatorie evidenziano che Arcai, al momento dei fatti, non era al bar dei Miracoli - come vuole Bonati - ma era intento alle solite occupazioni di tutti i giorni: la scuola, la cremeria, gli amici. Ed è vero che, stando specialmente alle ultime dichiarazioni di Bonati, la permanenza di Arcai, al bar dei Miracoli, potrebbe essere riferita ad un arco di tempo compreso soltanto tra le sette e le otto. Ma in questo caso, a parte le deposizioni dei familiari e della domestica e dei congiunti di questa sulla presenza di Arcai in casa per queste ore, non potrebbe sfuggire la absurdità della situazione, necessariamente dipendente dall'ipotesi accusatoria.



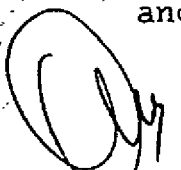
Che cioè essendo indubitalmente vero - come si è dimostrato - che Arcai fu accompagnato, intorno alle ore 9, a scuola dal padre e dai Carabinieri, stando invece alla tesi istruttoria, dovrebbe ritenersi che il giovane fosse partito di nascosto da casa verso le 6,30 eludendo, evidentemente, la sorveglianza della famiglia e avesse fatto un clandestino ritorno - pur mancando anche lui di mezzi di trasporto - dopo le otto per essere accompagnato a scuola nei modi sopra indicati.

In definitiva per Arcai, come per Mauro Ferrari, per Gussago e, come si vedrà, per gli altri, l'accusa di Bonati non regge a nessun riscontro esterno e neanche con clamorose forzature è possibile collocare nel tempo e nello spazio voluto da Bonati persone che consistenti e tranquillanti elementi di prova specifica e logica concordemente ci rappresentano altrove nel loro normale contesto ambientale e familiare, ognuno intento alle solite incombenze giornaliere prima, durante e dopo i tragici fatti di causa.

Ancora a favore di Arcai può infine esporsi una osservazione dettata dal buon senso.

Se davvero il giovane fosse uscito da casa la mattina del 28 maggio ad un'ora così insolita per un ragazzino della sua età, certamente in famiglia se ne sarebbero avveduti. E trattandosi di una uscita non giustificata di poco precedente alla strage il padre non avrebbe tardato a ipotizzare qualche sospetto.

E se ciò è vero, si sarebbe ben guardato, come padre, dal sollecitare egli stesso quelle indagini - anche insistentemente (come risulta dalla deposizione del Maggiore Delfino) - che avrebbero poi portato alla incriminazione anche del figlio.



Marco De Amici fu il primo tra gli imputati aventi un movente politico, ad attirare i sospetti degli investigatori.

Si è visto infatti che fin dai primi giorni di giugno (il rapporto porta la data del 9/6/74), i Carabinieri di Brescia, guidati dal Cap. Delfino svolsero indagini sul conto del De Amici al Collegio Tuminelli di Gardone, ove il giovane studiava.

Analoghe indagini, su una segnalazione anonima che non ebbe più seguito, svolse il Nucleo Antiterrorismo di Milano per incarico del Giudice Alessandrini. Ma entrambe con esito negativo, essendo risultato che il De Amici, la mattina del 28 maggio, non si era allontanato dal Collegio.

Verso la metà del 1975 la pista De Amici si riaprì a seguito della più volte ricordata "confessione" della Giacomazzi del 30/6/75 (la quale, asserendo di averlo saputo dal Buzzi, aveva indicato tra i presenti in piazza Loggia, la mattina della strage, anche De Amici) e sulla base delle dichiarazioni della Marinoni la quale - confermando un precedente accenno fatto da Gussago all'episodio - aveva riferito che, dopo la morte di Silvio, si era recata con lo stesso De Amici a Parma a recuperare delle munizioni e dell'esplosivo.

De Amici in un primo tempo negò tutto, poi, accusato irrimediabilmente dalle deposizioni di Lorenzetti Roberto, Giuseppe e Gianluigi e Bocchio Mario ammise solo il meno compromettente trasporto delle munizioni. Fatto sta che mentre i proiettili venivano rinvenuti attraverso Lorenzetti Roberto al quale De Amici li aveva consegnati, dell'esplosivo si perdeva ogni traccia.



La circostanza, a questo punto poteva apparire inquietante specialmente se si considera che il De Amici, secondo le concordi e numerose emergenze probatorie, secondo i suoi trascorsi giudiziari e, in sostanza, secondo le sue stesse ammissioni, era certamente persona esaltata oltre che esponente del più acceso ed estremista neofascismo milanese. E si capisce quindi perchè un rappresentante di parte civile abbia evidenziato i più legittimi sospetti intorno alla scomparsa dell'esplosivo di Parma pochi giorni prima della strage.

Pur tuttavia, con tutta la evidente gravità che il maneggio di quel materiale da parte di un personaggio come De Amici implicava, deve escludersi che l'episodio in oggetto fosse in qualche modo collegato con i fatti relativi alla strage diversamente ricostruiti dall'accusa ed in base ai quali in Piazza Loggia, furono impiegati con estrema probabilità dei candelotti di esplosivo da mina (dinamite) (sù questo punto è chiara la perizia balistica del Col. Schiavi), mentre il De Amici - secondo la Marinoni - aveva recuperato a Parma un sacchetto di "polvere grigiastra".

Nè nel corso del dibattimento è stato possibile reperire elementi concreti che legittimassero una diversa ricostruzione dei fatti.

Secondo la Corte, quindi, il De Amici è senz'altro responsabile dei reati perpetrati nel ricordato episodio e che in parte egli stesso ha ammesso, ma è completamente estraneo ai fatti di Piazza Loggia così come emersi dalle carte processuali.



E vediamo perchè.

Inanzitutto viene subito spontanea una prima osservazione. Che è questa.

Fino al 27 luglio 75 Bonati, pur avendo - come si è visto - già ammesso e raccontato praticamente tutto, e offerto un completo modello accusatorio di fatti e responsabilità, aveva taciuto - senza alcun motivo - in ordine alla persona del De Amici.

Senonchè, dopo il ricordato interrogatorio della Giacomazzi e quello successivo della Marinoni, la quale sembrava anche lei, accreditare le tesi di una partecipazione del De Amici alla strage, Bonati parlava di De Amici identificandolo in uno di quei personaggi senza volto e senza nome (o con nomi di fantasia) dei suoi racconti iniziali e precisamente in quello chiamato col nome di Carlo che diventava, per l'occasione, Marco.

E', come ognuno può constatare, una chiamata in causa incomprensibilmente tardiva e sospetta, se si considera tutto quello che si è detto sulla posizione di Bonati il quale, oltretutto, alla data del 27 luglio aveva deposto per decine e decine di ore di interrogatorio e al quale non era quindi mancato il tempo e l'opportunità di narrare - sempre che volesse dire il vero - una vicenda, in fondo, così tragicamente semplice.

Così come è sospetto, oltre che assolutamente inconsuetto, il modo con cui, ^{precedentemente} nell'interrogatorio del 19/7/75, attraverso un gioco di assonanze lessicali, Angelino Papa tirava fuori il nome del De Amici e lo identificava il 7-8 successivo in una persona chiamata prima Maurizio poi Carlo, poi Mario.



Interrogatorio Angelo Papa 19/7/75 - 7/8/75

"D.R. Sentii, anche, che all'esplosivo
"avrebbe badato anche Nando il quale se
"lo sarebbe procurato da "camerati amici".

"D.R. Si, fecero un nome come De Amici
"o qualcosa del genere".

"...dopo aver esaminato attentamente e ri-
"petutamente le fotografie dell'album, il
"Papa Angelino indica quella di De Amici
"Marco e dichiara trattasi di uno dei due
"giovani a lui sconosciuti, incontrati nel
"bar dei Miracoli.

"D.R. Il nome di tale giovane, per quel
"che ricordi, era Carlo anzi Mario. Il
"nome Maurizio me lo sono inventato."

Tutto questo è ancora una volta la dimostrazione di sup-
pini e acritici allineamenti successivi e costituisce la
prova che Bonati e Angelino Papa non hanno nè l'atteggia-
mento di chi - in esecuzione di un sia pure rudimentale
piano difensivo - racconta i fatti in modo da rimanere il
meno coinvolto possibile e neppure l'atteggiamento di chi
intende liberarsi la coscienza con una confessione. Hanno,
invece, il tipico atteggiamento di coloro che non hanno
vissuto i fatti così come li narrano e procedono per que-
sto a tentoni urtando contro tutti gli ostacoli.

Se è così, è da respingere allora la tesi accusatoria
secondo la quale queste persone mentivano per l'incalzare
delle indagini, per il rimorso, per tatticismo difensivo e
poi alla fine avevano detto la verità.

Questo non è vero: neppure alla fine costoro hanno det-
to la verità.

E infatti, se fosse come ha sostenuto l'accusa - è bene
ripeterlo - ognuno avrebbe dovuto comportarsi, come è ov-
vio, secondo una sua personale scelta, essendo impossibile



una omogeneità di comportamenti nelle drammatiche contingenze dell'istruttoria.

Al contrario l'evidenza delle coincidenze e convergenze, nei falsi racconti, nelle omissioni e nelle successive ammissioni, secondo uno schema dimostratamente consueto, denuncia chiaramente come ciascuno adattasse, o cercasse di adattare, la sua versione a quella dell'altro nel disperato tentativo di imbroggiare la strada dell'ipotesi accusatoria.

Di questi disperati conati di compiacere, ad ogni costo, gli inquirenti, c'è un esempio veramente indicativo in uno degli ultimi interrogatori di Bonati il quale, evidentemente incalzato perchè facesse i nomi di chiunque altro avesse, in qualche modo a che fare con i fatti di piazza Loggia, non perdeva l'occasione per tentare di "costruire" un altro personaggio comparso - a suo dire - nel bar dei Miracoli, la mattina del 28 maggio e poi anche dopo nella pizzeria Ariston; personaggio che per le caratteristiche esposte da Bonati, vien fatto di ritenere dovesse essere - nella mente del Bonati stesso - l'eventuale mandante.

Interr. Bonati 23/10/75 pag.57 retro

"ADR Vi ho detto la verità. Escludo che
"del gruppo del Buzzi facessero parte altre
"persone, all'infuori di quelle di cui ho
"parlato.

"Non so se possa essere utile ai fini di
"giustizia, comunque faccio presente che,
"dopo che eravamo già tornati da Piazza
"della Loggia, entrò nel bar (non ricordo
"a che ora precisa) un signore anziano il
"quale si fermò a bere qualcosa al bancone
" e poi andò via. Mentre stava al bancone
"guardò verso il nostro tavolo e fece un
"cenno di saluto col capo nella nostra
"direzione. Non so dire a chi in particolare
"fosse rivolto il saluto nè chi abbia risposto.




"ADR Si trattava di un signore anziano,
"sui 50-60 anni, di statura pari a circa
"m.1,65 dalla corporatura robusta, panciu-
"to, dai capelli bianchi, vestito nè ele-
"gantemente nè dimessamente. Come ho detto,
"detta persona bevve qualcosa e andò via."

Interrogatorio Bonati 25/10/75 pag.59 retro

"Per quanto riguarda la persona anziana
"che si soffermò a bere qualcosa nel bar :
"ricordo di aver visto un individuo che
"poteva essere la stessa persona, l'unica
"volta che andai nella pizzeria Ariston.
"Come ebbi a dire, mi recai per cercare il
"Buzzi in quanto intendevo parlargli per
"la nota questione del Romanino. Avevo già
"preso qualche contatto con lui, in propo-
"sito. L'avevo cercato e non lo avevo tro-
"vato. Su indicazione della madre lo rin-
"tracciai presso la pizzeria Ariston.
"D.R. Non ricordo il giorno, ma debbo es-
"servi andato qualche giorno prima della
"morte di Silvio Ferrari.
"Dopo aver parlato col Buzzi, e mentre mi
"accingevo ad uscire, vidi entrare nell'eser-
"cizio una persona anziana alla quale si
"diresse verso il tavolo dove stava seduto
"il Buzzi. Questi stava seduto al tavolo
"più vicino alla cassa. Vidi che la perso-
"na anziana si avvicinò al tavolo e fece
"tatto di sedersi. Lo vidi mentre, con le
"mani poggiate sul tavolo, si abbassava per
"sedersi. Non lo potevo osservare bene,
"comunque, ricordando la sua figura, mi
"sembra che si tratti della stessa persona
"che poi vidi nel bar dei Miracoli. Ne sono
"quasi certo.

A questo punto - a prescindere dalla veridicità in as-
soluto di quest'ultima informazione - si può essere certi
che, se vi fosse stata una qualsiasi persona anziana, per
qualche verso sospettata per i fatti di Piazza Loggia, que-
sta sarebbe diventata, per bocca di Bonati, un altro impu-
tato di strage.



Detto questo sulla inconsistenza probatoria della chiamata in causa di De Amici, vanno analizzati i riscontri esterni della sua estraneità ai fatti.

A questo proposito va detto subito che la presenza dell'imputato De Amici a scuola, la mattina del 28 maggio 1974, nelle stesse ore in cui Bonati lo indicava, invece, al bar dei miracoli, è provata in maniera certa ed inequivocabile.

Come si è più volte anticipato, i Carabinieri di Brescia svolsero indagini al Tuminelli per verificare la posizione di costui fin dai primi giorni di giugno 1974. Ora se da questi tempestivi accertamenti fosse emerso anche il più pallido sospetto che il De Amici potesse essersi assentato dal collegio e dalla scuola proprio nelle prime ore della mattina del 28 maggio, è fin troppo evidente che di ciò vi sarebbe traccia nel rapporto dei carabinieri inviato ai Giudici.

Al contrario, invece, dal rapporto emerse che il De Amici, quella mattina, non si era mosso dal Collegio e dalla scuola fino a che non era stato espulso dal rettore Tuminelli Emilio, sentito dai CC. come teste. E sostenere che costui avesse potuto - per benevolenza verso De Amici o per altro, mentre si stava indagando sui presunti responsabili di quel grave eccidio - occultare una circostanza così rilevante, come l'assenza del De Amici a scuola, nelle prime ore del giorno 28, oltre che gratuito e non provato, sarebbe anche in assoluto contrasto con l'atteggiamento che il Tuminelli tenne coi Carabinieri sul conto del De Amici. Il rettore, infatti, non solo non nascose la qualifica del prevenuto di "violento e nazifascista", nè che lo stesso si



era compiaciuto per i morti alla notizia della strage, ma avallò perfino i sospetti sul suo conto riferendo una voce secondo la quale il giovane avrebbe nascosto, pochi giorni prima della strage, del tritolo nei pressi del Collegio (Cfr. B 1, 126).

Quindi nell'immediatezza dei fatti, dalle indagini condotte sul posto e per bocca di persone che non mostravano, come visto, nessuna indulgenza nei suoi confronti, il De Amici risultava al di fuori di ogni sospetto per i fatti di piazza Loggia tanto che il Cap.Delfino, sintetizzando la posizione del giovane, così come emergeva dagli accertamenti appena svolti, si espresse con la frase "De Amici ha un alibi di ferro". (Cfr.deposizione Giovanni Arcai).

Ciò è tanto vero che agli stessi risultati pervenivano anche le indagini svolte - come si è visto - per conto di altra autorità giudiziaria, dal Nucleo Antiterrorismo di Milano nel febbraio 75. Anzi in questa occasione risultava più specificamente che De Amici, nelle prime ore di scuola della mattina del 28 maggio 1974, aveva svolto un compito di matematica uscendo di classe alle 10 con permesso.

Tanto confermava - in termini precisi e puntuali - ai CC. dell'antiterrorismo il 6/2/75 il Prof.Silvestrelli Tazio insegnante di matematica.

In Istruttoria, interrogato alla fine del 1975, dopo cioè che Bonati aveva parlato della presenza del De Amici al bar dei Miracoli in ora incompatibile con le risultanze degli



accertamenti ora esaminati, il Silvestrelli, in un primo tempo confermava il suo ricordo. Poi - ha dichiarato al dibattimento - nel corso di un interrogatorio in cui si era sentito più imputato che testimone, gli erano state contestate diverse inesattezze contenute nei registri scolastici, al che egli non si era sentito più sicuro di niente. Invece, - ha precisato - egli era stato sempre sicuro di quanto riferito la prima volta ai Carabinieri e cioè che De Amici era uscito alle 10 dopo aver svolto regolarmente il compito di matematica fissato per quel giorno.

Nessun dubbio allora - già a questo punto - che De Amici, la mattina del 28 maggio, avesse svolto il compito di matematica, come peraltro pare di poter ricavare da alcune deposizioni anche se incerte di compagni di scuola confermate al dibattimento (Ave Pietro, Fissardi Luciano).

Nè questo può essere messo in forse dalle accertate inesattezze sui registri della scuola (i quali, peraltro, non sono mai perfettamente annotati com'è stato dimostrato anche in relazione al registro del liceo Calini a proposito di Arcai). Perchè la presenza del De Amici in classe non si fonda sulla mera annotazione sul registro o meglio sulla mancanza di una annotazione della sua assenza. Ma vi è ben altro.

In primo luogo - come si è visto - vi sono le indagini dei CC. di Brescia svolte presso il Collegio nell'immediatezza dei fatti. In secondo luogo sono fondamentali le dichiarazioni del Prof. Silvestrelli il quale, in epoca in



cui i suoi ricordi erano certamente più precisi, non aveva avuto nessuna esitazione a riferire la circostanza in esame. E non è certo possibile fargli immotivatamente carico - anche a lui - di aver riferito delle inesattezze in ordine ad indagini per fatti così gravi e così sentiti.

Ma c'è ancora di più. Infatti il ricordo del Silvestrelli era decisamente confermato dalla annotata circostanza che il De Amici era uscito alle 10 con un permesso, ^{vergata} di pugno dallo stesso Silvestrelli.

E infine vi è una inconfutabile prova documentale costituita dai voti del compito di matematica del 28 maggio annotati sul registro dal Silvestrelli e tra i quali si trova appunto quello del De Amici, un "sei".

Nè può pensarsi che il voto attribuito al De Amici potesse riferirsi ad un successivo compito di recupero - come sembrava adombrare l'accusa - anzitutto perchè lo stesso Silvestrelli lo ha escluso e poi perchè il De Amici, dopo il 28 maggio non fece più ritorno a scuola.

In conclusione può definitivamente ritenersi per certo che il De Amici, la mattina del 28 maggio, svolse un compito di matematica consegnando l'elaborato appena prima delle dieci. Ora quest'ultima in cui uscì con un permesso ^{così come} ~~dato~~ ^{anno-} dato dall'insegnante di matematica per poi rientrare nell'ora successiva in cui fu notato da numerosi allievi della classe, molti dei quali si erano voltati a guardarlo (tutti conoscevano le sue idee) quando fu data, in classe, la notizia della strage.

Per tentare di elidere la conclusiva portata di questa emergenza probatoria, per sostenere la incredibilità e la erroneità, è stato detto anche che la annotazione sul registro, relativa all'uscita del De Amici alle ore 10, non aveva motivo di essere in quanto l'imputato aveva da tempo avuto dal rettore il permesso di allontanarsi dall'aula durante l'ora di scienze e proprio alle ore 10 del martedì iniziava, per la sua classe, l'insegnamento di questa materia.

L'assunto però è irrilevante e infondato. Irrilevante perchè, quand'anche davvero il De Amici avesse avuto il generale permesso di uscire durante l'ora di scienze, ciò non contrasterebbe con l'annotazione sul registro della sua uscita peraltro da parte dell'insegnante di matematica.

Infondato perchè non corrisponde alla verità che l'imputato aveva l'autorizzazione ad allontanarsi durante l'ora di scienze: dalle relative annotazioni sul registro dell'insegnante, si ricava che il De Amici, pur alternando presenze ed assenze, tuttavia frequentava l'ora di scienze.

Così come dalle deposizioni dello stesso insegnante Orlandini Redini Ermanno risulta, sia pure implicitamente, la stessa circostanza laddove il teste, chiamato a giustificare la mancata annotazione dell'assenza del De Amici nell'ora di scienze del 28 maggio 1974, non ha mai dichiarato che lo stesso era autorizzato a non frequentare la sua lezione.

Il permesso cui l'accusa fa riferimento pare invece riferirsi alla lezione di inglese. E infatti in questo caso la circostanza trova puntuale conferma sia nelle annotazioni del registro del Professore che nelle dichiarazioni dello stesso insegnante Morabito Luigi.

Verifichiamo adesso la compatibilità di queste emergenze con la versione accusatoria di Bonati.

Costui, nel descrivere in istruttoria (Cfr. foglio 47 retro), l'ultima parte dei fatti, aveva dichiarato - in termini piuttosto precisi - che il giovane chiamato "Carlo" - quello cioè che diventerà Marco De Amici - era uscito dal bar mentre egli (Bonati), Nando Ferrari e Buzzi partivano, per la seconda volta, in direzione di piazza Loggia (per fare scoppiare l'ordigno). L'orario preciso di questa seconda uscita dal bar dei Miracoli non è espressamente indicato. Ma esso può nondimeno essere perfettamente ricostruito.

Infatti, tenendo conto che la bomba scoppiò alle 10,12, tolti una ventina di minuti circa di attesa di Bonati in piazza Duomo - secondo le sue stesse dichiarazioni - si arriva alle 9,50 circa. Considerati i pochi minuti per fare il percorso in macchina, dal bar a piazza Duomo, si può concludere che il gruppetto lasciò il locale intorno alle 9,45. E quindi De Amici a quest'ora - secondo Bonati era ancora nel bar.

Il che, come ognuno vede, non è possibile, perchè De Amici a quell'ora era a scuola e si tenga presente che - come è noto - per raggiungere Gardone da Brescia occorrono non meno di trenta minuti in condizioni di traffico di normale scorrevolezza.

Al dibattito Bonati - come si è visto - ha cambiato gli orari, accorgendosi evidentemente che i conti non quadravano e ha sottratto una mezz'ora all'orario di uscita del De Amici dal bar indicandolo nelle 9,15.



Ma anche se quest'ultimo aggiustamento potrebbe rendere compatibile la presenza del prevenuto al bar dei Miracoli per l'ora ultimamente dichiarata dal Bonati (9,15) con la mera presenza fisica dello stesso a scuola, qualche minuto prima delle 10, non si concilia tuttavia con il provato svolgimento da parte del De Amici di un compito di matematica cominciato nella prima ora di lezione.

A quest'ultimo proposito l'accusa, per sostenere comunque la responsabilità del De Amici, ha formulato la seguente tesi.

Dalle dichiarazioni istruttorie di Maffei Stanga e di Lombardo Stefano risulterebbe che De Amici non dormì in Collegio la notte del 27.

Da alcune voci sarebbe risultato che egli giunse in ritardo a scuola la mattina del 28.

Ebbene questo spiegherebbe - secondo l'accusa - la presenza del De Amici in piazza Loggia e al bar dei Miracoli nelle ore riferite da Bonati e il successivo arrivo, in ritardo, a scuola. E quanto al compito di matematica - sempre secondo l'accusa - il De Amici lo avrebbe, tutt'al più, copiato in pochi minuti.

Partendo proprio da quest'ultima ipotesi va subito detto che essa non va al di là di un mero esercizio congetturale dal momento che, anche secondo la versione a lui meno favorevole (e cioè l'uscita dal bar alle 9,15), non si vede come il De Amici avrebbe potuto fare, in tempi così ridotti, ciò che l'accusa suppone.


E comunque la Corte non crede sia seriamente ipotizzabile che De Amici si fosse precipitato a scuola entrando

in classe praticamente alla fine della seconda ora, si fosse fatto dare un compito, lo avesse frettolosamente e alla men peggio copiato, ancora frettolosamente consegnato e quindi fosse uscito di nuovo.

Il tutto sotto gli occhi dell'intera scolarasca e del comprensibilmente esterrefatto professore di matematica. E d'altra parte, è fin troppo evidente che se ciò fosse, per assurdo, veramente accaduto, tutti gli alunni - che pur si sono ricordati di essersi girati verso di lui alla notizia della strage - si sarebbero certamente anche ricordato di un episodio così singolare.

E ancora più certamente se ne sarebbe ricordato l'insegnante quando fu chiamato dall'Antiterrorismo a deporre sul conto del De Amici in relazione proprio alla mattina del 28 maggio. Così come lo avrebbero sicuramente accertato i Carabinieri di Brescia i quali non avrebbero, invece, concluso che l'imputato aveva "un alibi di ferro".

Inoltre un tale comportamento di De Amici non si spiegherebbe neppure con la asserita necessità da parte sua, di crearsi un alibi. Se così fosse, infatti, egli, allorché fu interrogato il 9/6/74, proprio in relazione alla mattina del 28 maggio (ed era ben chiaro che si nutrivano sospetti sul suo conto in ordine all'eccidio di Piazza Loggia), avendo le più buone ragioni di far valere quell'alibi così faticosamente procurato, avrebbe certamente addotta, a sua favore, la definitiva prova liberatoria del compito di matematica che egli certamente aveva



svolto - come in buona sostanza riconosce la stessa accusa -, per dimostrare che non poteva essere stato a Brescia nelle prime ore del mattino (come avrebbe temuto si potesse accertare se fosse stato colpevole). E invece, in quell'occasione, si limitò a dire che era stato genericamente a scuola senza neanche accennare allo svolgimento del compito.

Circa l'argomento del ritardo a scuola del De Amici, fondato peraltro su voci equivoche ed incontrollate (neanche al dibattimento si è riuscito a capire chi e perchè le avesse messe in giro al di fuori dell'accenno fatto dal compagno di classe Cintori Carlo), va detto solo che tutti i testi, dal rettore, agli alunni e agli stessi insegnanti (compreso il Silvestrelli che lo riferì in istruttoria il 23/12/1975) hanno concordemente precisato che il ritardo comunemente tollerato - che consentiva - cioè l'ammissione dell'alunno in classe senza permessi e annotazioni sui registri - era limitato a pochi minuti.

Sicchè anche se fosse vera la voce del ritardo - ma si ripete non è stato possibile accertarla - nulla cambierebbe della posizione dell'imputato che pur sempre risulterebbe in classe nella prima ora di lezione sia pure giuntovi qualche minuto dopo l'inizio.

E, a ben guardare, che l'eventuale ritardo del De Amici fosse lievissimo risultava, sin dall'istruttoria, dalle deposizioni dello stesso rettore Tuninelli (sicuramen-



te - si ripete - non ben disposto verso il De Amici, tanto da riferire di averlo espulso perchè lo sospettava coinvolto nella strage). Ebbene il Tuminelli ha così detto testualmente nella sua deposizione del 9/1/76 "nel corso del colloquio gli chiesi come mai fosse arrivato in ritardo a scuola ed egli non negò il fatto ma si giustificò dicendo che era andato a telefonare". Orbene, se questa era stata la giustificazione del De Amici, è chiaro che gli veniva contestato un ritardo di pochi minuti, perchè il tempo impiegato per una telefonata non poteva giustificare niente di più.

Le deposizioni del Lombardo e del Maffei Stanga meritano, invece, una più attenta riflessione.

Riassumendo storicamente la loro posizione in istruttoria, si può dire questo.

Dopo che Bonati - nei tempi e nei modi indicati - ebbe fatto il nome di De Amici in relazione alla strage, la questione si presentava nei seguenti termini: se Bonati aveva detto la verità, allora non doveva essere, evidentemente, vero quello che era stato precedentemente accertato sul conto del De Amici. E allora le indagini si spostarono al Collegio Tuminelli e furono lunghe e laboriose. E appunto nell'ambito di queste indagini furono, tra gli altri, sentiti i compagni di camera del De Amici.

Il primo ad essere assunto, verso la fine del 1975, fu Maffei Stanga Idelfonso (Cfr. E, 360) il quale, dopo essersi dilungato sulla vita del collegio, sulle idee estre-



miste del De Amici, nulla ricordò di particolare circa la presenza dello stesso in collegio, la mattina del 28 maggio. Stesse cose riferì in sostanza un altro teste, Host Ivessich Andrea. Fu quindi ascoltato, il 25/2/76, Lombardo Stefano il quale, dopo aver confermato di non ricordare, anche lui, nulla di particolare sulla mattina del 28, dirà, in prosieguo, che quella mattina, in realtà, il De Amici non era presente alla prima colazione, prima, in camera. Che si era meravigliato della circostanza e ne aveva parlato con il Maffei il quale, a sua volta, se ne era meravigliato. Riferì, inoltre, il Lombardo, di aver collegato l'assenza del De Amici all'espulsione dello stesso dal Collegio; espulsione motivata dal sospetto che questi avesse a che fare in qualche modo con la strage di piazza Loggia.

Il 30 gennaio 1976 fu risentito Maffei Stanga il quale confermò la precedente deposizione, nonostante le dichiarazioni del Lombardo e anzi esplicitamente smentendole.

Risentito il 31 successivo - cioè durante la notte tra il 30 ed il 31 - dopo essere stato invitato a riflettere nei locali della stessa caserma dei CC. dove si trovava per l'interrogatorio, il Maffei confermerà le dichiarazioni del Lombardo, ritrattando - siccome false - le proprie rese in precedenza.*

Al dibattimento, ritrattando invece l'ultima deposizione istruttoria, ha riferito di aver detto il falso, in quella occasione, per paura di essere arrestato. In relazione alle dichiarazioni del Lombardo ha precisato che anche queste non corrispondevano a verità perchè lo stes-

so Lombardo gli aveva diverse volte ripetuto, dopo i fatti e prima di essere chiamato dai Giudici, proprio il contrario: che cioè anche lui non aveva mai ricordato niente della mattina del 28 e, successivamente al suo interrogatorio davanti ai magistrati, gli aveva confidato di aver detto cose diverse e inesatte per paura di essere arrestato.


La sorella del Maffei, Isabella, che era con lui in occasione dell'ultimo interrogatorio, ha confermato che il fratello le aveva sempre detto di non ricordare nulla della mattina del 28.

Ha aggiunto anche che il fratello - che si consigliava con lei durante le pause dell'interrogatorio - aveva cercato di resistere quasi tutta la notte per non dire cose false, ma alla fine aveva ceduto pur di non essere arrestato.

Dopo aver riferito tutto questo alla madre ed essersi consultati con un avvocato, i Maffei avevano deciso di aspettare la convocazione al dibattimento per dire come si erano svolti i fatti.

Riassumendo ora la posizione dibattimentale del teste Lombardo, si può dire questo.

Egli dopo, un iniziale asserita mancanza di ricordi sulla vicenda, avuta lettura delle dichiarazioni istruttorie, ha insistentemente e ripetutamente dichiarato di confermarle, affermando cioè che aveva notato l'assenza di De Amici, che ne aveva parlato al Maffei ecc. Anche a seguito delle contestazioni della Corte su alcuni punti



di evidente contraddizione (Cfr. verbale di dibattimento) il Lombardo ha confermato la sua deposizione.

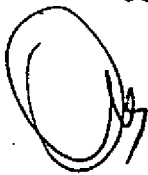
E la stessa cosa ha fatto durante buona parte del confronto con il Maffei Stanga.

Senonchè la sua versione cominciava a suscitare delle serie perplessità: nel senso che mentre il Lombardo riconosceva esatto quello che diceva il Maffei e cioè riconosceva di aver convenuto con lui - in epoca precedente alla convocazione davanti ai Giudici - che non ricordava niente della mattina del 28 maggio e quindi implicitamente riconosceva di non avergli potuto fare quelle confidenze sulla assenza del De Amici, nello stesso tempo confermava le cose contrarie che aveva raccontato successivamente ai magistrati.

Messo di fronte a questa e ad altre contraddizioni che si rilevano dal verbale dibattimentale, il Lombardo, alla fine del confronto con il Maffei, ha ammesso di aver mentito in istruttoria cedendo allo stress dell'interrogatorio e alle insistenze degli istruttori. E ha aggiunto di non aver ritrattato subito davanti alla Corte per il timore delle conseguenze.


In realtà, quindi, neanche lui ricordava niente di preciso in ordine alla mattina del 28 che, fino alla notizia della strage, era stata per lui una mattina come tutte le altre.

E allora, tirando i fili di questo lungo discorso e tenuto conto di tutto quello che prima si è detto, non può che concludersi con questo giudizio: che la verità il Maffei ed il Lombardo l'hanno riferita al dibattimento.



D'altra parte non si vede perchè il Maffei ed il Lombardo - l'uno sempre definito di sinistra, l'altro di destra moderata ma comunque entrambi politicamente non impegnati - a scuole finite, ognuno ritornato nella propria città dopo aver lasciato definitivamente il Collegio per aver terminato quell'anno il Liceo, avrebbero dovuto - come sostiene l'accusa - mentire in istruttoria quando - assunti la prima volta - avevano affermato che non avevano, per quella mattina, alcun ricordo preciso (anche il Lombardo lo aveva dichiarato nella prima parte del suo interrogatorio sostenendo che per lui era una mattina come tutte le altre - Cfr.E,463 retro).

E poi se può dubitarsi del teste il quale si presenta al dibattimento per ritrattare - salvo poi, ovviamente, valutare le ragioni della ritrattazione - non sembra potersi ragionevolmente dubitare di un teste - come il Lombardo - il quale al dibattimento ha invece insistentemente e più volte dimostrato di voler confermare le dichiarazioni accusatorie rese in istruttoria, fino all'ultimo. E solo alla fine del confronto con l'altro teste Maffei Stanga messo di fronte alle indicate contraddizioni ha modificato versione evidentemente in perfetta libertà di coscienza fornendo del suo contegno le più ampie motivazioni.



Ad ulteriore dimostrazione delle falsità di Bonati e ^{di Angelino} sul conto di De Amici, va ricordata ancora una circostanza sulla quale la Corte ha disposto alcuni accertamenti. Si tratta di questo.

Quando De Amici fu portato alla Procura della Repubblica di Brescia il 9/6/1974 - nella occasione di cui si è parlato - per essere interrogato in merito ai fatti di Piazza Loggia, venne ripreso, insieme agli ufficiali di P.G. che lo avevano accompagnato, nel cortile del palazzo di Giustizia, in alcune fotografie che lo mostravano con una barba decisamente lunga e folta.

Orbene la teste Marinoni - intima all'epoca del De Amici - alla quale nell'interrogatorio del 12 luglio 1975 era stata posta in proposito, una specifica domanda (indice questo che il problema si era già posto in istruttoria senza però che la cosa avesse avuto più seguito), riferì che il De Amici aveva la barba nel maggio del 74. Il Bonati aveva invece descritto e riconosciuto il giovane senza la barba. Così pure Angelino Papa.

Stando così le cose, la Corte ha disposto una perizia - per così dire - sperimentale (affidandola al medico legale e dermatologo dott. Paolo Benedetti, e a un fotografo) facendo controllare e riportare in fotografie - con le più ampie garanzie di genuinità, i tempi di crescita della barba del De Amici per un certo numero di giorni (circa venti).

Ebbene il confronto tra le fotografie dell'esperimento e quelle scattate al De Amici il 9/6/74, evidenzia - come ognuno può vedere - in termini di sufficiente certezza questa realtà: che il De Amici, se fosse stato gla-



bro o quasi glabro la mattina del 28 maggio - così come dicono Bonati e Angelino-dodici giorni dopo e cioè il 9/6/74, non avrebbe mai potuto avere la barba raffigurata sulle fotografie scattate quel giorno. Infatti al De Amici non è cresciuta una barba simile - non solo nei primi dodici giorni dell'esperimento - ma neanche molti giorni dopo in prosieguo.

Dal che si deve dedurre che il prevenuto, il 28 maggio 74, doveva avere una barba che, quand'anche fosse stata meno lunga di dodici giorni rispetto a quella raffigurata sulle fotografie del 9/6/74, era pur sempre di apprezzabile lunghezza e foltezza e quindi tale da rappresentare un elemento estremamente caratterizzante del viso che non poteva sfuggire ad una sincera descrizione fisica.

Un altro elemento che si pone dall'accusa a carico del De Amici è costituito da un supposto incontro tra questo e Buzzi al bar dei Miracoli la sera del 27.

Le prove di tale incontro sarebbero costituite da una affermazione di Buzzi e da un viaggio da Gardone a Brescia fatto da De Amici una sera di quel periodo.

Va detto subito che anche su questo punto le prove sono assolutamente inconsistenti ed inattendibili nel senso dell'accusa e anzi si rivolgono a tutto favore dell'imputato.

Cominciamo dal Buzzi per vedere quando e perchè avesse parlato del De Amici.



Bisogna però prima ricordare che il nome del De Amici, in relazione alla strage di Piazza Loggia, era già stato fatto dalla Giacomazzi il 30/6/75, dalla Marinoni e che anche Bonati aveva indicato al bar dei Miracoli il prevenuto. Il quale poi da Bonati e da Angelino Papa, il 9/8/75, era stato riconosciuto. Quest'ultimo anzi lo aveva precedentemente indicato al bar dei Miracoli insieme a "Luciano", riconosciuto poi dallo stesso Angelino per Luciano Bonocore.

Ebbene che cosa dice il Buzzi il 12/8/75?

Che la sera del 27/5/74, al bar dei Miracoli, aveva incontrato il De Amici insieme a certo "Ciano" - il riferimento a Luciano Buonocore di Angelino è fin troppo evidente - i quali avrebbero manifestato, in quella occasione, l'intenzione di commettere un attentato contro la manifestazione di Piazza Loggia del giorno successivo.

Trattasi - come ognuno vede - di una risultanza che si commenta da sola perchè il tentativo di Buzzi, a questo punto, di dirottare le indagini altrove è fin troppo scoperto perchè possano prendersi in seria considerazione le sue "rivelazioni".

D'altra parte è significativo che nè Angelo Papa nè Raffaele - che pur avevano parlato di un incontro col Buzzi la sera del 27 al bar dei Miracoli - non avessero mai fatto riferimento alla presenza nè di De Amici nè di "Ciano".

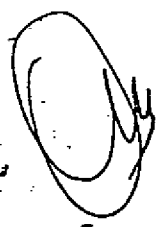
Senza dire che, nel corso delle indagini al Tuminelli risultò - al di fuori di ogni dubbio - che il De Amici, la sera del 27, era sicuramente in Collegio perchè fu visto, praticamente quasi nella stessa ora indicata dal

Buzzi, fare dei giochi con l'acqua con alcuni compagni di collegio (deposizioni Tuminelli Emilio, Giannetti Rolando, Cirillo Salvatore).

Sul giorno del viaggio a Brescia non vi è invece alcuna certezza.

La Marinoni, dopo aver indicato precedentemente un giorno diverso, ha poi riferito, sia pure per deduzione, che il viaggio sarebbe avvenuto la sera del 27. E comunque in questa occasione - a prescindere dalla data esatta - De Amici era certamente insieme ad alcuni compagni di collegio (Passaniti e Maffei Stanga) i quali, confermando la visita alla Marinoni, ma non ricordando la data precisa, hanno comunque riferito che De Amici, in quella occasione, era stato sempre insieme a loro tutta la serata e che tornati in collegio avevano bevuto delle bottiglie di vino date loro dalla Marinoni. Con ciò escludendo la possibilità di una clandestina visita del De Amici stesso al bar dei Miracoli.

Gli elementi di prova contro Nando Ferrari sono costituiti da tutti quelli, già diffusamente esaminati e confutati, a carico degli altri imputati. E' giustificato pertanto, a questo punto, un rinvio per relationem: fornita infatti la dimostrazione che le accuse provengono da fonti squalificate e inattendibili che hanno accreditato una errata ricostruzione dei fatti, che hanno accusato gli innocenti Ferrari Mauro, Gussago, Arcai, De Amici, viene



va da sé che anche la chiamata in causa di Nando Ferrari deve ritenersi priva di fondamento.

D'altra parte facendo un discorso più generale e di carattere più strettamente tecnico, a ben vedere le prove a carico di Nando Ferrari - e anche degli altri - (a parte la posizione della Giacomazzi della cui inattendibilità si è già ampiamente detto), consistono, in definitiva, in vere e proprie chiamate di correità da parte di Angelo Papa, Raffaele Papa e Bonati.

Ora, come è noto, le chiamate di correo, per costituire validi e attendibili elementi di prova devono rispondere a diversi requisiti.

Esse cioè devono essere oltre che intrinsecamente attendibili, costanti, spontanee, univoche e disinteressate sia sostanzialmente che processualmente e infine rigorosamente e obbiettivamente riscontrate.

Se così è ognuno vede come, nel caso di specie, non solo nessuno di questi requisiti ricorre - come si è ampiamente e argomentatamente dimostrato - ma sussistono, in ogni senso e per ogni verso, proprio quelli contrari.

Anche per Nando Ferrari quindi deve dirsi quello che si è detto a proposito del De Amici: che cioè trattasi di persona che indubbiamente svolgeva anche in maniera criminosa e pericolosa, attività politica di estrema destra non disdegnando le azioni terroristiche; che deve rispondere - come si è visto - dell'attentato del 19 maggio in Piazza Mercato; ma che tuttavia, alla stregua delle risultanze processuali, non ha partecipato all'eccidio di Piazza Loggia.



Nando Ferrari, riconosciuto - da Bonati sui giornali - secondo le stesse ammissioni di quest'ultimo - è il primo indicato da lui come presente al bar del Miracoli la mattina del 28 maggio 1974. In questo caso è fin troppo facile ipotizzare le ragioni che hanno spinto Bonati e fare subito il nome del Ferrari (e di nessun altro in quella occasione): egli non deve aver tardato a capire - collegando le notizie di stampa, alle quali era comprensibilmente interessato, al tenore delle contestazioni - che l'imputato Ferrari era sospettato per il delitto di Piazza Loggia e che per alleggerire la propria posizione era necessario cominciare ad accusarlo.

Vediamo adesso come si è difeso il Ferrari in ordine ai fatti del 28 maggio 74.

Egli, protestandosi innocente, ha sempre negato la sua presenza al bar dei Miracoli la mattina del 28 maggio sostenendo di essere rimasto a casa tutta la mattina.

Sulle prime ore di quella mattina hanno deposto, a favore dell'imputato, i genitori Ferrari Mario e Baccin Leda e la domestica Picco Maria Rosa.

Ora, senza prendere in considerazione, per evidenti motivi, le dichiarazioni dei familiari, a confermare l'alibi dell'imputato, resta pur sempre l'ex domestica la quale ha sostenuto di ricordare che il giovane era effettivamente in casa nelle prime ore del 28 maggio tanto che ella ebbe a riferire la circostanza, lo stesso pomeriggio, ad Ufficiali di P.G. che erano andati in casa Ferrari a fare una perquisizione.

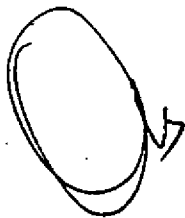


Al dibattimento ha poi depresso un collega del padre di Nando Ferrari, De Battisti Gian Battista il quale si è detto sicuro di aver telefonato, per ragioni di lavoro, la mattina del 28, in casa Ferrari, dopo le 9,30 e prima delle 10 e di aver parlato proprio con Nando Ferrari, in assenza del padre.

Quest'ultima deposizione - che sarebbe decisiva dell'innocenza dell'imputato - è stata ritenuta tardiva e quindi sospetta dalla accusa. Valutazione questa che potrebbe certamente apparire condivisibile perchè la tardività di una allegazione difensiva così importante effettivamente può sembrare equivoca e poco rassicurante.

Ma ^{nel} caso di specie, tuttavia, tenute conto di tutto quello che si è detto, non può escludersi la veridicità di quanto dedotto dalla difesa. Che cioè il De Battisti si era messo a disposizione del Ferrari già da quando aveva appreso della incriminazione del figlio e che soltanto per una deliberata scelta della difesa tecnica egli sia stato dedotto in sede dibattimentale e non in istruttoria.

D'altra parte a confermare che il Ferrari era in casa la mattina del 28 maggio c'è anche la deposizione della segretaria di Ferrari Mario, Zani Elisa. Costei ha infatti dichiarato di aver telefonato al prevenuto per incarico del padre il quale, avendola chiamata per telefono proprio dai pressi di Piazza Loggia, dove si era recato per un versamento in Banca, la pregò di mettersi in contatto con Nando Ferrari per raccomandargli l'opportunità di non uscire di casa



dati i fatti gravissimi che erano accaduti.

Il che sta certamente a significare che il Ferrari padre sapeva che il figlio non era ancora uscito di casa.

Sull'estraneità del Ferrari al delitto di Piazza Loggia può farsi un'ultima osservazione.

In base alla deposizione del Giudice Arcai e alla relativa documentazione acquisita agli atti, è emerso che il giorno 25 maggio 1974 il Buzzi si presentò dal magistrato suddetto (il quale, in quei giorni, si stava occupando delle indagini a carico di Fumagalli Carlo per le attività del gruppo eversivo di destra M.A.R.) e gli confidò che elementi di destra quali Nando Ferrari, Rovida, Colombo, Renè ed altri della "Squadra Tricolore di Salò" stavano progettando un "pestaggio" ai suoi danni. Il giudice Arcai, impensierito, inviò quindi ai Carabinieri la relativa segnalazione che fu allegata al fascicolo processuale attinente al M.A.R.

Ebbene, se non è possibile sapere quale stimolo, nella contorta mente del Buzzi, lo abbia spinto a fare tale confidenza al Giudice Arcai e se sia vera la confidenza stessa, data la già rilevata inaffidabilità del soggetto, una cosa comunque è certa.

Che il Buzzi, ancorchè bugiardo, mitomane, istrione e fantastizzante, ben difficilmente avrebbe indirizzato le indagini della Polizia proprio sulla persona con la quale, la sera prima - secondo l'accusa - avrebbe progettato di collocare la bomba in Piazza Loggia.

E' vero che dal Buzzi è possibile attendersi tutto, ma un siffatto assurdo comportamento non pare proprio collocabile per nessun verso, nel quadro anomalo della sua personalità.



Sulle accuse poi di Raffaele Papa, di cui si parlerà più avanti, è sufficiente ora ricordare - per dimostrarne la inattendibilità - che trattasi di accuse dimostratamente false perchè oltre a Nando coinvolgono anche Mauro, già visto sicuramente innocente. Trattasi inoltre - come si vedrà meglio in seguito - di accuse annullate dal mancato riconoscimento ~~Nando e chiaramente formulate~~ di ~~ad imitazione~~ della posizione di Bonati che, accusando, era riuscito a mantenersi teste e a riacquistare la libertà.

La posizione di Giordano Cosimo, dopo tutto quello che qui si è osservato, può essere trattata veramente in poche righe.

Basta ricordare che anche questo imputato viene introdotto nel processo da Bonati dopo una insistente e immotivata reticenza che perdura anche quando lo stesso avrà parlato dell'andata al bar dei Miracoli da parte di Raffaele Papa in vespa e nonostante che il Giordano dovesse trovarsi - secondo le successive dichiarazioni di Bonati - proprio a bordo della stessa vespa.

Col che si può veramente essere certi che Bonati - se fosse stato vero il suo racconto - non avrebbe mancato, nel riferirlo la prima volta, di indicare la circostanza che sulla vespa con Raffaele vi era un'altra persona: in primo luogo perchè trattavasi di circostanza di immediata percezione; in secondo luogo perchè non avrebbe avuto alcun motivo di tacerla.


Senza dire infine che la partecipazione del Giordano ai fatti di Piazza Loggia viene rappresentata al di là di ogni seria verosimiglianza.

E' accertato infatti che l'imputato era al di fuori di qualsiasi interesse politico e nessun legame lo univa al gruppo Buzzi oltre la sua "amicizia particolare" per Angelino Papa. Un personaggio come Cosimo Giordano, così privo di motivazioni, così poco legato al Buzzi, non si è mai capito cosa mai potesse avere a che fare con l'attentato di Piazza Loggia e perchè mai sarebbe dovuto andare al bar dei Miracoli "per rappresentare il gruppo" come si esprime Angelino Papa a foglio 37 retro del suo volume di interrogatori.

Queste domande hanno tormentato evidentemente anche l'accusa. E si è visto infatti che Cosimo scriverà alla madre dicendole che i giudici credevano che egli fosse stato ricattato.

E la tesi del ricatto viene ancora sostenuta dall'accusa nella requisitoria dibattimentale dove si assume, in poche parole, che Cosimo, per quello che sapeva sulla morte di Silvio, sarebbe stato definitivamente irretito dal Buzzi il quale, in buona sostanza, lo avrebbe praticamente costretto a partecipare all'attentato del 28 maggio.

A questo proposito non resta che richiamare quanto di è detto sulle assurde e contraddittorie dichiarazioni di Angelino Papa sul punto del ricatto. Non senza evidenziare l'amenità di una siffatta proposizione che vuole la partecipazione forzata del Giordano, ad ogni costo, in un delitto così grave, smentita tra l'altro con la considerazione



che lo stesso più che costituire un mero ingombro fisico, null'altro risulterebbe avere fatto nell'esecuzione dell' attentato - anche secondo la stessa tesi di accusa - la mattina del 28 maggio.

E allora, anche al di là del disperato tentativo del Giordano di dimostrare - al di fuori di testimonianze familiari - che egli la mattina in questione si trovava al lavoro come tutti gli altri giorni, la Corte si è fermamente convinta che il prevenuto sia estraneo al delitto di Piazza Loggia.

Tra gli elementi di prova a carico degli imputati vanno ora esaminati i riconoscimenti fotografici e di persona.

Quelli più pertinenti ai fatti di causa provengono da Angelino Papa e da Bonati.

Quelli di Angelino riguardano in particolare Nando Ferrari e De Amici. Quelli di Bonati concernono invece Nando Ferrari, Giordano, Gussago, De Amici, Ferrari Mauro e Arcai.

Premesso questo, va ora evidenziata la inconsueta metodologia usata in istruttoria in alcuni casi in cui veniva eseguito quel particolare atto istruttorio informativo, quel delicato ma necessario mezzo di controllo della testimonianza che è costituito dalla ricognizione di persona. Metologia che - diciamo subito - veniva quasi sempre ad infirmare irrimediabilmente la efficacia e validità dell'atto istruttorio.

Deve preliminarmente ricordarsi in proposito che l'art. 360 C.P.P. che disciplina appunto la ricognizione di persona, così recita testualmente al primo comma: "Quando occorre procedere alla ricognizione di una persona, il giudice invita chi deve eseguirla a fare la descrizione della persona da riconoscere. Gli chiede, poi, se è mai stato chiamato a tale esperimento da un'altra Autorità, o se, succes-

sivamente al fatto per cui si procede, gli è mai stata indicata la persona da riconoscere, se ne ha veduto immagini ritratte in fotografia o in altro modo e se non si trova in altre condizioni atte a prevenire il riconoscimento."

Per espressa lettera della legge, quindi, è dato rilevare che la previa osservazione in fotografia del riconoscendo è un elemento atto a prevenire il riconoscimento.

E il motivo è ovvio e risaputo.

Da gran tempo la scienza della psicologia della testimonianza ha concluso che "circa i riconoscimenti su fotografie, si deve osservare che gli errori, a cui i testimoni sono esposti in tali situazioni, possono influire anche in successivi riconoscimenti effettuati sulle persone reali. L'impressione di fisionomia nota e corrispondente a una persona data, determinatasi inadeguatamente di fronte a un'immagine fotografica, può cioè persistere quando il testimone si trova di fronte all'individua reale riprodotto in quell'immagine. In altri termini, accade che, sulla base del primo riconoscimento errato, il secondo riconoscimento della persona osservata, ma corrispondente all'immagine fotografica, sia dal testimone scambiato col riconoscimento della persona stessa come corrispondente alla persona prima falsamente riconosciuta". E appunto per questo, da sempre e da tutti è ritenuto "buona norma, quando sia possibile sottoporre al riconoscimento di testimoni gli individui reali da riconoscersi, astenersi dall'eseguire preventivamente la prova del riconoscimento su fotografie".

Ebbene, se così è, non si comprende per quale motivo i riconoscimenti di persona venivano talvolta preceduti da



una indicazione da parte del teste della foto del riconoscen-
do anche quando le persone da riconoscere erano perfettamen-
te identificabili e disponibili perchè, in molti casi, si
trovavano già in carcere. Per esempio, Angelino Papa, nei
suoi vari racconti, aveva parlato molte volte di Nando Fer-
rari, ma ciò nonostante lo riconosce in fotografia prima
che di persona.

Così De Amici fu indicato da Angelino Papa in fotografia
quando ormai era già stato accusato dalla Giacomazzi e per-
fino da Bonati e quindi disponibile in carcere per un atto
riconoscitivo diretto da parte dello stesso Angelino.

Le stesse considerazioni possono valere in generale per
Bonati.

A parte il caso di Nando Ferrari che lo stesso Bonati
ha ammesso di aver visto in fotografia sui giornali prima
che egli ne parlasse, anche per De Amici avviene la stessa
cosa. E cioè il riconoscimento di persona è preceduto da
una indicazione, da parte di Bonati, di una fotografia del
giovane nonostante l'imputato fosse stato già accusato
dalla Giacomazzi il 30/6/75 e lo stesso Bonati lo avesse
già praticamente in precedenza identificato il 27/7/75 col
nome Marco e De Amici fosse già in carcere sin dal 9/7/75.

Gussago invece è stato riconosciuto da Bonati in fotogra-
fia prima di essere nominato ma dopo che già lo stesso Bo-
nati aveva visto, senza riconoscerlo la sua fotografia ne-
gli album.

Arcai infine è stato riconosciuto in fotografia dopo es-
sere stato indicato per nome e cognome.

Detto questo e molto sinteticamente in punto di fatto non



si comprende - si ripete - per quale motivo gli istruttori, anzichè compiere direttamente e di volta in volta le ricognizioni di persone, abbiano posto in essere una attività che ne invalidava radicalmente la efficacia, distruggendo l'atto ancor prima di compierlo.

Chi esercita il magistero penale ben sa infatti che la condizione migliore e forse essenziale per una efficace e attendibile esecribilità di questa prova è che il testimone chiamato a riconoscere non abbia, dopo i fatti, veduto fotografie o immagini del riconoscendo e ancora sa come molti atti di ricognizione personali siano a volte compromessi per la malaugurata circostanza che il testimone ha purtroppo già visto la fotografia del riconoscendo o in sede di polizia giudiziaria o sui giornali o in altro modo.

Perchè in quest'ultimo caso, come è noto, gli atti formali di ricognizione regrediscono ineluttabilmente a semplici elementi di completamento probatorio che, pur concorrendo alla formazione del giudizio, non hanno più la portata dell'atto ricognitivo vero e proprio in termini di convincimento.

Se questo è vero ognuno vede come, nel caso di specie, le ricognizioni di persona non hanno di per sè alcun valore autonomo perchè del riconoscimento era spesso stata indicata la fotografia prima dell'esecuzione dell'esperimento (per quanto concerne la posizione di Nando Ferrari è da ripetersi che Bonati ebbe ad ammettere esplicitamente di averne visto la fotografia sui giornali, pur se ebbe poi a negare questo importante particolare, in sede di ricognizione for-

male di persona, evidentemente nell'intento di renderla più attendibile).

Si sostiene, in senso accusatorio, che anche i c.d. riconoscimenti fotografici avrebbero una loro consistenza probatoria perchè la indicazione in fotografia e la descrizione dei vari imputati non sarebbero stati comunque possibili se non fossero veri i fatti narrati.

Su questo punto si osserva che già le indicazioni di persone in fotografie sono di per sé atti quasi sempre di scarso valore probatorio (per l'ovvia e notoria considerazione che essi sono particolarmente soggetti ad errore: la immagine fotografica non può mai riprodurre tutti gli elementi sui quali si fonda la impressione complessiva di un individuo). Ma nel caso di specie esse sono del tutto prive di valore.

Infatti Angelino Papa e Bonati non solo "riconoscevano", ma nel modo che si è visto, gli odierni imputati ma anche persone che, pue collegate da informazioni di stampa ai fatti in oggetto, erano certamente estranee ai fatti stessi. Angelino - si è visto - riconosce Avogaro e Romanelli per i fatti del 19 maggio e Luciano Bonocore per la strage. Bonati, ^{con qualche incertezza} (in relazione al Bar dei Miracoli) "riconosce", Bonfà e Casu che - come si ricorderà - facevano parte degli occupanti l'autovettura che si era schiantata, in via Milano, la notte del 19 maggio 74. Così come la Giacomazzi "riconosce" addirittura Lintrami Arialdo, come amico di Buzzi. Con ciò dimostrando ancora una volta che essi procedevano sem-


pre per tentativi nella indicazione dei presunti responsabili, soffermandosi su chiunque avessero il sentore che potesse essere in qualche modo collegato alla vicenda.

Così anche le descrizioni fisiche dei prevenuti non possono considerarsi elementi probanti attendibili e convincenti.

In alcuni casi infatti esse sono decisamente errate, in altri casi esse rispecchiano "grosso modo" i dati somatici delle persone effigiate nelle fotografie indicate o comunque viste.

Non bisogna dimenticare poi che gli imputati di volta in volta indicati potevano benissimo essere stati visti, alcuni alla pizzeria Ariston da Angelino Papa o dal fratello Raffaele (che in effetti erano frequentatori di quel locale); altri, come il Giordano, da Bonati che in fondo frequentava il gruppo Buzzi che era a sua volta frequentato dal Giordano; altri ancora sui diversi giornali nazionali e locali, tenuto conto che alcuni dei prevenuti erano al centro di una informazione di stampa da diverso tempo.

E' certo difficile affermare con sicurezza che le cose siano andate sicuramente così perchè pieghe di incertezza e perplessità resteranno inevitabilmente. Però è strano che Angelino Papa e Bonati abbiano identificato in fotografia, come coinvolte nella vicenda, persone che ne erano del tutto estranee ma che però, con riferimento alla vicenda stessa, erano state oggetto di informazioni giornalistiche. E cioè - come si è più volte ricordate - Luciano Buonocore, Avogaro Arianno, Romanelli Alberto, Bonfà, Casu ecc.



(Per esempio Brescia oggi 22/5/1974).

E a questo ultimo proposito viene spontaneo fare un ulteriore rilievo: che cioè queste ultime identificazioni, così come molte altre indicazioni, erano state trascurate immediatamente e giustamente dagli istruttori, mentre le altre erano state usate a carico degli imputati.

Ora una siffatta tecnica nella scelta degli elementi da utilizzare (e questo è un discorso generale che vale per tutti gli elementi di prova acquisiti) non appare processualmente accettabile. Nel senso che non è consentito che, fra tutte le dichiarazioni e gli elementi di prova raccolti, siano accettati immotivatamente e organizzati in senso accusatorio solo quei frammenti di essi che si adattano alla ipotesi di accusa e siano trascurati, altrettanto immotivatamente gli altri.

Il "collage" di accusa che si ottiene in questo modo rappresenta inevitabilmente una costruzione arbitraria: tutto ciò che proviene da un teste o da un imputato deve invece essere valutato, anche se quella parte di assurdità portata nel processo dovesse convincere della generale inattendibilità del dichiarante. E se è certamente vero che è possibile anche una accettazione soltanto parziale di dichiarazioni è altrettanto vero che questo può essere consentito solo ad un patto: che siano rigorosamente esposte le ragioni che sorreggono una tale scelta.



Ritornando al tema dei riconoscimenti in fotografia e rinviando ad altro momento quello operato da Raffaele Papa sulla fotografia di Nando Ferrari, un cenno a parte merita l'indicazione della foto del Ferrari stesso da parte dello Zanigni e della moglie Lodrini. Ma solo per evidenziare, richiamando tutto quello che si è detto a loro proposito, che questa indicazione da parte dei due coniugi espressa in termini così dubitativi con espressioni del tipo "mi sembra di averlo visto questo qui ecc", appare già di per sé elemento di prova di nessuna affidabilità e che anzi ha tutto il sapore di una estrema concessione tendente ad alleggerire la difficile posizione processuale dei testimoni.

È significativo a quest'ultimo proposito è che, nei confronti della fotografia del Ferrari, si fossero espressi allo stesso modo sia lo Zanigni - al quale l'accusa fa carico di conoscere bene il giovane - che la moglie che nessun elemento probatorio collega allo stesso Ferrari. Sicché mentre potrebbe avere una sua coerenza con l'impostazione accusatoria l'atteggiamento dello Zanigni davanti alla fotografia del Ferrari, al contrario non sembra avere senso la analoga posizione della Lodrini dal momento che non è possibile immotivatamente ipotizzare che la medesima conoscesse l'imputato il quale, tra l'altro, non risulta che fosse un frequentatore del bar dei Miracoli.

Forse - è solo un'ipotesi - una spiegazione della sensazione "del già visto" esposta dai coniugi Zanigni e Lodrini potrebbe collegarsi alle ripetute pubblicazioni delle fotografie del Ferrari sui giornali.

Solo per completezza può ricordarsi che comunque lo Zanigni, posto di fronte a Ferrari Fernando, per una ricognizione formale, non lo riconobbe.

Chiudendo il tema dei riconoscimenti può senz'altro concludersi che gli stessi - nella migliore delle ipotesi - non danno nessun affidamento e non consentono il formarsi di un rassicurante convincimento. Non solo. Ma in questa situazione e alla luce di tutto quanto si è osservato finora, diventano inquietanti anche dichiarazioni che, in altre condizioni, sarebbero da trascurare del tutto perchè provenienti dall'ambiente infido del carcere.

Ci si riferisce alle dichiarazioni ~~fatte~~ ~~da~~ ~~Genitore~~ ~~e~~ ~~Librale~~ ~~Mario~~ di tali Genitore Pietro e Librale Mario, compagni di detenzione del Bonati & Brindisi e del tutto disinteressati alla vicenda (almeno per quello che se ne è potuto sapere); uno dei due e precisamente il Genitore era anzi amico del Bonati col quale aveva progettato (come è risultato da un documento sequestratogli) una attività economica in società, dopo la espiazione della pena. Ebbene costoro, di loro iniziativa hanno spontaneamente dichiarato che Bonati aveva confidato, prima del riconoscimento di Arcai, che avrebbe dovuto riconoscere una persona che non aveva mai visto.




Vanno ora affrontati, ma soltanto, per completezza di esposizione due ultimi temi trattati dall'accusa e dalla parte civile a sostegno della validità della tesi istruttoria.

Nel corso del dibattimento, cioè, è stato ricordato che, durante l'istruttoria del processo a carico di Fumagalli Carlo ed altri (il ricordato processo del MAR), quel giudice istruttore ebbe ad assumere come teste nel giugno 1974 il senatore Giorgio Pisanò, parlamentare del MSI, il quale, in un lunghissimo monologo registrato, fece incidentalmente due riferimenti ai fatti oggetto della presente decisione. Disse cioè che la strage era sicuramente opera di delinquenti comuni, degenerati e simili e disse anche che Silvio Ferrari era sicuramente stato ucciso dai suoi amici. Queste affermazioni, non ancorate ad alcun elemento di prova, non presentano evidentemente alcuna utilità. Esse volevano essere soltanto l'espressione della convinzione del parlamentare, si fondavano in parte su notizie giornalistiche e soprattutto erano dirette ad allontanare dai gruppi politici di destra i sospetti della responsabilità di quegli orrendi reati. Si trattava, in definitiva, di giudizi politici, come tali estranei alle indagini affidate all'autorità giudiziaria per accertare lo svolgimento dei fatti.

Conclusione questa che fu ovviamente adottata anche dagli istruttori che pure vennero poco dopo in possesso del testo integrale registrato della deposizione del Pisanò.

L'altro argomento, al quale alcune parti civili hanno dato molto rilievo, riguarda un rapporto datato 21/9/75 inviato all'Autorità giudiziaria dal Direttore del carcere di Treviso (dove a quell'epoca era ristretto Papa Angelino)



e relativo ad un grave e preoccupante episodio. Era infatti avvenuto che nella notte fra il 18 ed il 19 settembre precedenti - facendo seguito ad un episodio identico verificatosi il 24/7/75 - uno sconosciuto, dall'esterno del carcere, aveva esploso una raffica di mitra contro una sentinella sul muro di cinta, provocando una analoga reazione di questa, e poi era fuggito approfittando dell'oscurità.

Orbene, il direttore del carcere, nel rapporto citato, avanzava l'ipotesi che la sparatoria costituisse un "diversivo" per consentire la fuga di qualche detenuto e poichè, in quel momento, Angelino Papa era l'unico detenuto coinvolto in atti di violenza organizzati da estremisti politici, concludeva che tutto lasciava supporre che si stesse preparando un colpo di mano per liberare appunto Papa Angelino e proponeva, per questo, il trasferimento del detenuto ad altro carcere più sicuro - istanza quest'ultima ripetuta l'8/10/75 ed accolta il 30/10 successivo.

Ebbene le parti civili hanno invece affermato che queste sparatorie rappresentavano un atto di intimidazione contro Papa Angelino il quale, infatti, dopo di allora e precisamente nel gennaio del 1976, avrebbe ritrattato le precedenti accuse e hanno voluto, da ciò, ricavare una conferma della veridicità delle accuse stesse.

L'assunto, oltre ad essere in contrasto con tutte le altre considerazioni decisive sin qui svolte, non è condivisibile anche di per se considerato.

Già dallo stesso rapporto si rileva infatti che la prima sparatoria contro una sentinella del carcere di Treviso era



avvenuta il 24 luglio 1975, quando già Angelino Papa si trovava colà. Ebbene, malgrado ciò, il successivo 7 agosto 1975, Angelino Papa, interrogato dai giudici, aveva di nuovo riferito tutte le sue accuse. Indice questo che la intimidazione - se tale era - non era rivolta a lui. In secondo luogo è facile rilevare l'arbitrarietà della connessione fra la sparatoria e Angelino Papa, fra la sparatoria e la delinquenza politica. Non deve dimenticarsi, in proposito, che qualche tempo dopo quei fatti, proprio il carcere di Treviso sarebbe divenuto protagonista di una fuga in massa di detenuti, effettuata con uso di armi ed attuata, tranne una eccezione, da pericolosi delinquenti comuni. La notorietà del fatto esime da ogni più preciso richiamo.

Arrivati a questo punto ognuno vede che le prove a carico di Mauro Ferrari, Gussago Arturo, Arcai Andrea, De Amici Marco, Ferrari Fernando e Giordano Cosimo non hanno resistito al vaglio di una seria critica e al riscontro con gli altri elementi processuali. E anzi si sono dimostrate inconsistenti, inquietanti e contraddittorie sicchè la Corte, in tutta coscienza, deve escludere la responsabilità di questi imputati in ordine al delitto di strage e pronunciare sentenza di pieno proscioglimento.

Da taluna delle parti civili si è sostenuto che i fatti di piazza Loggia non si sarebbero svolti secondo le modalità presentate dalla accusa a questa Corte e che alcuni dei suddetti imputati e di altri personaggi apparsi comunque nel processo vi sarebbero coinvolti sulla base di una sup-



posta diversissima ricostruzione dei fatti.

Questa ipotesi suggestiva e acutamente illustrata non può certo escludersi così come non possono escludersi tante altre ipotesi. Ma una cosa è certa: che questi imputati sono sicuramente estranei alla vicenda così come ricostruita dall'istruttoria e così come è stata sottoposta all'esame della Corte - la quale poi, vuoi per carenza di strumenti processuali, vuoi per la inesistenza di emergenze sulle quali fondare un diverso convincimento, non è stata in grado di prospettare seriamente e con qualche fondamento che andasse al di là di vaghe ma inquietanti sensazioni, ipotesi alternative.

Nel corso del procedimento sia istruttorio che dibattimentale numerosi sono stati gli elementi di prova generici e specifici raccolti in senso difensivo. Dichiarazioni liberatorie provengono da persone appartenenti agli ambienti più diversi e per nessun verso collegati fra loro.

Ebbene di fronte a queste risultanze - le quali hanno indubbiamente concorso al giudizio della Corte - si è assunto dall'accusa un generale atteggiamento di sfiducia e di sospetto tendente anzi alla demanizzazione delle prove liberatorie definite, in blocco, il risultato di una premeditata congiura contro l'istruttoria. Quasi che tutte le persone che hanno deposto in istruttoria e sono sfilate davanti alla Corte - e che, si ripete, appartengono agli ambienti più diversi e lontani - si fossero previamente incontrate e avessero concordato che questi imputati meritassero di essere aiutati.



Una tale tesi è ovviamente improponibile oltre che gratuita e sfornita di prove.

Per ognuno dei testi o imputati che ha ritrattato o modificato o precisato o puntualizzato o che comunque ha contraddetto la tesi di accusa, ci sono e si possono ipotizzare - come si è cercato di fare - i motivi e le cause.

E se è vero che, nel mare delle deposizioni rese, qualcuno legato agli imputati da parentela, da amicizia o affinità ideologica o semplicemente spinto dal desiderio di rivalsa nei confronti dei magistrati dell'istruttoria, abbia potuto - quando ciò, peraltro, si rendeva possibile - volgere i ricordi di qualche dettaglio a favore dei prevenuti, è certamente assurdo, oltre che non provato, sostenere che tante persone della più eterogenea estrazione sociale e culturale si fossero proposte, non si sa come, non si sa perchè e per quale interesse fossero state indotte a favorire gli odierni imputati.

E anzi in alcuni casi è provato addirittura il contrario: quando ad esempio il Bonati aveva sostenuto di essere stato fatto segno ad intimidazioni e minacce, la Corte ha accertato tramite i Carabinieri che ciò non rispondeva a verità (Cfr. Rapporto 21/8/78 CC. Isorella).



Liberata l'inchiesta da tutti i falsi e inaffidabili elementi di prova va detto subito che rimangono agli atti della causa una serie di indubitabili emergenze processuali le quali conducono al sicuro approdo della responsabilità del Buzzi e di Angelino Papa per il delitto di piazza Loggia e del Buzzi per altri reati minori.

Prima di analizzare le prove materiali a carico dei due imputati è necessario effettuare una più approfondita analisi su alcuni aspetti della personalità del Buzzi che, a giudizio della Corte, legittimano pienamente, sul piano psicologico, la esecuzione da parte sua, dell'attentato politico in genere ed in particolare di quello gravissimo di Piazza Loggia.

Numerose risultanze probatorie autorizzano a ritenere che Buzzi, accanto alle comuni attività delinquenziali condotte alla testa del suo gruppo, amava distinguersi ed "elevarsi" facendo mostra di professione di idee politiche decisamente di estrema destra. Egli stesso infatti si autodefiniva "nazista-himmleriano" e sfoggiava, a simbolo della sua fede politica, il tatuaggio delle SS sulla mano.

Vero o non vero che fosse nella realtà, si è visto come piacesse al Buzzi proclamare la sua appartenenza a gruppi di estrema destra o la sua amicizia con personaggi della eversione nera.

In casa Papa, come è emerso, parlava spesso e volentieri di attentati, di bombe, di esplosivo con ciò connotandosi sia pure con le esagerazioni connotature
✓ al suo carattere, come persona certamente interessata a questo genere di attività.



Tutto questo che non è di per sè, ovviamente, la prova dell'appartenenza del Buzzi a determinati gruppi terroristici nè tanto meno della esecuzione di attentati politici, è però estremamente indicativo di una compiaciuta inclinazione dell'uomo verso attività di estremismo politico in funzione, per così dire, esaltativa, agli occhi dei suoi gregari, della sua figura di delinquente comune.

Questa inclinazione, fin qui genericamente considerata trova poi un suo preciso riscontro probatorio nelle emergenze processuali le quali dimostrano con certezza che Buzzi, all'epoca dei fatti, non si limitava a consumare reati contro il patrimonio ma aveva una certa dimestichezza con armi ed esplosivi e compiva altresì atti dinamitardi di natura terroristica. Già la deposizione del teste Marchina evidenzia un interesse del Buzzi al traffico di armi così come parimenti indicativi sono gli atti dei Carabinieri a carico dei fratelli Lavera e relativi al recupero di esplosivo fatto dai Carabinieri a seguito di una precisa e dettagliata segnalazione del Buzzi.

Gli attentati al benzinaio Sbardolini, alla chiesa di Folzano e alla Galleria Magenta che - come si vedrà in seguito - sono stati certamente commessi dall'imputato (i primi due in compagnia di Raffaele e Angelino Papa) sono poi la dimostrazione definitiva della indicata inclinazione del Buzzi al gesto terroristico.

A giudizio della Corte si deve tenere conto anche di tutto questo per capire i fatti di causa.

Si deve tener conto, in particolare, che a Folzano Buzzi, accompagnato dai fratelli Angelino e Raffaele Papa, collocò

davanti alla chiesa del paese ben nove candelotti esplosivi, i quali, se fossero scoppiati in concomitanza con un possibile concorso di fatali coincidenze, avrebbero potuto - com'è intuibile - avere anche tragiche conseguenze. E altrettanto dicasi per l'esplosivo collocato sotto la centralissima Galleria di Corso Magenta.

Orbene si può concludere a questo punto che questo sicuro riferimento di Buzzi e dei suoi gregari ad episodi dinamitardi, sia pure di poco successivi ai fatti di causa, consente di esprimere, nella partecipazione degli stessi personaggi ai fatti del 28 maggio, un sicuro giudizio di verosimiglianza.

Trasferendo ora il discorso sul piano della prova materiale, può ritenersi sicuramente accertato che Buzzi, Angelo e Raffaele Papa e Bonati si trovavano insieme, la mattina del 28 maggio e che i primi due collocarono nel cestino di Piazza Loggia il micidiale ordigno che provocò la strage.

Convengono in tal senso una precisa ed inequivoca serie di elementi probatori ai quali nessun altro significato è possibile dare.

Anzitutto è stato sicuramente accertato, al di fuori di ogni ragionevole dubbio, che i due volantini - comunicati, minaccianti attentati "P.N.F. sezione S.Ferrari" del 21 maggio 74 e quello del 27 maggio "Ordine Nero - Anno zero - Brixien Gau" provengono dal Buzzi. Il primo infatti è risultato redatto con la macchina per scrivere del Buzzi. Le conclusioni della perizia grafotecnica redatta in modo preciso e puntuale non lasciano dubbio a questo proposito.



D'altra parte il secondo volantino reca addirittura l'impronta, per ricalco, di una firma dell'imputato che era stata incautamente - ma inconsapevolmente - apposta sopra un foglio sovrastante quello sul quale fu scritto poi il minaccioso comunicato. E che la firma sia la stessa risulta fin troppo evidente se appena si raffronta con tutte le firme del Buzzi in calce ai numerosi memoriali inviati all'autorità giudiziaria e che sono agli atti di causa.

Indicativo poi dell'appartenenza al Buzzi del secondo dattiloscritto è che lo stesso errore "Brixien" invece di "Brixen" del volantino - per indicare gruppi rivoluzionari di Bressanone - viene commesso dall'imputato nel corso dell'interrogatorio (D II p.131) quando ripete il termine "Brixien".

— Singolarità della ripetizione dello stesso errore che equivale ad una firma di riconoscimento.

E così parimenti significativo della paternità del secondo comunicato è che esso sia stato spedito anche a persone, come Faidutti Rodolfo, nei cui confronti il Buzzi, come è stato poi accertato, nutriva dei sentimenti di rancore. Il che mentre dimostra che fu Buzzi a concepire quei volantini, esclude che essi potessero provenire da ignote organizzazioni eversive che non avrebbero certamente potuto spedire il comunicato ad un comune cittadino senza alcun motivo.

In conclusione è certo che Buzzi - non si sa se traendo spunto dal clima di tensione conseguita alla esplosione della bomba fascista di Silvio Ferrari, o rafforzando invece precedenti propositi, da solo o per incarico altrui - preannunciò, qualche giorno prima del 28 maggio comunque atten-



tati in città, spinto evidentemente dall'odio contro la ferma ed unanime reazione di tutta la cittadinanza e di tutte le forze democratiche agli atti di terrorismo fascista in genere e a quello del Ferrari in particolare; reazione che aveva frustrato il tentativo di martilogio del giovane terrorista. E questo potrebbe spiegare l'insistito riferimento, nei comunicati, alla morte di Silvio Ferrari.

Alla certezza probatoria del proposito criminoso espresso nei volantini consegue analoga certezza della esecuzione del fatto da parte dell'imputato.

Nel racconto di Bonati, prescindendo da tutta la narrazione dei fatti dimostratamente non veritieri, una cosa è certa: che egli andò, inviato dal Buzzi, dal giudice Arcai, negli attimi immediatamente successivi alla tragica esplosione e che in relazione a quest'ultima circostanza Buzzi gli aveva richiesto un alibi.

Su questo punto Bonati è sicuramente riscontrato da deposizione del Dott. Arcai e dallo stesso Buzzi il quale - come si è visto - interrogato in ordine al grave del quale si richiamò subito alla visita di Bonati al Giudice Arcai con ciò confermando che questo episodio aveva un suo significato. Il quale va ora meglio esaminato.

Detto in breve, la visita di Bonati al Giudice Arcai subito dopo lo scoppio della bomba, non deve essere con un alibi in senso tecnico, col che diverrebbe, costanza, poco comprensibile. Essa infatti, almeno alle aspettative dell'imputato, doveva essere una prova che, la mattina dei fatti, pur presente naturalmen-




scia - dove era indispensabile che fosse per eseguire l'attentato - era però preso, quella mattina, da tutt'altri impegni. Si trattava insomma di una sorta di alibi psicologico.

Che poi, a ben vedere, era il solo possibile per un reato del genere la cui esecuzione si esaurisce in un brevissimo lasso di tempo (la posa dell'ordigno) talchè, virtualmente, neppure la prova di trovarsi in altro luogo in uno dei momenti antecedenti all'evento, sarebbe potuta essere liberatoria.

IN altre parole se Buzzi, la mattina del 28 maggio, doveva necessariamente trovarsi a Brescia per collocare l'ordigno, allora quello escogitato era in fondo un espediente, forse bizzarro e anche per questo congeniale al personaggio, ma certamente tra quelli che meglio si prestavano alla pre-costituzione di un alibi ad ogni costo (così come è nel costume del Buzzi).

E che questo fosse il significato della visita di Bonati al Giudice Arcai è ulteriormente dimostrato dal fatto che costui, nel riferire la circostanza, ha sicuramente e significativamente mentito sia in riferimento alle modalità del colloquio con il Dott. Arcai, sia con riferimento alle motivazioni di questo incontro.

Ha infatti riferito il falso quando ha sostenuto che la notizia della strage era giunta telefonicamente al magistrato durante il colloquio (menzogna tendente probabilmente a dimostrare che la brevità ed incompletezza del colloquio stesso erano da attribuirsi all'intervento di un fatto imprevisto ed eccezionale); è infatti risultato dalla deposizione del Giudice Arcai, nonché dalle attestazioni contenute nei verbali che egli stava redigendo, che tale notizia



era pervenuta al magistrato per altra via ed in altro momento (durante cioè l'escussione del testimonia Prof. Rigamonti, la cui audizione era stata subito, per tale motivo interrotta) e che solo dopo di ciò si era presentato il Bonati.

Costui ha ancora riferito il falso quando ha sostenuto che il Giudice Arcai lo attendeva (tanto infatti inequivocabilmente significa lo scambio di battute da lui riferito, come introduttivo del colloquio: "Mi manda Buzzi, sono qui per parlarle della faccenda del Romanino" "Allora lei è Bonati, venga, venga"), affermazione necessaria per accreditare la versione, già da lui riferita, secondo la quale il Buzzi, il pomeriggio del giorno precedente, 27 maggio, avrebbe, alla sua presenza, telefonato al Giudice Arcai, per preannunciargli la sua visita e per fissare l'ora dell'incontro. Senonchè il Buzzi, nel pomeriggio di quel giorno, non poteva avere parlato col giudice Arcai perchè questi si trovava, come da lui affermato e come provato documentalmente dai relativi verbali, in Verona per compiere atti istruttori, terminati soltanto a tarda ora. Pertanto il Giudice Arcai non poteva essere in attesa di Bonati e non è vero quindi che fosse stato fissato un incontro col giudice per parlare del quadro del Romanino.

Ha di nuovo il Bonati mentito - e questa è la circostanza di essenziale rilievo - quando ha affermato che il colloquio con il giudice Arcai era motivato dal suo desiderio di parlare del furto del quadro del Romanino per chiarire la sua posizione, dato che Buzzi lo avrebbe informato che pendeva, per questo, un mandato di cattura contro di lui.

Ma se Bonati sapeva questo e conseguentemente temeva di essere arrestato - e lo temeva al punto da non tornare a




casa, la sera del 27 maggio e da chiedere un nascondiglio a casa dell'amico Romagnoli - l'ultimo posto dove avrebbe dovuto recarsi era l'ufficio del Giudice Arcai; della persona cioè che, se fondati fossero stati i suoi timori, non appena vistolo e identificatolo, lo avrebbe fatto arrestare.

Si deve allora necessariamente concludere e ribadire che la visita di Bonati al Giudice Arcai aveva uno scopo diverso da quello dichiarato dal Bonati stesso. E quale fosse questo scopo lo si ricava dalle dichiarazioni del Buzzi, o, per meglio dire, dal modo come Buzzi rende le sue dichiarazioni.

Infatti - come si è già ricordato - le prime parole che Buzzi pronuncia, nel suo primo interrogatorio del 15/2/75, in risposta alla domanda "mi dica che cosa ha fatto il giorno della strage", sono le seguenti "per dirvi cosa abbia fatto, in detto giorno, debbo richiamare quanto avvenne il precedente giorno 27 maggio". E prosegue parlando della visita del Bonati e del suo consiglio, rivolto a quest'ultimo, di recarsi la mattina successiva, 28 maggio, dal Giudice Arcai. E in questo modo il Buzzi involontariamente riconosce che l'altrimenti inspiegabile visita di Bonati al Dott.

Arcai è collegata con la strage, dal momento che la deduce immediatamente a sua difesa.

Concludendo e in altre parole: la visita di Bonati a nome del Buzzi è ingiustificata; le spiegazioni che di essa vengono fornite sono false; non è possibile trovare alcuna spiegazione ragionevole di essa; viene subito dedotta di fronte ad una accusa di strage: è ovvio dedurne che la visita, organizzata dal Buzzi e da Bonati, era preordinata e collegata al delitto di Piazza Loggia.



274 -


Nè deve meravigliare - per chi volesse dubitare di questa tesi - che Bonati, interrogato dai giudici, non avesse subito riferito i fatti secondo gli accordi presi a suo tempo col Buzzi.

Perchè è fin troppo evidente che una cosa è concertare un piano comune prima della posa di una bomba, un'altra cosa è comportarsi coerentemente a quel disegno dopo le enormi e tragiche conseguenze di quel gesto e il conseguente terrore di essere scoperti ammettendo quella contiguità così sospetta e preoccupante con il Buzzi già formalmente imputato per la strage di Piazza Loggia.

In questo quadro probatorio già così decisamente e tranquillamente indicativo della responsabilità del Buzzi si inseriscono poi le originarie ammissioni di Angelino Papa il quale ha subito indicato Buzzi e se stesso come gli unici autori dell'attentato.

E se è vero che quasi tutte le chiamate di correo di Angelino sono state ritenute, per i motivi già ampiamente illustrati, del tutto false, ciò non può dirsi per la sua confessione e per la chiamata del Buzzi perchè esse si inseriscono in una costruzione probatoria obbiettivamente concludente nello stesso senso.

Col conforto di tutti i riscontri esaminati convergono, nel senso dell'accusa a carico di Buzzi e Angelino Papa, anche le dichiarazioni di Raffaele Papa del quale si parlerà in seguito ma che - può subito anticiparsi - pur fornendo una versione deviante, ha sostanzialmente ammesso la sua presenza materiale insieme al gruppo Buzzi, la mattina dei fatti.



E allora tirando i fili di questo discorso, la conclusione, in termini di ricostruzione storica, è che Buzzi ed i suoi gregari Angelino e Raffaele Papa e Bonati - così come in altre occasioni - si trovarono insieme la mattina del 28 maggio.

Dire adesso, se Buzzi abbia agito anche in qualità di ideatore o di semplice esecutore, se fosse o meno in contatto con altre persone e come si svolsero esattamente i fatti quella tragica mattina non è purtroppo possibile. La già dichiarata impossibilità per la Corte di attingere una completa ricostruzione storica di tutte le fasi della vicenda, apre su questo punto spiragli a tutte le ipotesi.

Però - si ripete - una cosa è certa: che la mattina del 28 maggio Buzzi e Angelino Papa andarono a collocare la bomba in quel cestino. E quella stessa mattina ^{in qualche modo coinvolti nei fatti} erano anche Raffaele Papa e Bonati. Dove e come si fossero incontrati non è dato sapere, però vien di fatto di pensare, a proposito del bar dei Miracoli, alle dichiarazioni rese in istruttoria dallo Zanigni che aveva, nella sua mente, il ricordo sia pure impreciso, di una mattina - ed una sola - in cui il Buzzi - mai mattiniero - era giunto nel suo locale di buon ora in compagnia del piccolissimo gruppo dei suoi gregari. Era forse la mattina del 28 maggio?



Di Raffaele Papa - come si è detto - si parlerà in seguito.

Di Angelino Papa si è già detto. Qui basta concludere che la sua responsabilità è fuor di dubbio perchè le emergenze obbiettive della sua partecipazione al fatto sono inequivocabilmente sorrette dalla sua confessione di aver materialmente collocato l'ordigno nel cestino.

E se è vero che Angelino Papa è soggetto inaffidabile, è anche vero che nessuno - ancorchè di minorate capacità intellettive - avrebbe confessato un fatto così tremendo se non l'avesse commesso.

D'altra parte la partecipazione di Angelino alle imprese criminali di Buzzi in genere e a questa in particolare non deve meravigliare, perchè egli seguiva Buzzi dappertutto, faceva tutto quello che costui voleva, legato com'era all'uomo da un rapporto di assoluta succubanza (anche sessuale) che giustamente i periti hanno ritenuto molto prossima al plagio. E queste sono in fondo le considerazioni che imporranno alla Corte di irrogare ad Angelo Papa il minimo della pena.

Per quanto riguarda Bonati, la Corte è fermamente convinta che egli abbia svolto un ruolo diverso da quello dato ad intendere. E ciò per tutto quanto si è osservato con la conclusiva aggiunta di un rilievo di carattere logico. Che è questo: se Bonati ha reso dichiarazioni coinvolgenti se stesso nel gravissimo reato di strage, sia pure nella convinzione di mantenere comunque la posizione di testimone, è segno che aveva seri motivi per temere la incriminazione oltre che buone speranze per evitarla.

Perchè è di tutta evidenza che nessuno - che non sia un imputato confesso - si sarebbe indotto a collocarsi in così

strettissima relazione col grave delitto se non spintovi dalla urgenza di evitare i guai peggiori derivanti dalla partecipazione al reato.

Ecco perchè la Corte avverte la necessità che nuove indagini facciano luce sulla sua posizione soprattutto in considerazione della dimostrata cosciente partecipazione alla creazione dell'alibi per Buzzi, mediante la pretestuosa visita al Giudice Arcai.



La posizione di Raffaele Papa, pur apparentemente complessa, non è in realtà di difficile interpretazione.

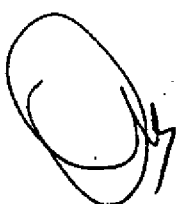
Intanto va subito ricordato che egli - sulla scia di Angelino Papa e di Bonati, ha lanciato molti segnali devianti ed è stato al gioco degli equivoci sia sulla morte di Silvio Ferrari che sui fatti del 28 maggio. Pur tuttavia ha fatto delle ammissioni di presenza materiale, in ordine alla mattina del 28 maggio e questo è senz'altro segno che egli, così come Angelino e Bonati, ha avuto qualche parte nella vicenda in esame.

A questo proposito il punto di vista della Corte è molto semplice: Raffaele Papa - così come Angelino e Bonati - non può avere immotivatamente affermato di avere preso parte, sia pure marginalmente, ad eventi così gravi, risultando assolutamente inverosimile che possano farsi ammissioni del genere a proprio carico in assenza di precisi motivi o senza che esse siano, almeno in parte, vere.

E d'altra parte Raffaele Papa, sia pure con molti limiti, non è apparso persona strutturata in modo tale da essere in grado di affermare - in contrasto con la realtà - cose che, in tutta evidenza, lo avrebbero coinvolto in una gravissima responsabilità.

E allora se le cose stanno così si può ritenere per certo che Raffaele Papa, la mattina del 28 maggio, al bar dei Miracoli o altrove, era materialmente presente assieme a Buzzi, Angelino e Bonati.

Ribadendo ora che la Corte esclude che la materialità dell'azione criminosa sia stata quella ricostruita in istruttoria, sulla posizione di Raffaele Papa si può dire questo.



E' certo che egli non era politicamente impegnato su nessun fronte nè tantomeno interessato ad azioni terroristiche. La sua devozione al Buzzi si riferiva ad attività di delinquenza comune dalle quali Raffaele Papa traeva, praticamente, i mezzi per vivere.

Ma si sa che Buzzi se lo portava dietro - così come Angelino e Bonati - anche quando era impegnato nella esecuzione di attività dinamitarde (come ad esempio nel caso del benzinaio Sbardolini e a Folzano) fatti per i quali Raffaele non è stato neppure imputato tanto evidente era apparsa la sua estraneità e la sua indifferenza nei confronti di quel genere di episodi.

Orbene, nel caso in esame, mancando il supporto di una sicura materialità di condotta, è difficile dire se e quale consapevolezza avesse Raffaele Papa, con giudizio a priori naturalmente, di quel che si andava facendo quella mattina. Se e quale contributo causale avesse offerto all'azione criminosa con la sua presenza e se la sua partecipazione avesse o meno valicato le soglie della mera complicità per attingere la sfera del concorso penalmente rilevante.

E nulla in tal senso può ricavarsi dalla sua condotta processuale tutta tesa, in istruttoria - come si è visto - a sfuggire ad ogni costo alla morsa di una accusa tremenda e poi definitivamente cristallizzata in un fermo ma confuso schema difensivo dove il vero ed il falso si fondono nel groviglio ormai inestricabile di una negatoria assoluta.



Questa è, a parere della Corte, la chiave interpretativa della condotta processuale di Raffaele Papa che, ispirato dall'esempio della buona sorte di Bonati e tutto teso a guadagnarsi, anche lui, la qualifica di testimone con la conseguente bramata libertà si decide ad avallare in parte, e tardivamente, lo schema accusatorio accreditato da Bonati.

Esplicito a questo proposito è il confronto con Cosimo Giordano durante il quale Raffaele Papa manifesta, anche troppo scopertamente, il disperato desiderio di ottenere dall'amico un avallo alla sua presenza passiva cercando di convincerlo a dichiararsi testimone di quella mattina al bar dei Miracoli, cercando di convincerlo che quello era l'unico modo per "andare fuori".

Si è visto che è difficile dar conto di tutte le sfumature dei comportamenti di questi imputati, ma certo è che Raffaele, pur accreditando in generale la tesi della riunione enumera (indicandoli in fotografia), tra i partecipanti, solo Nando e Mauro Ferrari, senza peraltro successivamente riconoscerli in sede di ricognizione personale. A proposito di questo supposto elemento di prova non resta che richiamare quanto si è già detto nella parte dedicata all'argomento.



- Reati minori

- Capi 24-25-26-27

La responsabilità di Buzzi in ordine all'attentato contro la stazione di servizio di Sbardolini Aldo è - come si è anticipato - pienamente provata.

E' certo che lo stesso Buzzi preannunciò alla Giacomazzi lo scoppio di ^{un}ordigno. Che tale scoppio effettivamente si verificò la notte dei fatti, com'è confermato dalla madre di Ombretta Giacomazzi, Bianchetti Pasqua la quale ha dichiarato che avvertì una esplosione nel corso di una notte in cui la figlia volle dormire con lei perchè aveva paura. E questo riscontro indubitabile rende attendibile sull'argomento, sia le dichiarazioni accusatorie della Giacomazzi che quelle dei fratelli Papa i quali si trovavano, in occasione di questi fatti, insieme al Buzzi.

Le dichiarazioni dei Papa sono poi riscontrate da un'altra emergenza: vi è cioè la prova che la notte in cui essi dicono che Buzzi si allontanò per fare scoppiare l'ordigno esplosivo, verosimilmente nei campi oltre la stazione di servizio, essi veramente si trovavano sul posto. Infatti quella stessa notte a Raffaele Papa fu elevata contravvenzione di guida senza patente (il verbale è in atti) mentre era a bordo della propria autovettura sul piazzale di un distributore non lontano da quello dello Sbardolini.

Si è sostenuto dalla difesa che di questo attentato mancherebbe la prova generica perchè nessuna traccia di esplosione fu rilevata ma solo fu riscontrato la rottura di un vetro di una colonnina di un distributore e fu trovato un enigmatico biglietto che definiva lo Sbardolini "sporco fa-



scista", mentre in realtà egli era un uomo di tutt'altre tendenze.

Gli assunti della difesa sono esatti ma non valgono ad escludere la sussistenza del fatto.

Invero vi è la prova che Buzzi, quella notte fece scoppiare un ordigno la cui esplosione ~~fu~~ ^{per} finanche avvertita dalla madre della Giacomazzi. Poco importa che - forse per un ripensamento - lo avesse fatto esplodere ad una certa distanza dal distributore e si fosse limitato poi ad infrangere il vetro di una colonnina e a lasciare un messaggio a riprova dell'attentato.

La cosa non deve meravigliare perchè, in fin dei conti, si trattava di un "dispetto" da fare allo Sbardolini il quale pare si fosse espresso nei confronti della Giacomazzi in termini poco riguardosi, il che aveva irritato la suscettibilità del Buzzi che in quel modo aveva deciso di punire l'offesa fatta alla ragazza.

- Capi 28-29-30-31-32-33-34-35-36-37-38-39

Parimenti certa è la responsabilità del Buzzi in ordine agli attentati alla chiesa di Folzano e alla Galleria di Corso Magenta.

Lo stesso imputato, infatti, confidò, nel corso di un colloquio privato, al Maresciallo dei Carabinieri Carlo Arli di aver depresso gli ordigni nei luoghi sopra indicati facendoli apparire, con alcuni scritti, di provenienza "Rossa" allo scopo di bilanciare gli attentati che, in quel periodo, venivano attribuiti ai "neri".



Lungi dal meravigliare, queste confidenze del Buzzi al Mar. llo Arli sono molto verosimili tenuto conto del carattere bizzarro ed esibizionista dell'imputato e soprattutto del fatto che egli, all'epoca, si sentiva protetto dalla sua qualifica di confidente dei Carabinieri (esiste in proposito agli atti la documentazione del ritrovamento di un notevole quantitativo di esplosivo in Valle Trompia, proprio per una precisa confidenza del Buzzi ai Carabinieri).

D'altra parte, sul piano generico, per entrambi gli episodi vi sono ferrei riscontri probatori costituiti in primo luogo da una precisa e puntuale perizia tecnografica sui volantini che - come esposto in narrativa - furono lasciati accanto agli ordigni per la rivendicazione degli attentati. Ebbene il perito grafotecnico ha riconosciuto, senza ombra di dubbio, che entrambi i testi furono redatti con la macchina per scrivere del Buzzi.

Il M. llo artificiere Lino Sorato, intervenuto in tutte e due i casi, ha evidenziato poi la estrema somiglianza delle confezioni dei due ordigni avvolti perfino con nastro adesivo dello stesso tipo e colore. E ad ulteriore riprova della responsabilità del Buzzi in ordine ai due episodi criminali, un tipo identico di nastro adesivo fu trovato anche in casa dell'imputato nel corso di una perquisizione domiciliare.

I reati relativi alle armi non presentano nessun problema probatorio dal momento che il Buzzi li ha sempre ammessi e, d'altra parte, la pistola fu rinvenuta nella sua abitazione a seguito di una perquisizione.

- Capi 19 - 20

La posizione dell'imputato De Amici, in ordine a questi reati è già stata trattata e già si è concluso che costui deve rispondere pienamente dei reati contestatigli.

Lo stesso ora deve dirsi anche per Pagliai Pierluigi.

Soggettivamente il Pagliai appare più che qualificato alla commissione dei fatti contestati, dal momento che professava la medesima ideologia politica del De Amici e di Silvio Ferrari: non per niente erano denominati "il terzetto di S.Orsola" nel periodo in cui frequentavano lo stesso collegio. (Cfr. lettera C.1757; C.3131).

Sul piano più strettamente probatorio l'imputato è poi raggiunto dalla indiscutibile chiamata di correo del De Amici il quale, giammai avrebbe coinvolto l'amico e il camerata in una accusa non vera. E' evidente poi che valgono per l'imputato Pagliai tutte le altre argomentazioni svolte a carico del De Amici e che qui si intendono richiamate: il racconto della Marinoni, l'obbiettivo ritrovamento delle munizioni ecc.

- Capo 41

Coerentemente e conseguentemente a tutte le argomentazioni fin qui svolte, anche Fusari Sergio deve essere pienamente assolto dal reato ascrittogli.

La reticenza di questo imputato, infatti, è riferita alle confidenze che lo stesso avrebbe avuto, quanto all'episodio di Piazza Mercato, dal cognato Raffaele Papa il quale, in



un occasionale colloquio con lui sulle presunte cause della morte di Silvio Ferrari, si era espresso con le parole "lo so, lo so".

Da ciò si desumerebbe, secondo l'accusa, che Raffaele Papa sapeva come in realtà fosse morto il Ferrari e lo avrebbe raccontato anche al cognato il quale, invece, in sede di assunzione testimoniale, non ne mise al corrente i Giudici.

Le argomentazioni svolte per dimostrare la insussistenza del delitto ipotizzato in relazione ai fatti di Piazza Mercato, renderebbe superfluo l'esame della posizione del Fusari.

Per completezza possono farsi alcuni e brevi rilievi per aggiungere questo. Che, dopo tutto quello che era stato a Raffaele Papa, riferito da Buzzi sulla morte di Silvio Ferrari, è praticamente certo che la suindicata espressione pronunciata dal Papa non può ritenersi frutto di una sua conoscenza diretta dei fatti.

Niente, o niente di vero, pertanto Raffaele Papa avrebbe potuto raccontare al cognato sull'argomento. Come del resto è dimostrato dal fatto che lo stesso Papa riferì al Fusari, in merito ai fatti della notte del 19 maggio, cose certamente false quali ad esempio che egli, con la sua telefonata della sera precedente avrebbe fatto scoprire la bomba che si trovava al Blue-note e salvato così il fratello Angelo.

Circa l'episodio delittuoso di Piazza Loggia, si fa carico al Fusari di aver taciuto circostanze apprese, in proposito, dalla famiglia Papa. Ma anche questo addebito è insussistente.



In primo luogo, se è vero che in casa Papa si parlò di quei fatti, è altrettanto vero che le risultanze probatorie, sul tema, sono talmente confuse e contraddittorie da rendere praticamente indecifrabile la linea di confine tra verità e invenzione. Anche perchè quasi tutte le cose dette e sentite in casa Papa provenivano dal Buzzi il quale vi teneva banco quasi tutte le sere.

In secondo luogo i discorsi dei Papa ed in particolare quelli fatti dal capofamiglia Luigi al genero Fusari non potevano che riferirsi alla presunta responsabilità del solo Buzzi. E infatti Papa Luigi non avrebbe mai reso ai CC. le ricordate dichiarazioni accusatorie sul conto del Buzzi se avesse avuto anche il più piccolo sospetto che i propri figli potessero essere implicati con quest'ultimo in quel tremendo delitto.

E allora se è così nessuna contestazione può essere mossa al Fusari il quale, dopo una iniziale reticenza, riferì ai giudici tutto quello che sapeva sulle confidenze del suocero riguardo a Buzzi sia pure in un contesto confuso che è però comune a tutte le dichiarazioni che provengono dalla famiglia Papa.

A meno che non si voglia ipotizzare che Raffaele e Angelo Papa avessero confidato al cognato di avere avuto a che fare con i fatti di Piazza Loggia. Ma di questo non esiste agli atti nessuna prova.



Capi da 1 a 13 della rubrica

Le imputazioni indicate ai primi dodici capi della rubrica si riferiscono all'attentato al supermercato Coop, del 16/2/74; a quello alla sede della Cisl, dell'1/5/74 e a quello al negozio di macelleria di Minessi Bernardino del 9/5/74.

Tali attentati, secondo l'accusa, sarebbero stati commessi da Nando Ferrari in concorso con Silvio Ferrari.

La Corte ritiene invece che l'imputato debba andare assolto, da questi addebiti, per insufficienza di prove.

Infatti se sussistono a carico del Ferrari alcuni elementi gravemente indizianti di una sua responsabilità in merito a questi episodi, quali la perfetta conoscenza che il prevenuto aveva di questi fatti (ma egli dice di averli appresi da Silvio), la stretta identità ideologica con Silvio Ferrari, il suo provato concorso, col medesimo, nell'attentato di piazza Mercato, è anche vero che tali elementi non riescono da soli a dare una tranquillante certezza di reità.

Diverso sarebbe se si potesse contare sugli altri elementi probatori portati dall'accusa i quali, invece, sono - come si è visto - estremamente inaffidabili. Essi infatti consistono nelle dichiarazioni della Marinoni che sono inattendibili perchè - come è stato rilevato - mentre essa attribuisce ^(ma solo per sentito dire) al Ferrari l'attentato alla Coop - ^{-sia pure nello stesso modo anche} accredita ^{invece} la tesi di una partecipazione a quel fatto del Buzzi il quale ^{invece} era, all'epoca, in carcere e la tesi dell'inesistente omicidio volontario in danno di Silvio Ferrari. Consistono poi nelle screditate deposizione della Giacomazzi la quale,



peraltro, riferisce cose di seconda mano e che provengono dalla fonte del Buzzi.

Consistono infine in alcune affermazioni del Martinelli che - dopo quello che si è detto sul suo conto - appare persona di scarsissimo affidamento. Col che si ribadisce che appare equa, nel caso di specie, una formula assoluta-ria dubitativa.

Dal reato indicato al capo 13, relativo alle due telefonate fatte la sera del 18 maggio 1974 DA Raffaele Papa, il Ferrari deve essere scriminato per tutto quanto si è detto sui fatti di Piazza Mercato.

Passando ad altri imputati, va detto che dal reato sub 13 - estinto per intervenuta amnistia - devono essere prosciolti il Buzzi, Papa Angelo, Papa Raffaele e Cosimo Giordano i quali hanno, come si è visto, sicuramente commesso il fatto in concorso tra loro.

Anche Colzato Roberto, Giacomazzi Ombretta e Bonati Ugo devono essere prosciolti dai reati loro ascritti tutti estinti per lo stesso provvedimento di clemenza.

Deve ora passarsi alla irrogazione delle pene in ordine ai reati per i quali è stata pronunciata declaratoria di responsabilità a carico dei rispettivi imputati.

Cominciando dall'imputato Buzzi, la pena per i reati di cui ai capi 21, 22 e 23 della rubrica (unificati a norma dell'art. 81 C.P.) relativi all'efferato eccidio di Piazza



Loggia, non può essere, naturalmente, che quella dell'ergastolo.

La estrema gravità del delitto soggettivamente e oggettivamente considerato e la enormità delle conseguenze di esso non rendono infatti concepibile, nei confronti del suo principale autore, nessun atteggiamento di clemenza.

Per gli altri reati attribuiti al Buzzi e cioè per quelli che vanno dal capo 24 al capo 37 della rubrica (anch'essi unificati a norma dell'art.81 C.P.), tenuto conto che trattasi di fatti gravi ancorchè privi di conseguenze per il concorso di fortunate circostanze, stimasi equa la pena di sei anni di reclusione e lire tre milioni di multa (pena base: anni cinque e lire 2 milioni); per i rimanenti reati e cioè quelli indicati al capo 38 e 39 (anch'essi unificati a norma dell'art.81 C.P.) appare giusto irrogare al Buzzi la pena di sei mesi di arresto (pena base: mesi 5). In questo modo e tenuto conto della norma dell'art.72 C.P., la pena complessiva per il Buzzi è quella dell'ergastolo con isolamento diurno per mesi due.

Per Papa Angelo deve farsi un diverso discorso sanzionatorio.

Egli - come si è già avuto modo di osservare - era all'epoca un docile strumento nelle mani di Buzzi il quale ne disponeva, in maniera completa, a suo piacimento. Si è visto a questo proposito che i periti psichiatri, nel descrivere il rapporto di succubanza che legava Angelino Papa al Buzzi, hanno evidenziato una situazione molto prossima al plagio.

Siccome, stando così le cose, possono concedersi all'imputato, oltre all'attenuante della seminfermità mentale (art. 89 C.P.) alla quale ha diritto, anche quella della parteci-



pazione prevista dal 3° comma dell'art.114 C.P.e le attenuanti generiche di cui all'art.62 bis C.P.

In questo modo la pena da irrogare all'imputato è la minima edittale di dieci anni aumentata poi di sei mesi per la continuazione. Alla pena così irrogata consegue di diritto l'applicazione al prevenuto Papa Angelo della misura di sicurezza del ricovero in una casa di cura e di custodia per un tempo non inferiore a tre anni ai sensi dell'art.219 C.P..

Sia il Buzzi che Angelo Papa devono essere infine interdetti in perpetuo dai pubblici uffici a norma dell'art.28 e 29 C.P., mentre il solo Buzzi deve essere dichiarato anche in stato di interdizione legale a norma dell'art.32 C.P.

Passando all'imputato Ferrari Nando, (unificati a norma dell'art.81 C.P.i capi della rubrica relativi ai fatti di Piazza Mercato ad esclusione naturalmente del reato colposo) tenuto conto dell'evidente gravità dei fatti medesimi soggettivamente ed oggettivamente considerati, stimasi equo irrogare la pena di anni cinque di reclusione e tre milioni di multa (pena base: anni 4 e lire 2 milioni) e, per l'omicidio colposo, la pena di un anno di reclusione. Pena quest'ultima che va dichiarata interamente condonata a norma del DPR 4/8/1978 n.413.

Il De Amici ed il Pagliai (unificati i reati loro ascritti sempre a norma dell'art.81 C.P.) tenuto conto - in base a tutto quello che già si è esposto in proposito, della particolare gravità degli addebiti e della personalità negativamente connotata degli imputati, vanno condannati alla pena di cinque anni di reclusione e lire tre milioni di multa



ciascuno (pena base: anni 4 e lire 2 milioni).

Tutti gli imputati suddetti, infine, vanno condannati, solidariamente tra loro, al pagamento delle spese processuali e ciascuno a quelle di custodia preventiva, mentre il Buzzi ed il Papa, devono essere condannati, sempre solidariamente fra loro, anche al risarcimento dei danni verso le parti civili; danni da liquidarsi in separato giudizio; nonché al pagamento delle spese di parte civile liquidate, per ciascuna difesa, in lire due milioni complessivi.

Tutte le armi e le munizioni in sequestro vanno confiscate a norma dell'art.240 C.P..

Va infine ordinata la scarcerazione di Raffaele Papa e anche di Ferrari Fernando e De Amici Marco in quanto, per questi ultimi due, sono trascorsi i termini di custodia preventiva valutati sulla base del reato ritenuto in sentenza a norma dell'art.275 C.P.P.



ai capi 38 e 39, come sopra unificati, alla pena di mesi sei di arresto, determinando così per il Buzzi, a norma dell'art. 72 C.P., la pena complessiva dell'ergastolo con isolamento diurno per mesi due;

Papa Angelo alla pena di anni 10 e mesi sei di reclusione. Visti gli artt. 28 e 29 C.P. dichiara Buzzi Ermanno e Papa Angelo interdetti in perpetuo dai pubblici uffici e Ferrari Fernando, De Amici Marco e Pagliai Pierluigi, interdetti dai pubblici uffici per un periodo di anni cinque.

Visto l'art. 32 C.P. dichiara il Buzzi in stato di interdizione legale.

CONDANNA

tutti gli imputati suddetti, in via tra loro solidale, al pagamento delle spese processuali e ciascuno a quelle rispettive di custodia preventiva.

CONDANNA

Buzzi Ermanno e Papa Angelo, in via tra loro solidale, alla rifusione dei danni a favore delle parti civili, danni da liquidarsi in separato giudizio, oltre alla spese di costituzione e difesa di parte civile che si liquidano, per ciascuna difesa, in lite due milioni complessivamente.

Visto l'art. 240 C.P. ordina la confisca delle armi e munizioni ed esplosivo in sequestro.

Visto il D.P.R. 4.8.1978 n° 413

dichiara

condonata la pena inflitta a Ferrari Fernando per il solo omicidio colposo.

Dichiara non doversi procedere nei confronti di Buzzi, Papa Angelino, Papa Raffaele, Giordano Cosimo, in ordine al reato di cui al capo 13); nei confronti di Colzato Roberto in



P.Q.M.

La Corte d'Assise di Brescia

Visti gli artt. 483, 488 C.P.P.

dichiara

Ferrari Fernando colpevole dei reati di cui ai capi 14, 15 e 16 della rubrica unificati a norma dell'art. 81 C.P. nonché del reato di omicidio colposo ai danni di Ferrari Silvio (art. 589 C.P. così modificata l'originaria imputazione di cui al capo 18; De Amici Marco e Pagliai Pierluigi colpevoli dei reati loro ascritti ai capi 19 e 20 della rubrica unificati, per ognuno degli imputati, a norma dell'art. 81 C.P.;

Buzzi Ermanno e Papa Angelino dei reati di cui ai capi 21, 22 e 23 della rubrica unificati a norma dell'art. 81 C.P. con le attenuanti per il solo Papa, previste dagli artt. 62 bis, 89 e 114 C.P.;

Buzzi Ermanno colpevole dei reati di cui ai capi 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36 e 37 della rubrica unificati a norma dell'art. 81 C.P.;

Buzzi Ermanno colpevole delle contravvenzioni di cui ai capi 38 e 39 della rubrica unificati a norma dell'art. 81 C.P. e

condanna

Ferrari Fernando per i reati di cui ai capi 14, 15 e 16, come sopra unificati, alla pena di anni 5 di reclusione e L. 3.000.000 di multa e per il reato di omicidio colposo alla pena di un anno di reclusione;

De Amici Marco e Pagliai Pierluigi alla pena di anni cinque di reclusione e L. 3.000.000 di multa ciascuno;

Buzzi Ermanno per i reati di cui ai capi 21, 22 e 23, come sopra unificati, alla pena dell'ergastolo; per i reati che vanno dal capo 24 al Capo 37 come sopra unificati, alla pena di anni 6 di reclusione e L. 3.000.000 di multa, per i reati di cui



ordine al reato di cui al capo 40; nei confronti di Giacomazzi Ombretta in ordine ai reati di cui ai capi 46 e 56; nei confronti di Bonati Ugo in ordine al reato di cui al capo 59, trattandosi di reati estinti per intervenuta amnistia.
Visto l'art. 479 C.P.P.

ASSOLVE

Ferrari Fernando dalle imputazioni di cui ai capi 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, e 12 per insufficienza di prove nonché dalla imputazione di cui al capo 13) per non avere commesso il fatto.
Buzzi Ermanno, Papa Angelino, Papa Raffaele, Giordano Cosimo, Gussago Arturo e Arcai Andrea dalle imputazioni di cui ai capi 14, 15, 16 e 18. (quest'ultimo limitatamente al Buzzi) per non aver commesso il fatto.

Papa Raffaele dalle imputazioni di cui ai capi 21, 22 e 23 per insufficienza di prove; Giordano Cosimo, Ferrari Mauro, Ferrari Fernando, Gussago Arturo, De Amici Marco e Arcai Andrea dai reati di cui ai capi 21, 22 e 23 per non avere commesso il fatto.
Fusari Sergio dal reato ascrittogli perché il fatto non sussiste.

Lodrini Maddalena e Zanigni Benito dalle imputazioni rispettivamente loro ascritte perché il fatto non sussiste.

ORDINA

che la presente sentenza venga trasmessa al Procuratore della Repubblica di Brescia perché proceda nei confronti di Bonati Ugo in ordine al reato di strage.

Ordina la scarcerazione di Raffaele Papa se non detenuto per altro.

Visto l'art. 272 C.P.P. dichiara trascorsi per Ferrari Fernando e De Amici Marco i termini di carcerazione preventiva e ordina la scarcerazione di entrambi se non detenuti per altro.

Brescia, 2 luglio 1979

[Handwritten signature]

IL DIRETTORE DI SEZIONE

*Al Presidente
Giulio Delfino*

HANNO PROPOSTO APPELLO:

- 1) Per Buzzi Ermanno il 5/7/79 l'imputato ed il suo difensore;
- 2) Per Papa Angelino il 3/7/79 l'imputato ed il suo difensore;
- 3) Per Papa Raffaele il 2/7/79 l'imputato ed il 3/7/79 il difensore;
- 4) Per Ferrari Fernando il 3/7/79 il difensore, il 4/7/79 l'imputato e l'altro difensore;
- 5) Per De Amici Marco il 4/7/79 il difensore;
- 6) Per Pagliai Pierluigi il 3/7/79 il difensore ed il 4/7/79 l'altro difensore;
- 7) Per Giacomazzi Ombretta il 3/7/79 il difensore;
- 8) Il Pubblico Ministero il 3/7/79 nei confronti di: Buzzi Ermanno, Papa Angelino, Papa Raffaele, Giordano Cosimo Damiano, Ferrari Fernando, Ferrari Mauro, De Amici Marco, Gussago Arturo, Arcai Andrea, Fusari Sergio, Lodrini Maddalena, Zanigni Benito Fascio Littorio, Giacomazzi Ombretta e Bonati Ugo.

HANNO PROPOSTO RICORSO PER CASSAZIONE:

- 1) il 5/7/79 l'imputato Buzzi Ermanno;
- 2) il 3/7/79 il difensore di Giacomazzi Ombretta;
- 3) il 5/7/79 il Pubblico Ministero Nei confronti di :Giacomazzi Ombretta, e Bonati Ugo, nonchè per l'ordinanza con la quale si dispone l'invio della sentenza al P. M. per procedere nei confronti di Bonati Ugo per i reati di strage.

ESTATTI CONTUMACIALI NOTIFICATI:

- il 21/7/79 a Pagliai Pierluigi,
il 21/7/79 a Colzato Roberto;
il 27/7/79 a Giacomazzi Ombretta;
il 28/7/79 a Zanigni Benito Fascio Littorio;
il 16/4/80 a Bonati Ugo.

Sentenza irrevocabile nei confronti di Colzato Roberto dal 25/7/79.

La Corte D'assise D'Appello di Brescia con sentenza del 2/3/1982 in riforma della sentenza della Corte D'Assise di Brescia del 2/7/79:

- 1) assolve Papa Angelino dalle imputazioni di cui ai capi 21-22-23 della rubrica per non aver commesso il fatto; conferma la sentenza relativamente all'assoluzione del medesimo dalle imputazioni di cui ai capi 14-15-16, ordina che l'imputato sia scarcerato, se non detenuto

per altra causa.

2) assolve Papa Raffaele dalle imputazioni di cui ai capi 21-22-23 della rubrica per non aver commesso il fatto; conferma la sentenza relativamente all'assoluzione del medesimo dalle imputazioni di cui ai capi 14-15-16.

3) assolve Ferrari Fernando dalle imputazioni ascrittogli ai capi da 1 a 12 e da 14 a 16 della rubrica per non aver commesso il fatto; assolve il medesimo Ferrari Fernando dall'imputazione di omicidio volontario aggravato di cui al capo 18 - ritenuto omicidio colposo dalla sentenza impugnata - perchè il fatto non sussiste; conferma la sentenza stessa relativamente all'assoluzione dalle imputazioni di cui ai capi 13-21-22-23.

4) riduce la pena inflitta a De Amici Marco per i reati di cui ai capi 19 e 20 della rubrica, già unificati ai sensi dell'art. 81 cpv. C.P., esclusa l'aggravante del numero delle persone, ad Anni Tre e Mesi Quattro di reclusione e Lire Cinquecentomila di multa e lo condanna al pagamento delle spese relative al procedimento di primo grado per i reati suindicati; conferma la sentenza stessa relativamente all'assoluzione dalle imputazioni di cui ai capi 21-22-23; dichiara espiata, per effetto di custodia preventiva, la pena come sopra determinata.

5) assolve Pagliai Pierluigi dalle imputazioni ascrittogli ai capi 19 e 20 della rubrica per non aver commesso il fatto e di conseguenza revoca il mandato di cattura emesso il 2 febbraio 1976 dal Giudice Istruttore di Brescia.

6) assolve Ombretta Giacomazzi dalle imputazioni di cui ai capi 46 e 56 della rubrica perchè il fatto non sussiste. Conferma la sentenza nei confronti di Giordano Cosimo Damiano, Ferrari Mauro, Gussago Arturo, Arcai Andrea, Fusari Sergio e Bonati Ugo. Dichiarà inammissibile l'impugnazione del P.M. nei confronti di Zanigni Benito-Fascio Littorio e Lodrini Maddalena.

HANNO PROPOSTO RICORSO PE CASSAZIONE:

Il 2/3/82 il Procuratore Generale nei confronti di Papa Angelino, Papa Raffaele, Ferrari Fernando, De Amici Marco, Pagliai Pierluigi, Giacomazzi Ombretta, Fusari Sergio e Bonati Ugo.

il 5/3/82 il difensore di De Amici Marco.

La Corte D'Assise D'Appello di Brescia con sentenza del 22/7/81 in

riforma della suesposta sentenza dichiara non doversi procedere nei confronti di Buzzi Ermanno in ordine ai reati ascrittigli perchè estinti per morte del reo.

Sentenza irrevocabile nei suoi confronti dal 26/7/81.

La Corte Suprema di Cassazione con sentenza del 30/11/83 annulla senza rinvio la sentenza impugnata nei confronti di Pagliai Pierluigi in ordine ai reati ascrittigli perchè estinti per morte del reo e di

Ferrari Fernando, Papa Angelino, Papa Raffaele, Giacomazzi Ombretta Fusari Sergio e Bonati Ugo in ordine ai rispettivi reati di danneggiamento (capi 4 e 12) di procurato allarme (capo.13) e di falsa testimonianza di cui ai capi 41-46-56- e 59 che dichiara estinti per

l'amnistia di cui al D.P.R. 4/8/78 n. 413; In accoglimento parziale del Ricorso del P.G. annulla la sentenza impugnata nei confronti di

Ferrara Fernando, Papa Angelino, Papa Raffaele e De Amici Marco limitatamente ai reati di cui ai capi 1-2-3-5-6-7-8-9-10-11-14-15-

16-18-21-22-23 della rubrica rispettivamente ascritti e rinvia gli atti alla Corte D'Assise D'Appello di Venezia per nuovo giudizio. Rigetta nel resto il Ricorso del P.G.; rigetta il Ricorso di De Amici

Marco, che condanna alle spese del procedimento e alla somma di L. Duecentomila alla Cassa delle Ammende. Condanna altresì Papa Angelino Papa Raffaele, Ferrari Fernando e De Amici alla rifusione delle spese

sostenute dalle parti civili Bazzolo Luigi, Bolognesi Remo e Zanardini Arnaldo rappresentate e difese dall'Avv. Giuseppe Frigo, spese che liquida in L. 700.000, ivi comprese L. 500.000 per onorario di difesa.

La Corte D'Assise D'Appello di Venezia con sentenza del 19/4/85 giudicando per rinvio dalla Corte di Cassazione in riforma parziale della sentenza della Corte d'Assise di Brescia in data 2/7/79

DICHIARA:

Ferrari Fernando colpevole dei reati di cui ai capi N.ri 1-2-3-5-6-7-8-9-10e11 della rubrica, in continuazione con i reati di cui ai capi 14-15e16 della rubrica medesima e lo condanna alla pena di Anni SEI di reclusione e L. 4.000.000 di multa.

Assolve lo stesso Ferrari Fernando nonchè Papa Angelino e De Amici Marco dai reati di cui ai capi 21-22-e23 per insufficienza di prove e Papa Raffaele dai reati ascrittigli sub N.ri 21-22e23 perchè il

fatto non costituisce reato.

Ordina la scarcerazione di Papa Angelino se non detenuto per altra causa.

Conferma nel resto la sentenza sopraindicata, condannando Ferrari Fernando

Fernando al pagamento delle spese di giudizio di II grado, di Cassazione

e del presente dà rinvio.

HANNO PROPOSTO RICORSO PER CASSAZIONE:

il 20/4/85 i difensori di Ferrari Fernando, ed il difensore di Papa

Angelino.

il 22/4/85 il difensore di De Amici Marco ed il S.Proc. Gen. nei

confronti di tutti gli imputati.

Il 9/1/86 il Procuratore Generale rinuncia all'impugnazione proposta

il 22/4/85.

La Corte d'Appello di Venezia con ordinanza del 14/2/85 dichiara

inammissibile il Ricorso del Procuratore Generale per espressa rinuncia.

Estratto contumaciale notificato a Papa Raffaele il 9/1/85.

Sentenza irrevocabile nei suoi confronti dal 13/1/86.

La Corte di Cassazione con sentenza del 25/9/87 rigetta i ricorsi di

Ferrari Fernando, De Amici Marco e Papa Angelino e condanna i ricor-

renti in solido al pagamento delle spese processuali e della tassa

di sentenza. Li condanna inoltre a pagare la somma di L. 300.000

ciascuno alla Cassa delle Ammende.

La Corte D'Appello di Venezia con ordinanza del 27/5/88 n. 295 dispone

la correzione dell'errore materiale nel senso che il luogo di nascita

di Ferrari Fernando deve intendersi "VERONA" e non Brescia.

IL SEGRETARIO

(Giuseppe Sannicandro)

Il Proc. della Rep. di Brescia con provvedimento 15/11/86 scomputa

dalla carcerazione presofferta sine titolo da Papa Raffaele per

questo processo la pena di giorni 21 di reclusione.

F.to Segr. F. Sannicandro